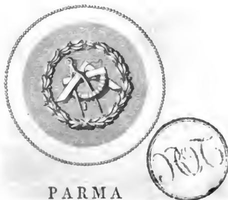
DELL'ARCHITETTURA
EGIZIANA
DISSERTAZIONE.

DELL' ARCHITETTURA EGIZIANA

DISSERTAZIONE

D'UN CORRISPONDENTE
DELL'
ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI,
MEMBRO DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA,
DELL' ACCADEMIE
DI PADOVA, DI SIENA, DI CORTONA,
DI RAVENNA, D'UDINE,
E
PASTOR ARCADE.



PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXVI.



CONTENUTO

DELLA DISSERTAZIONE.

pag.

Introduzione 1

ARTICOLO I

L'Egitto dalla natura di singolari favori distinto, ne fa buon uso; e d'amendue tali verità se ne recano autentici documenti . . . . *I*

ARTICOLO II

Dell'idea generale, e del vero carattere dell'Architettura Egiziana . . *XXII*

ARTICOLO III

Dell'idea specifica, e dell'individuo merito dell'Architettura Egiziana . . *LXXXIII*

ARTICOLO IV

Confronto delle due Architetture, Egiziana e Greca . . . . *CLXXVI*

ARTICOLO V

Cercasi se l'Architettura sia nata e promossa in Egitto prima che Salomone fabbricasse il Tempio in Gerusalemme . . . . *CCXV*

INTRODUZIONE.

Comecchè l'Architettura Egiziana sia benemerita della Greca e Romana; sia ammirata da' più celebri e accreditati Viaggiatori; sia esaltata dai più eruditi Coltivatori delle antiche memorie, per tutto ciò sembrano ancora divisi i sentimenti e giudizj sul vero suo pregio e valore. Se v'ha chi l'onora ed esalta, v'ha altresì chi l'avvilisce e deprime: se altri rimane sorpreso della sua magnificenza e solidità, non manca chi la taccia di grossolana e di rozza; e in questa opposizion d'opinioni rimane ancora indecisa una causa, che pregio saría dell'opera il conoscerne, e penetrarne a fondo la verità. Io penso, che l'origine di sì discordi pa-

reri tragga dal non ben distinguersi i principj d'una tal arte in Egitto dai suoi avanzamenti e progressi; dal confondere i grandi e giusti suoi meriti con i piccioli suoi difetti; dal non badare al gran genio di chi l'inventò e propagò, riflettendo solamente a ciò che non ha di perfetto, perchè non ebbe agio di giugnere all'ultima perfezione. Tutti le accordano l'invenzione, la magnificenza, la robustezza in un grado eminente, e singolare. Mostra una robustezza, che resiste al filo della falce distruggitrice in due modi: resiste in ragione della tenacità e coerenza d'un granito, e basalte invincibile, e quasi inseparabile da' fini e densi suoi elementi, che lo compongono: resiste in ragion della gran mole, o sia massa, non ancor nè lacera, nè doma, nè distrutta dalla voracità de' secoli perenni e ghiotti. La magnificenza, altro fregio indivi-

duo e proprio dell'Architettura Egiziana, la solleva ed esalta sopra ogni altro genere d'antichità. Il grande, il vasto, il magnifico ha un non so qual diritto, anzi un vero dispotico impero su l'immaginazione dell'uomo, che a sè la rapisce, l'affascina, la feconda, ed impregna di strane idee, tanto superiori alle volgari e comuni, quanto l'Appennino e l'Atlante salgono su i circostanti lor colli. L'anima anzi percossa che tocca sente in sè nascere un nuovo essere più divino che umano, anzi una creazion novella, e beatrice, che l'appaga, la riempie, e alle native sue insaziabili brame quasi tarpando l'ale ne arresta l'impeto e il volo, ed una meta e limite v'appone, e segna. Chi all'entrare, dice Addisson [a], in un magnifico e vasto tempio non rimane

(a) *Spectator* Vol. VI.

scosso e sorpreso dalla mole dell'edifizio, dalla maestría del disegno, dall'ardita esecuzione d'un sì portentoso lavoro, che stancando l'occhio non mai sazia la mente, che lo contempla, e l'anima, che lo ammira. Gli stessi grandi e vasti tempj gotici, comecchè per la maniera barbara e zotica offendano il buon senso, con tutto ciò tal impressione scolpiscono nella fantasía di chi gli osserva, che non lasciando riflettere al reo lor gusto, questo tardi arriva a sospendere, o a scemare la primiera ammirazione. Sono tenute alla religione molte città nobilitate da magnifici tempj [(a)], i quali tanto invitano la stessa divinità a risedervi, quanto i popoli ad adorarla, anzi con tanto maggior riverenza, quanto è maggiore la maestà e la dignità del seggio, che l'accoglie.

(a) Addisson *Spect.* Vol. vI.

Ma non è solo il magnifico e grande, che esalta l'Architettura Egiziana, ma altresì il corredo d'altri pregj, o non ancora ben illustrati, o poco avvertiti, che concorre ad illustrarla. Benchè i due valenti viaggiatori Norden e Pocock meglio dei loro antecessori abbiano coi rami, e cogli scritti prodotti in miglior luce i monumenti egiziani, con tutto ciò l'Abate Brothier nelle sue *Annotazioni sopra Tacito* (a) non sembra ancor pago e contento, ed invita con fervidi voti i posteri a supplire a ciò che manca: ***Quae utinam accurate descripta cum erudito orbe communicarentur: Interim vide Norden, et Pocock***. Di Norden Mairan scrive, che morì in Parigi l'anno 1742 appresso il suo ritorno dall'Inghilterra, dove avea lasciato un fascio de' suoi Dise-

(a) Taciti lib. II num. 60.

gni corredati da diligenti osservazioni su l'antica Tebe, impressi in Londra l'anno 1741, e diretti alla Società Reale. Ma l'opera sua più chiara comprende la gran Raccolta uscita alla luce l'anno 1755 da' torchj di Coppenaghen tredici anni dopo la morte sua [a]. Pare, che M.r d'Anville [b] nelle sue *Memorie su l'antico e moderno Egitto* non sia molto contento della gran Carta del Norden sul corso del Nilo in XXIX foglj distribuita. Si dichiara quasi mortificato di non essere al caso di farne uso, e di ritrovarsi sempre in atto di diffidenza su tale corso. I dotti Critici vorrebbero in questa opera maggiori cognizioni, e lumi dell'antichità, e miglior gusto, e critica nelle osservazio-

(*a*) *Lettres de M.r de Mairan au P. Parrenin Missionaire à Pekin.*

(*b*) *Mémoires de l'Egypte ancienne et moderne, par M.r d'Anville.*

ni. Pare, che l'Autore non altro si sia proposto che di pubblicare de' rami, sotto i quali si poteano aggiugnere le descrizioni, che loro appartenevano; e molti decidono, che le Relazioni del Norden sieno assai inferiori a quelle del Vood in simil materia [a]. L'impegno di Pocock di darci una descrizione dell'Oriente abbraccia un oggetto assai vasto, onde poterne adeguare il merito in ogni sua parte. Si duole, che gli sieno qualche volta mancati o gli strumenti necessarj a prendere non so quali misure, o i mezzi di adattarli alle circostanze de' siti. Talor se la prende col barbaro e ingordo Turco, che misura, o conta i giorni permessi alle osservazioni sul numero e valor de' regali pretesi. Talora infelicemente s'avvenne o in torsi di statue, o in altre

(a) Vood *Journal des Savans*. Décembre 1755.

intere; ma per la metà inabissate, e sepolte, incerto se fossero sedenti, o diritte; non di rado scorse segni e avanzi di portici, di colonne e d'altri edifizj; ma sì penetrati dall'arena, che voleavi un reggimento di guastatori a scoprirli. Quindi meritano mille scuse Pocock e Norden se nulla di più adoprarono, restando intanto giustificati i voti dell'Abate Brothier, che chiede più opulente mani, e più possenti braccia ad adempierli. Con tutto ciò io son d'opinione, che raccogliendo insieme ciò, che su tale argomento hanno scritto i più valenti e autorevoli Viaggiatori, e combinando i sentimenti, e le notizie, nelle quali convengono, e sopra ragionandovi, s'abbia in mano quanto basta a formare un criterio sincero e giusto su l'Architettura d'Egitto, divenuta già provetta, e di più delicata maniera. Chi senza passione discute ogni sua

parte, vi ravvisa il grande, il maschile, il nobile, il bello, il fino, almeno in que' membri, ed edifizj, che o l'esigevano, o erano fabbricati negli ultimi anni del miglior gusto; poichè siccome male pretenderebbesi da un'eroica statua d'Ercole la delicatezza d'un Antinoo, o da quella di una Amazone la grazia d'una Venere, così male ricercherebbesi nella mole de' gran tempj lusso di ornamenti leggiadri e fini. E' certo, che gli Egiziani valean molto nello scolpire [(a)] cammei, pietre dure, leoni e sfingi, e possedevano tal arte in un grado eccellente. M.r Freart [(b)] riflette, che certi membri divisi in parti minute, composte di cavità, di rotondità, di cornici, che poco risaltano, hanno un' aria meschina, ed esile. Nel grande dalla diminuzion del numero delle parti, e

(a) *Storia delle arti del Disegno.*

(b) *Paralelle sur l'Architecture ancienne et moderne.*

dall'accrescimento del lor volume spicca più il grande, e genera una sensazione proporzionata alla maestà dell'oggetto. V'ha chi vorrebbe il vezzo, la leggiadría, la grazia, lo stile greco in ogni lavoro, il qual nè dice bene, nè conviene ove la maestà e magnificenza nol voglia.

Io mi sono adoprato a mettere in vista ciò, che mi parea più acconcio a dare una migliore idea dell'Architettura Egiziana. Ove io non vi sia riuscito, come ne temo, rinnoverò i voti dell'Abate Brothier: *Utinam communicarentur* ec., perchè si affrettino que' lieti giorni di sì felice adempimento,

„ Se l'Universo pría non si dissolve.



ARTICOLO I

L'Egitto dalla natura di singolari favori distinto, ne fa buon uso; e d'amendue tali verità se ne recano autentici documenti.



I

Prima di ragionare della Architettura Egiziana mi sembra di fare il pregio dell'opera premettendo tre proposizioni corredate da documenti sinceri e veri. Ciò darà maggior credito e fede alle memorie di quella nazione, e meglio disporrà i leggitori della presente Dissertazione ad esser più più pronti ad accoglierle, e più docili ad approvarle. Il cielo, l'atmosfera, la terra, e gli elementi tutti della natura s'accordarono insieme a favorire l'Egitto, e a distinguerlo con privilegj negati ad altri climi del mondo: eccovi la prima proposizione. L'Egitto, riconoscente, e grato ad una natura così benefica e splendida, impiegò tutti i talenti a far buon uso di tali doni, e costituirlo, come era il prodigio della natura, così il maestro d'ogni arte e dottrina: seconda proposizione. Fi-

nalmente il mondo convinto da mille pruove accorda all'Egitto e i privilegj della natura, e l'invenzione delle scienze e delle arti; titoli amendue, che lo rendono l'uno ammirabile, perchè singolare, l'altro sommamente utile, perchè benemerito del mondo, prima rozzo e barbaro, poscia pulito e colto: terza proposizione: e su tutte e tre m'ingegnerò di spandere quella luce di verità, la quale illustrandole dichiari, e mostri il loro intrinseco merito degno dell'universale consentimento.

II

Recatevi in Egitto, ed alzate gli occhi a quel cielo sempre sereno e lucido, misto d'un azzurro vago, e d'un candido, che non mai nè smonta, nè s'altera, ma sempre intatto conserva il suo nativo colore. O sia che il Sole parta dall'orizzonte, o sia che vi torni, egli sempre presenta il raggiante suo volto, nè mai velo il copre, nè nebbia l'offusca, nè ria stagione il rattrista. L'Egiziano sotto una palma si ruba ai cocenti suoi raggi, e dalle vicende dell'incostante sua ombra ne misura l'altezza; e impara, che all'accorciarsi il Sole s'alza, all'allungarsi s'abbassa, ed annunzia il meriggio quando ella è menoma, disponendosi a poco a poco a divenir massima al congedarsi quello dall'oriz-

zonte. Appena egli manca, ecco la notte inghirlandata da infinite stelle sempre lucide e scintillanti apre una nuova scena, emola quasi del giorno. Al nascere d'una stella tramonta un'altra: l'una affretta i passi, l'altra li rallenta; l'una ama i giri spaziosi ed ampj, l'altra si ravvoglie in cerchi minori e brevi. L'Egiziano sdrajatos ulla molle erbetta ha tutto l'agio di contemplarle: coll'occhio le segue; ne osserva la distanza, ne misura il corso: la temperie del clima lo seconda: l'atmosfera sempre vergine e pura non mai gliele copre e nasconde. Pare, che su quel cielo Giove fulminatore non abbia verun diritto; poichè nè mai si fa sentire col tuono, nè mostrare col lampo, nè temere col fulmine: anzi se mai colà passeggia nuvoletta errante, ella è forestiera, non mai cittadina: quasi da errore colà rapita passa, e trascorre veloce altrove. L'Egiziano non mai si cura di pioggia: l'erba sempre verde, fresca e morbida non mai piega e abbassa le frondi sue, quasi in atto di chiederne qualche stilla.

III

L'Egiziano dal cielo volgendo gli occhi all'Alpi della più scoscesa Etiopia, meglio dal moderno, che dall'antico viaggiatore informato scorge tra lo sco-

glio, e la balza due perenni fonti [1], povere sì, ma dalla provvida e misteriosa natura aperte, le quali costituiscono i primi elementi della felicità dell'Egitto. Verso quelle due vene d'acqua piegano il corso or ruscelli, or torrenti, or piccioli fiumi, da' quali ingrossate affrettano il corso, allargano l'alveo, orgogliose e gonfie de' nuovi acquisti e tributi. Ma mentre le seguo coll'occhio, più nulla veggo. Quasi dalla terra ingojate, e tra burroni, e screpoli inabissate s'involano; se non che di nuovo risorte in densa, e opaca selva cacciandosi restano inaccessibili, finchè precipitando giù in dirupato vallone divengon lago, ove aspettano nuove acque per poi uscirne più ricche ed opulente di prima. E già or da destra, or da sinistra, or da un colle, or da un monte accorrono in fretta verso il Nilo non più nascente, ma adulto e gonfio; e perciò chiede argini robusti e larghi, alveo maestoso e disteso, onde con dignità entrare in Egitto. Fin qui egli è un gran fiume sì, ma simile ad altri molti qua e là dispersi nel mondo. Entri il Sole nel segno del Cancro,

(1) *Dissert. sur les sources du Nil, d'Anville*; Mém. de l'Acad. des Inscrip. tom. xxvI pag. 46. *Rélation de la riviere du Nil, et de sa source, traduit de l'original anglois.*

cioè nella stagione più arida e calda, che tosto il vedrai cangiar condizione, distinguersi dagli altri fiumi, gonfiarsi, rompere gli argini, uscire dal suo letto, urtare, sconvolgere, rovesciare contrasti e sponde. Già l'onde accavallate l'une su l'altre s'urtano, si battono, si sospingono, allagano e inondano l'Egitto tutto. Egli non è più un continente disteso in campi, in prati, in selve: egli è un lago, anzi un mare; ma senza tempeste, e benefico, interrotto da mille isolette più moltiplicate che le Cicladi, più vaghe che le Sporadi, in atto d'offerire un delizioso spettacolo a chi le mira dall'alte vette. L'Egitto al venire ed al crescere delle nuove acque in festa e in gioja danza e trionfa. Chi intuona inni, e forse erano di que' composti da Iside, come scrisse Platone [1], e si cantavano nelle lor feste: chi percuote i sistri, chi s'inghirlanda di fiori, chi cangia divise e vesti, e sembra quasi una baccante, che scuote il tirso cinto d'ellera e vite. V'ha chi misura l'altezza dell'acque, chi ne ammira la rapidità, chi i vortici e i gorghi, chi gli schiumanti fiotti, su i dossi de' quali veleggiano navigli leggieri, vaghe barchette dipinte

(1) Plato *De legibus*.

e coronate di loto, di colocasia e persea. Più cresce il Nilo, più l'Egitto ne spera e gode alla voce del banditore fedele, che ne annunzia il rapido alzarsi: già gli pare che l'Abbondanza versi dal suo corno elette spighe, e lo inviti a disporre il seme, a racconciare l'aratro, a dilatare il granajo, ad aspettare una maravigliosa opulenza e fecondità. Or questo è quel Nilo sì favorito e distinto dalla natura, per cui l'Egitto basta solo a sè stesso, nè cerca merci forestiere, ricco sol delle sue. Il Nilo gli appresta la mensa lauta, gli armenti pingui, le lane fine, il lino, e il bisso, e ciò che chiede la gola e il lusso.

IV

Ma che monta dir più del Nilo, di cui hanno scritto cotanto strane cose gli antichi e moderni autori; tanto più, che non han qui fine i favori della natura? Questa ha cinto l'Egitto di monti, di laghi, di paludi, di deserti inaccessibili ad eserciti forestieri; e se la ricchezza non avesse fiaccato all'Egiziano il valor militare, non avría sofferto dalle etiopiche spade cotanti danni. La natura, non paga di favorirlo d'un cielo felice, d'un fiume fecondo, d'un sito difeso, d'un continente ubertoso, ancor sotterra gli ha apprestato di che

nobilitare le città, le reggie, i tempj, le fabbriche di marmi eletti. I monti dell'Arabia vicina, gran tratto di paese contiguo a Tebe, e fino a Siem disteso abbonda di fini marmi. Il tebaico, il porfido, il basalte, il granito d'ogni colore ne formano il fondo di quelle piagge, che aspettano il temprato acciajo, la maestría dello statuario, l'industria dell'artefice, e più migliaja di mani a lavorarli e scolpirli; ed ecco un saggio di ciò che adoperò la natura a favor dell'Egitto.

V

Ora si badi al buon uso, che fe' l'Egitto di tanti privilegi e favori, ed in che modo si applicò ad emular la natura, anzi a migliorarla coll'industria e coll'arte, che è il suggetto della seconda proposizione. La bellezza del cielo l'invita a contemplarlo; ed egli ubbidisce agli inviti. La contemplazione gl'insegna gli elementi d'una astronomía nè oziosa, nè sterile, ma utile e feconda di mille usi: dal conoscere il cielo impara meglio a conoscer la terra: vi scorge un'armonía tra l'uno e l'altra composta di reciproche relazioni infinite, che le osservazioni scoprono, e la sperienza e l'evento confermano. Le vicende dell'ombre, che arguiscono l'ascendere e discender del Sole, svegliano

l'idea, anzi l'invenzione della gnomonica, o sia degli orologi solari. Osserva la differenza de' giorni massimi e menomi: osserva, che il Sole appresso un dato numero di giorni ritorna all'istesso punto del cielo; ed ecco il periodo dell'anno, se non giusto, prossimo al giusto. Mi pare di scorgere parecchi di que' novelli astronomi qua e là assisi or di giorno, or di notte attenti al cielo, notare ciò che veggono, registrare i rozzi lor calcoli, confrontarli tra loro insieme, ed or correggerli, ora cangiarli. Uno è fornito d'occhi più fini, l'altro più valente osservatore, e più esatto calcolatore. L'astronomía non è più nascente: esce dalle fasce, e cresce. Prima d'Ipparco e Conone fu osservato il cielo dal celebre Atlante raccoglitore di molti lumi; e perciò la favola gliel mise sul dosso, come abile a sostenerlo. Prima d'Endimione qualche Egiziano fissò i suoi guardi sul lunar volto, onde i poeti l'ebbero in conto d'un vero suo drudo, e la Luna grata torcesse a lui gli erranti passi, quasi dimentica de' giri suoi. Ma se queste sono nuove scoperte ed invenzioni per l'Egiziano, sono antiche e volgari per chi in oggi le ascolta o legge; onde torna meglio render ragione d'un miglior frutto, che l'Egitto dal cielo colse. Or questo qua-

si suo legislatore gli detta e insegna la cultura del campo: se semina, se miete, se ad altro lavoro appresta le ignude braccia, consulta il cielo. Il Cane celeste, che precede l'aurora in Giugno, lo avvisa quasi abbajando, che il Nilo si gonfia, che già prepara l'annuo tributo delle feconde sue acque: se il Sole s'accosta alla Libbra, il Nilo rientra nel primo suo letto, lasciando in sua vece su gli asciutti fondi impressi i pingui elementi e semi della sua singolare fecondità. La stagione di certi venti, le marée del golfo arabico, i mesi al navigare opportuni sono ammaestramenti del cielo, che parla per mezzo degli astri, e la lor voce è un comando, che trova anzi pronti che docili gli Egiziani a secondarlo. Iside e Osiri, Anubi e Ammone son gli oracoli, che prima assai di Esiodo e d'Arato, di Teofrasto e Catone mostrarono all'Egitto l'accordo costante tra il nascere di certe stelle, tra l'aspetto vario de' pianeti, e tra i mesi e giorni opportuni ai lavori del campo. Ma poco monta l'arrestarsi più a lungo sul cielo. Se di là s'impara qualche verità, la menzogna vi scherza, e si ride dei troppo creduli osservatori. Se gli altri parlan da oracoli, le loro lingue son misteriose ed oscure. Egli è meglio discender dal cie-

lo, e se colà fu l'Egitto buono astronomo, miglior geometra lo troveremo in terra, autor d'una scienza madre e maestra del vero, che ancor nascente dà ad ognuno ciò ch'è suo, e quasi saggia legislatrice interrompe le liti se assordano il foro, le impedisce se si preparano, e rimettono i legittimi posseditori de' loro beni.

VI

Il continente d'Egitto a guisa degli altri d'ogni nazione è diviso in campi, in prati ubertosi, in vigne fertili, in selve frondose, in ameni giardini, in fruttiferi orti. Chi ne possiede più e chi meno; altri per antichi diritti, altri per giuste conquiste, altri per altri titoli, che nulla qui monta neppure accennare; e ognuno s'adopera a preservarli dalle altrui violenze e ingiustizie. Ma ecco, che il Nilo uscendo dagli argini, e spandendosi su quelle campagne, ed alto salendo le allaga, le investe, e tutto scompone e confonde. Si smarriscono le tracce dei confini, si perdono le misure; tutto è un caos, disordine, e origine di inestricabili liti. Se non che accorre la nascente Geometría o a prevenirle, o a terminarle: ne fissa i limiti, ne forma mappe: vi segna linee, direzioni, misure, confini, e ove ciò non basti v'alza o siepi, o

steccati, o argini, o palizzate, o altre sorte di divisioni e compartimenti più o men alti e forti, proporzionati al salire ed urtare delle acque; ed ecco l'Egitto diviso in aje, in piani compresi da triangoli, da quadrati, da rombi, da romboidi, o d'altre figure e linee or rette, or curve, or miste, che il Nilo rispetta, e lascia intatte. Il nobile, il cittadino, l'artefice conserva il suo; e dal domestico tetto volgendo qua e là i guardi si compiace d'osservare l'Egitto da geometriche figure variamente circonscritto, e ad una nuova scienza debitor si confessa de' diritti, che gli difende, delle contese, che gli allontana. Ma verrà un tempo, che questa scienza divenuta adulta dal campo salirà alle corti de' Re, ove accolta da' Principi sarà adoperata e promossa a singolari imprese utili e necessarie agli Stati: entrerà negli arsenali e ne' porti, e assisterà alla fabbrica e direzion delle navi: armata alla militare e guerriera renderà le rocche e le castella più robuste e forti: penetrerà fino ai cieli a misurare l'orbite, i periodi, le velocità de' pianeti: determinerà la spezie delle lor curve, le direzioni, le leggi di quanti v'ha corpi mobili e sotto e sopra le stelle: mostrerà finalmente, che tutto il mondo è scritto, e

composto di figure e cifre geometriche, e che l'Autore e fabbro del mondo è il sommo e primo geometra, che siccome geometrizzando il creò, così in simil modo il governa.

VII

Ma non so come molte arti si legano e intrecciano insieme; e siccome v'ha l'intreccio nei lavori della natura, così v'ha una sorte di nodo, che strigne l'arti tra loro: l'una è bisognevol di un'altra, e sovente l'invenzione dell'una guida, ed apre il varco allo scoprimento d'un'altra. Il marmo, l'aratro, il cocchio vogliono il ferro. Ma questo non ha verun uso senza l'invenzione del fuoco. Si cerchi dunque un Prometeo, che cel trovi. Ma ciò ancora non basta: si vuole un Volcano, che apparecchi la fucina, appresti il mantice, l'incudine a lavorarlo; e l'Egitto annovera tra i suoi inventori i Prometei, i Volcani, e simili altri valenti eroi. Il Nilo per lo più non si spande in ogni parte: si aprano dunque canali più, o men profondi, che vel guidino; e se il livello nol permette, s'inventino ruote, chiocciole, e simili altri argomenti, che l'innalzino: che se l'acque fuori della stagione colà perniziose ristagnano, s'adattino altre macchine perchè di là si traggano.

Ecco una nuova arte in Egitto, cioè l'Idraulica e Meccanica. L'allagamento del Nilo chiede un'altra arte nella fabbrica de' navigli, nell'uso de' remi, nella direzion del timone, nel piegar delle vele. Se l'Egitto asciutto contava pría gran numero di cocchieri, ondoso e azzurro d'altrettanti nocchieri ha d'uopo. Ogni giorno più svolgendosi l'ingegno e il talento, vie più si mostra fecondo di nuovi parti migliori de' primi. L'emulazion li promuove, il lieto evento del primo o lusinga, o ne promette un secondo. Le passioni de' Re e de' sudditi talor contrarie, talor ancora s'accordano, anzi s'ajutano, e tendono al comun bene. Il Re sente lo stimolo della gloria, della immortalità, della fama: il suddito ama l'agio, l'interesse, un civil nome, e decoro. Alessandro vuol da Lisippo una statua perchè lo renda immortale, e Lisippo s'accinge a lavorargliela come un preludio d'una migliore fortuna. Ne' primi secoli l'Egitto era diviso in piccioli Principati. Questi più amano il caduceo che la spada, più impazienti d'una corona circondata d'ulivi, che di trofei carichi di allori guerrieri. Ad uno Scultore si desta il genio di sbozzare una statua, e d'offrirla al suo Principe, che il rappresenta. Egli l'accoglie, la premia, l'o-

nora. Egli è ciò una scintilla di fuoco elettrico, che trascorre da uno ad un altro artefice; ed ecco mille scarpelli pronti e temprati a lavorarne dell'altre di miglior gusto e maniera. Mostrano eglino ai Principi l'immense masse di marmi, su i quali ogni giorno passeggiano, marmi oziosi e inutili finchè restano sepolti e scabri, promettitori d'immortalità scolpiti e lisci. I Sacerdoti egiziani impegnati per l'esaltamento delle loro divinità s'arrossiscono d'accoglierle, e venerarle in picciole nicchie scavate o negli alberi, o mobili sopra i carri, e già ideano tempj nobili e ricchi. Già risuona l'Egitto di martelli, d'incudini, di scarpelli: gli operai si moltiplicano; si gittano i fondamenti, s'alzan le mura ai tempj, alle reggie, alle città. Ma che più? Non trascorrono molti anni, che le miniere si risentono de' danni, che soffrono, mentre l'Egitto esulta accresciuto di nuove città, nobilitato da fabbriche magnifiche e splendide, ornato di tempj superbi. Tebe, Menfi, Eliopoli, tre città, che per ampiezza, per opulenza, per popolazione, per fama, per il numero di statue, per fabbriche alzan la testa su tutte l'altre del mondo: ogni giorno se ne aggiungon di nuove, e perciò riescono sì vicine, che l'une entrano ne' con-

fini dell'altre. Il numero de' cittadini si moltiplica in guisa, che v'ha d'uopo spedire altrove colonie a propagare con essoloro le scienze e l'arti: ed ecco un saggio dell'uso, che fe' l'Egitto dei favori e privilegj accordatigli da una generosa natura.

VIII

Che tutto il mondo convenga in ciò, che ho detto finora illustrando le due antecedenti proposizioni, ella è una verità tale, che nè in oggi, nè mai fu contrastata e contesa. La maggior parte delle memorie della più rimota antichità a noi pervenute o sono interrotte, o confuse, o miste di verità e di menzogne, o sospette d'esagerazioni, o contrarie tra loro. Gli Storici di rado s'accordano, anzi ancora si contraddicono: i Viaggiatori non meritan sempre fede, o perchè non sono abili a decidere di ciò che veggono, o perchè sono ingannatori per malizia, o ingannati per ignoranza, male informati da chi li guida. A fine di solleticare la curiosità de' leggitori, spesso dormigliosi su i racconti di cose volgari, cercano il mirabile; e se non riesce loro di ritrovarlo, lo fingono, e danno a tutto un'aria di novità, che affascina, e ciò, che spacciano quasi storia, altro

non è che un romanzo tessuto di favole. Ma dell'Egitto l'affare va altrimenti. Il gran numero di scrittori d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni ordine di persone, che di lui da veraci ne favellarono e scrissero, merita maraviglia e stupore. L'autorità, il credito, l'accordo delle descrizioni, e di quasi tutt'i giudizj su ciò, che osservarono, registrarono, discussero, spande un tal lume di verità, che rapisce anche ai più restii e critici la credenza e la fede. Non v'è autore nè di prosa, nè di verso, nè sagro, nè profano, nè storico, nè filosofo, nè latino, nè greco, che non accordi all' Egitto i privilegj della natura, e i meriti di quella nazione nelle scienze e nell'arti. L'esistenza del Nilo, l'annua sua inondazione accompagnata da que' fenomeni da me accennati son note perfino a que' bamboli, che al mondo vennero l'altra sera. Dell'origine di quell'acque in sì cocente stagione accresciute non v'ha autore antico, nè Storico, che non v'abbia sopra filosofato, e dall'indole di quel clima, e dalla qualità de' venti, e dal lungo corso del fiume tra i monti dell'Etiopia non abbia dedotte pruove, o verisimili conghietture. Il vero è, che una ricerca sì lunga, sì costante, sì universale suppone due cose; l'una la verità del

fatto, l'altra la singolarità del fenomeno maraviglioso. D'una osservazione è ancor degna l'economía della natura, che colà niega le piogge, dove sarieno superflue, niega gli umori alle nuvole e all'atmosfera, alimento dovuto a quelle. Da ciò meglio si comprende lo studio degli Egiziani applicati alla contemplazione d'un cielo sempre sereno, donde imparassero l'uso di molti obelischi [1] a segnare le linee meridiane, la direzione dei fianchi di qualche piramide a ben determinare i quattro cardini del mondo [2], la misura dell'anno Egiziano, a fissare l'epoche dei loro Re e Sovrani. Ma che serve moltiplicar documenti in una materia già conta e certa, bastando accennare il sol viaggio de' Greci in Egitto, che è il maggior elogio ed onore, che possa darsi a quella nazione.

IX

Ognun sa l'orgoglio del superbo greco, che chiama barbaro chi non è greco, e si vanta d'essere la prima e più antica schiatta del mondo. Ora dal seno della più colta Grecia il fiore de' più eccellenti filosofi e legislatori desti dalla fama del

---

(1) *De Obelisco Caesaris Augusti Commentarius. Auctore Angelo Bandini.*

(2) *Histoire de l'Acad. des scien.* 1710 *par M.r Chazelles.*

sapere egiziano abbandona la cara lor patria o a smentire la fama se è falsa, o a confessarla se è vera, e ad imparare ciò, che ancora non sanno. Ecco in Egitto Licurgo, Solone, Platone ad osservare le leggi egiziane, ed applicarle ad uso della lor Grecia: *Multas ab Aegyptiis leges mutuati receperunt* (1). Ecco in Egitto Pittagora, Eudosso, Omero, e molti altri: chi addotta la trasmigrazione dell'anime, chi impara la musica, in cui erano gli Egiziani valenti assai, e in onore d'Iside componevano poemi ed inni. Là ritrovano generati gli Esculapj, i Vulcani, gli Ercoli, i Bacchi benemeriti di molte arti, arrolati tra i numi, adorati ne' magnifici tempj, e propagati in ogni parte del mondo; giacchè si vuole, che tutte le divinità (2) sieno uscite d'Egitto. Ritornano i Greci dall'Egitto alle lor sedi, e seco recano, se non il gusto, almeno l'idea dell'Architettura Egiziana ad illustrare Atene, Sparta, Corinto, Argo, e ad ornarle di splendidi tempj, di superbi portici, di vaghe logge, di nobili statue.

X

Ma se le scienze e l'arti son debitrici di tanti progressi all'Egitto, che diremo d'Alessandro e

(1) Diod. Sic. lib. I, 11. (2) Ibid.

de' Tolommei, che impararon colà, e s'invaghirono di quel cielo non più forestier, ma natío. Alessandro parve dimentico d'esser greco per divenire egiziano. La bontà di quel clima, la fertilità del colle e del piano, l'industria di que' popoli l'invogliò di guadagnarselo colla spada, e là fissare la sede d'un nuovo regno, e a fondare una città in un bel seno di mare, emola dell'egiziane, greche e romane in ogni genere di lettere, di mercenarj e d'arti. Ma se l'Egitto da Alessandro acquista un nuovo lustro e splendore, non però perde, nè dimentica l'antica sua celebrità. Gl'Imperatori Romani, i Senatori più eruditi ed opulenti, gli uni a pruova degli altri s'adoprano ad arricchire le lor sale, a celebrare i lor gabinetti, a ornare le loro città d'egiziani marmi e monumenti. Augusto, Costanzo, l'uno a Roma, l'altro a Costantinopoli, a gran fatica traggono dal sen dell'Egitto obelischi di massima mole. Adriano raccoglie in Tivoli nel suo Canopo ciò, che v'ha di raro e prezioso, e invita ad ammirare statue colossali, Ermatene, Isidi, e mille altri lavori egiziani i più eruditi forestieri di quell'Impero. Non v'ha cavalier colto in Roma, che non si glorj di possedere, e mostrare chi un Iside, chi

un Giove Ammone, chi un Canopo, chi una Sfinge: vanno in Egitto altri a procacciarseli, e di là ritornano *spoliis Orientis onusti* più in gioja, che non ritornavano in Roma i conquistatori dell'Asia e dell'Africa. Ma da niuno più risalta il merito e l'onor dell'Egitto che da Germanico, il quale impaziente d'osservare le antichità Egiziane colà si reca: *in Aegyptum* (1) *proficiscitur cognoscendae antiquitatis cura*; esamina tutti i magnifici avanzi della gran Tebe: *magna Thebarum vestigia*; da una città trascorre ad un'altra: s'informa, e s'instruisce di tutto. Muove mille quistioni a que' sacerdoti, vuol sapere e penetrare tutt'i misterj. D'ogni cifra, d'ogni lettera e geroglifico li vuole interpetri, e intende la quantità de' tributi, la ricchezza degli erarj, le forze dell'impero, i doni offerti ai tempj; nè di colà parte se non ammaestrato di tutto ciò, ch'è degno d'un Cesare in quelle contrade.

XI

Ora combiniamo insieme i giudizj e sentimenti degli antichi viaggiatori d'Egitto con que' de' moderni. Gran numero di dotti ed eruditi sugget-

(1) Tacito *Annal.* lib. II.

ti d'ogni nazione in questi due ultimi secoli intraprese il viaggio d'Oriente e d'Egitto alla ricerca di que' monumenti, che venti secoli in circa prima sostennero la riputazione di quella nazione, e che dopo quaranta secoli della loro origine fino in oggi seguono a sostenerla ad onta del tempo distruggitore; onde se all'età di Germanico Tebe mostrava *magna vestigia* di sè, anche in oggi mostra di che eccitare l'ammirazione de' forestieri, non che di appagare la loro curiosità. Pare, che ai soli Egiziani sia riuscito di resistere alle violente vicende di tanti secoli; e mentre di Ninive, di Babilonia, di Troja, di Meroe s'ignorano affatto i siti, e d'altre ancora i nomi, l'Egitto vanti massima antichità, conservi massima celebrità, e nelle perpetue piramidi, obelischi, statue, colonne e residue fabbriche inviti la posterità ad ammirare i segni di ciò, che fu; e così resterà vie più convinto il mondo, che se la natura co' singolari suoi doni distinse l'Egitto dalle altre nazioni e piagge, così l'Egitto grato a sì favorevol madre s'è distinto nel far buon uso di tali doni colla invenzione e coltura delle scienze e delle arti.



ARTICOLO II

Dell'idea generale, e del vero carattere dell'Architettura Egiziana.

I

Non v'ha forse verità storica più autentica della magnificenza architettonica degli antichi Egiziani. Tutti gli Storici, tra' quali Erodoto, Diodoro, Strabone, Ateneo, Plinio, Rufino, Clemente Alessandrino, ed altri molti, che videro ed osservarono la maggior parte di que' monumenti, se non intatti, almeno ben conservati, ne esaltano il merito, e ne ammirano la materia, la mole, l'arte, il lavoro. Con essi s'accordano i moderni più celebri Viaggiatori, i quali diligentemente notarono, ed esaminarono a parte a parte ciò, che rimaneva di magnifico e grande in quelle orientali contrade. Trascorrevano da un luogo ad un altro, viaggiando per miglia e giorni interi su marmi lavorati, altri rotti, altri interi, incontrando ora colonne, ora portici, or altri residui avanzi dell' antico splendore egiziano. Le relazioni di The-

venot, di Maillet, di Siccard, di Greaves, di Luca, di Bernat, di Fourmont, e le ultime di Pocock e Nordem concorrono a perfezionare l'idea di quell'Architettura, e a meglio individuarne il carattere e il gusto. Forse v'è qualche sospetto d'esagerazione ne' lor racconti o di parzialità, o contraria prevenzione ne' lor giudizj e sentimenti. Ma chi raccoglie e confronta insieme i voti e suffragj, dirò così, di tutti, dal numero de' favorevoli all'Egitto, e dal peso, che v'aggiugne il merito degli Scrittori, ne risalta meglio la verità e il criterio de' saggi giudici e discreti censori. Che se fosse permesso d'arrestarsi più lunga pezza colà, e di trarre dal sen della terra ciò, che v'ha di coperto e nascosto, com'è avvenuto all'Ercolano di Napoli, saríano di là ritornati meglio instrutti e informati. Ma la gelosía di chi governa, sospettando, che i forestieri si rechino colà a frugare ne' nascondiglj de' lor tesori immaginarj, non permette certe squisite ricerche. Oltre ciò la spesa a ciò necessaria salirebbe a una somma superiore alle facoltà d'un privato: aggiungesi, che talor si prescrive un certo e brieve numero di giorni a dimorarvi, e si minaccia, e si gastiga, e si caccia a suon di busse chi vi resiste. Contrasti son que-

sti frequenti e insuperabili, che spesso con altri si combinano contrarj ad acquistar nuovi lumi e più profonde cognizioni. Non per tanto da ciò, che da tanti è stato osservato e scritto, si raccoglie una serie e copia di dati abili a guidarci quasi per altrettanti gradini a conoscere e misurare l'elevazione dell'architettura Egiziana. Superflua saría al suggetto, nojosa al lettore, riprensibile in me la descrizione minuta e distinta di ciò, che più si celebra nell'Egitto, cioè delle Piramidi, degli Obelischi, delle Sfingi, della statua di Memnone, e ciò saría, *recar*, come suol dirsi, *a Samo vasi, nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto*. Solo farò un cenno di ciò, ch'è necessario a ben giudicare di tale architettura, secondo che vuole la verità e il merito giusto e suo.

II

Incomincierò da Erodoto uno de' più antichi autori. Ora egli descrivendoci il labirinto contiguo alla città de' cocodrilli [1], ci rappresenta una sontuosa fabbrica, le cui pareti e tetti eran composti e lavorati di marmi scolpiti, e fregiati di varie figure: v'era una serie d'appartamenti soste-

(1) Erodoto lib. I.

nuti da robuste colonne della stessa materia formate. L'arte di tagliare le pietre in Egitto si vuole antichissima fin dell'Impero di Tosotri [1]; e corre voce, che avesse principio cinquecento quarantanove anni dopo il Diluvio universale. Traevano i marmi dai monti dell'Arabia, come pensa Caryofilo, o intorno a Tebe, come parve a Teofrasto, poichè quel tratto di paese n'è feracissimo fino a Sienn. Ma ciò che esalta il valore di quegli artefici, risulta da tre titoli. Le pietre de' loro edifizj eran di gran mole: erano assai dense e dure, quale si scorge il granito rosso orientale: in terzo luogo le combaciavano, e legavano insieme senza calce, o altra materia tenace: dalla quantità della mole s'inferisce la difficoltà del tragitto, dalla durezza la resistenza a tagliarlo, dal combaciamento la pulitezza de' piani lisci. Tutto ciò si deduce dal testo degli autori [2]. *Cryptarum latitudines ex lapideis pluteis integris, et magnitudine insolenti constructae sunt, nullo unquam nec ligni, nec alius materiae interventu. Constat ex nigro lapide ab extremis Aethiopiae montibus delato, qui quum durus sit, et operatu difficilis, reddidit opus sumptuosum.*

---

(1) Syncellus *Chronolog.* pag. 56. (2) Strab. *Geogr.* lib. XVII.

L'opulenza di quel Regno, la quantità de' canali, da' quali era qua e là diviso, destavano idee signorili, e insieme agevolavano la condotta di quelle enormi masse a parti anche lontane. Lavoravano le colonne nelle stesse vene, onde traevano i marmi. Ciò diminuiva loro la difficoltà di condurli. Il marmo dal lavoro dello scarpello è ridotto a volume e peso minore. Ciò era in uso all'età di Salomone nella fabbrica del suo Tempio; e la ragione, per cui non fu udito strepito di martello, fu, perchè dirozzati essendo i marmi nelle miniere stesse, non abbisognavano più dell' uso di verun ferro. Così il Tirino, il Menocchio, ed altri interpreti della Scrittura. *Templum erat ex marmore solido jam ante in lapidicinis quadrato, et ad mensuram debitam comparato; unde quum in loco templi componerentur lapides, nullus auditus est malleorum, securium, serrarum, aut aliorum ferramentorum strepitus*: così il Tirino [1]. Anche il Menocchio conferma lo stesso: *In monte enim, ex quo excidebantur, ita concinnabantur lapides, et poliebantur ad normam sibi ab Architecto datam, nihil ut postea opus fuerit instrumentis in templo ad eos reliquae*

(1) In III lib. *Reg.* cap. VI.

fabricae coaptandos. Questa verità ci vien confermata da una osservazione del celebre Pocock [1] viaggiando alle miniere del granito rosso, detto da Erodoto *marmo tebaico*, lontano da Sienn un miglio in circa da Oriente verso Mezzogiorno. Ecco come si dichiara l'autore: „ Trovai nell'in- „ terno seno di queste miniere alcune colonne già „ sbozzate; anzi due fianchi d'esse erano già a per- „ fezione ridotte. Tra queste ne vidi una di figura „ quadrata, forse destinata a formarne un obelisco. „ Da ciò arguisco, che nella miniera stessa si ta- „ gliassero interamente dintorno con degli strumen- „ ti e scarpelli assai sottili e fini; e allorchè erano „ dalla massa separate, venissero sollevate con de' „ conj assai grossi, de' quali si scorgono i segni in „ varj luoghi „. Aggiugne l'istesso autore d'avere osservati non so quai canaletti, larghi incirca tre pollici, interrotti da fori da una ad un'altra distanza, per introdurvi, anzi sprofondarvi que' ferri, ch'erano a ciò più opportuni: ciò c'induce a credere, che si scavasse dalla parte più alta fino alla più bassa, e dal suo letto, per così dire, s'alzasse coll'uso de' detti conj. Questo costume di

(1) Vol. I.

dirozzare, anzi di perfezionar le colonne nella stessa miniera, diminuiva molto il lavoro. In oggi si traggono le masse intiere ridotte in paralellipipedi, o in altra simil figura: ora a ciò vi si vuole lavoro e stento: in appresso fa d'uopo condurli al sito apprestato, ove dalla forma di paralellipipedi sono a colonne ridotti; ed ecco un secondo lavoro moltiplicato e superfluo per chi non adotta l'uso egiziano.

III

Ma ritornando al Labirinto descritto da Erodoto, e accennato da Diodoro, da Strabone, da Plinio e da altri, si riferisce composto da dodici magnifiche fabbriche da altrettanti portici circondate: il numero delle camere sale alle tre mille, la metà d'esse in un piano inferiore, l'altre in altro superiore: vi si alzarono tre mille statue. Il Newton [1] crede, che dodici Re concorressero a ciò: d'ogni palagio ne fa una reggia: Psammitico era uno de' dodici, rimaso vincitore degli altri: agli undici portici aggiunge il duodecimo a uso del tempio dedicato a Vulcano, il quale all'età di Menete, cioè dugensessant'anni prima, erasi

(1) Chrond. pag. 172.

incominciato. Erodoto [1] vide con ammirazione il piano superiore, non essendo permesso di penetrare nelle stanze inferiori, dove crede vi fossero i sepolcri de' Re, che gli aveano fabbricati. L'elogio fatto a tal edifizio sembra dettato dall'ammirazione, che destò agli osservatori un monumento sì magnifico e strano: si vogliono messi in uso i canoni dell'Architettura, anzi della miglior simmetría nella distribuzion delle sale, delle camere, e di tutti gli annessi fregj ed ornamenti. Al Pocock nel suo viaggio d'Oriente venne il talento di ricercare le reliquie d'un sì prodigioso lavoro. Dopo aver viaggiato per un deserto d'arena arrivò ad un sito, che i terrazzani chiamavano la città di Caroon. Era assai larga da Oriente a Occidente: le sue fabbriche piegavano verso Settentrione fino al lago di Meri e al Tempio. O qui, o poco lungi il valente Viaggiatore conghietturò esservi il celebre Labirinto da lui cercato. I segni, o argomenti eran molti; altri indifferenti ed equivoci, ma parecchi altri quasi determinati a individuarne il luogo preciso. Dalla quantità de' rottami, dalle gran masse di marmi, dall'ampio spa-

(1) Erod. lib. II.

zio, a cui si distendono, argomentò, che colà vi fosse qualche celebre antichissimo monumento. Qua e là risaltano i fondamenti d'una fabbrica di figura rettangola, un miglio in circa lontana da un'altra assai maggiore: ma oltre alquanto avanzandosi s'incontrò in altre guaste, o cadenti, o a ruina vicine, circondate da piedistalli, da basi, da pilastri, da capitelli, da altri membri d'architettura, finchè giunse a un vastissimo edifizio in oggi detto *il Castello di Caroon*, lungo cento sessanta piedi, largo ottanta, dove il Pocock decise esser colà, o assai vicine le reliquie del Labirinto. Ed ecco la ragione da lui addotta d'avere colto nella vera sua sede. Erodoto [1] ci avverte, che al fianco del Labirinto v'era eretta una piramide; e Strabone ci assicura, che da un'altra parte v'era una tomba lavorata a foggia di piramide. Ora avendo Pocock trovati i segni d'amendue tali piramidi conformi alla descrizione di detti autori, si determinò vie più a credere, che colà v'esistesse un tempo sì portentoso, e sì celebrato lavoro d'architettura. Checchè sia di ciò, certo è, che Pocock rimase sorpreso, anzi stordito all'offrirglisi

(1) Erod. lib. II.

avanti da ogni lato qua portici demoliti, là residui di scale, altrove tracce d'un tempio ornato di scolpite cornici, appartamenti a due piani distribuiti in sale, in gallerie, in camere, in celle, mille altri pezzi logori d'architettura, da cui traspirava ancora la maestà dell'antica primiera magnificenza e grandezza.

IV

Anche il Maillet [1] pretende d'essersi avvenuto in altro minor Labirinto nei piani delle Mummie, di cui ancora conservasi qualche parte. Egli è scavato nel sasso a colpi di martello: il lavoro è ammirabile, e degno d'osservazione: è diviso da corridori lunghissimi ripieni di picciole nicchie, dove sono riposti vasi, orciuoli di terra cotta, ed altri arnesi ad uso di racchiudervi uccelli antecedentemente imbalsamati. Ho giudicato di citare anche Maillet intorno i Labirinti, per aprirmi la strada ad esporre i giudizj di varj autori su l'Architettura d'Egitto. Osservo, che tutti convengono nella solidità e magnificenza degli edifizj; ma pochi le accordano la simmetría e il buongusto. Ma questi stessi, che tali pregj le niega-

(1) *Description de l'Egypte par Maillet*; Lettres.

no, non sembrano coerenti a loro stessi nella combinazione de' lor giudizj. Darò di tal verità un saggio, donde meglio risalterà il vero merito dell' Architettura Egiziana. Questi celebri monumenti, dice Maillet, sono da alcuni eruditi riguardati come masse informi di pietre ammonticchiate senz'arte e architettura, e meno acconce a darci una giusta idea del gusto, e del saper di coloro, che ne dirigevano il lavoro. Quanto a me, che gli ho attentamente osservati, sembrarono superiori alle più alte idee della magnificenza e dell'arte: io ne rimasi stordito allo scorgere e il disegno, e il lavoro, e il talento di sì valenti Architetti. Assai prima di Maillet Erodoto (1) alzandosi sopra un tuono più elevato francamente dichiara e protesta, che il Labirinto è maggiore ancora della sua fama; e che non è possibile concepire opera eguale e al lavoro, e al prezzo di questa fabbrica, quand'anche si raccogliessero insieme tutti gli edifizj e lavori de' Greci. Forse sembrerà tal giudizio esagerato e parziale; ma chi ben penetra la forza, che ha su l'immaginazione dell'uomo il grande, il magnifico, il sublime, punto non si mara-

(1) Erod. lib. II.

viglierà dell'energía ed espressione di simili sentimenti, che rade volte il vago, il delicato e il grazioso dettano ai suoi osservatori. Ma perchè meglio conoscasi, che il merito di tale Architettura non era dalla sola solidità e magnificenza compreso, ma altresì da altri pregj simili alla greca, odansi i giudizj di due illustri scrittori sul Tempio di Tentira, cioè del Lucas e del Pocock. Ecco il sentimento del primo sul tempio dedicato a Serapi. La bellezza, la mole, l'ampiezza affascina in modo i sensi, che non mai si stancano di mirarlo. In una certa distanza si presenta un arco applicato alla principale sua porta. Egli è d'un ordine della più bella e nobile architettura. Più distinta e circoscritta è la relazione del Pocock [1]. Questo tempio, dugento piedi lungo, cento quarantacinque largo, ha un doppio fregio, in cui vi pajon sbozzate le metope e i triglifi dell'ordine dorico: è ornato di capitelli, ai quali sono appoggiate due pietre di forma quadrata. Egli è uno de' più belli edifizj, che io abbia osservati in Egitto, e quasi fui solleticato a crederlo scolpito da qualche greco. Ora conviene ragionare, e riflet-

(1) Vol. I.

tere su l'analisi di tali opinioni, e metterle su le bilance dell'orafo, come suol dirsi, e non su quelle del mugnajo. Osservo, che i detti monumenti non solo s'esaltano in grazia della magnificenza e solidità, ma distintamente per la bellezza e venustà. Si loda un arco, perchè bene architettato: si loda un fregio ornato di metope e triglifi simili al dorico: si loda non sol la materia, ma ancor la forma di qualche scoltura, e quasi credesi lavoro greco: elogj di questa fatta ne leggo più di millanta in molti passi dei più illustri scrittori. Quindi io così incomincio a ragionare: Egli è certo, che l'unità costituisce la forma, e la essenza del *bello* in ogni genere di *beltà*. Principio egli è questo di Santo Agostino [1], ben accolto da tutti coloro, che hanno buon senso e miglior gusto, *omnis vero pulchritudinis forma unitas est*, ed è adottato dal Padre Andrès nella celebre sua Dissertazione *Sur le beau*. Questa unità risulta in certa guisa da differenti membri legati insieme, e ridotti a costituire un sol corpo, o morale, o fisico, o in altro modo qualunque sia; e ciò è inseparabile da qualche vera simmetría. Poichè siccome senza

(1) S. August. epist. XVIII edit. PP. BB.

ordine, senza accordo, senza armonía e legamento di parti non v'ha unità; così non v'ha bellezza alcuna, nè simmetría. Non mai l'occhio proverà piacer d'un obbietto ove manchi la ragion di piacergli; e questa gli mancherà sempre se non vi scorga relazione e concordia di parti ridotte a comporre e costituire l'unità dell'obbietto. L'occhio, dice Vitruvio [1], corre dietro al bello, *venustatem sequitur visus*; e quello non è mai tale senza quella unità, che dalla simmetría è generata in ogni genere di bellezza. Ingegniamoci ora di combinare l'antecedente dottrina con i giudizj di coloro, che da un lato accordano bellezza a certi lavori egiziani, come di sopra s'è detto, e dall'altro lor niegano simmetría; nè io vi scorgo altro modo di combinarli, e impedirne la contraddizione, se non limitandoli in modo, che la simmetría, che si niega, non è assoluta, ma sol relativa alla greca assai più esatta e perfetta. Io penso, che la simmetría egiziana avría ottenuti giudizj migliori più giusti e favorevoli dai suoi osservatori, se avessero colà ritrovati molti edifizj intatti e sani. Il decidere del merito e gusto di quell'Architettura

(1) Lib. III cap. II.

su le ruine d'un picciol numero di monumenti, il fidarsi d'alcuni disegni fatti in fretta, mette in sospetto e pericolo una tal decisione d'essere rifiutata o come erronea e falsa, o come temeraria ed ardita. Questo è altresì il sentimento del dotto Abate Barthelemy [1]: *Ce n'est pas sur les ruines d'un petit nombre de monumens, ni sur les desseins faits à la hâte qu'on peut connoître les détails, et les ressources de la Architecture Egyptienne*. Poichè dall'interezza e conservazion d'una fabbrica meglio risalta la relazion delle parti, l'unità del disegno, il gusto della composizione; nè punto mi maraviglio se molti Viaggiatori dall'osservare qua massi di colonne rovesciate, guaste, separate dai capitelli e d'altri membri, là avanzi di portici, d'architravi, e cornici confuse e disperse, ove il disordine e la confusione ha ogni proporzione o distrutta, o nascosta, abbiano mal ragionato su la lor simmetría. Che se i detti Viaggiatori, mal forniti di quegli ajuti e mezzi necessarj a diriger meglio i lor giudizj, non pertanto dichiarano le vestigie egiziane degne della comune ammirazione [2] espressa dalla magnificenza dell'idea, dai prodigj dell'e-

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions* Vol. XXXIII.
(2) Ibid. Vol. XXXVIII, Diss. Caylus.

secuzione, dall'immensità dei lavori, quanto migliore e più giusto giudizio, più elevate le loro espressioni, più istrutti saríeno stati del valore e sapere egiziano, se fossero entrati in Tebe, in Menfi, in Eliopoli floride, opulente, intatte; se avessero esaminati i tempj, le reggie, i labirinti nel massimo grado della lor perfezione: forse la Grecia non saría da loro stata dichiarata cotanto superiore, neppure nelle leggi della simmetría.

V

Forse a un altro errore furon suggetti i giudizj degli ultimi Viaggiatori d'Egitto, del quale accennerò la sorgente e il principio. Confusero questi i monumenti d'architettura fabbricati al nascere di tal arte da quelli, che si lavorarono ne' suoi progressi e avanzamenti. L'Architettura in Egitto fece que' passi, che tutte le arti soglion fare dalla loro prima istituzione fino all'ultima perfezione: ciò è la legge quasi universale, e comune a tutte l'invenzioni: e se la natura non opera a salti, molto meno l'arte imperfetta imitatrice della natura, se non avvenisse, che qualche genio superiore più abile ai voli, che ai passi salisse di là da quelle cime non ancor tocche dai più arditi Prometei: dal rozzo si avanza al pulito e al col-

to, dal semplice al composto, dal barbaro all'elegante e grazioso. Le prime statue egiziane erano rozzissime, come si scorgono nella tavola Isiaca di Torino, e in tre singolari del museo del Cardinal Barberini, in guisa, che appena si distinguevano gli occhi: le mani e le gambe erano attaccate, e combaciate col tronco del corpo. Ma non così in appresso. Ecco ciò, che ci narra Diodoro [1]: Gli statuarj lavoravano secondo i canoni della più esatta proporzione: spesso due artefici si applicavano alla stessa statua composta di due porzioni di marmo, e riuscivano così simili, che combaciandosi insieme non distinguevansi nè la diversità della mano, nè la commettitura dei marmi. I più illustri statuarj dell'antichità, tra' quali Telecle e Teodoro, scolpirono la statua d'Apolline Pitio in Samo su la moda egiziana, divisa in due parti: la prima parte dalla testa alle ginocchia fu lavorata da Telecle in Samo, l'altra da suo fratello in Efeso [2]. Tale avanzamento delle arti egiziane ci dichiara Pocock in varj passi. Dopo aver descritte due statue d'Iside e d'Osiri, che gli furon date da un mercatante italiano al Cairo, così ag-

(1) Diod. Sic. lib. 1I. (2) Ibid.

giugne: Queste due statue sembrano antichissime, e verisimilmente lavorate prima che la Scoltura in Egitto divenisse perfetta; con tutto ciò fin d'allora tal arte s'era acquistato molto merito e pregio. La statua d'Iside è migliore dell'altra: i piedi son più delicati: il corpo ha qualche cosa di più elegante. Questi pezzi tanto son più pregevoli, quanto più ci rappresentano l'arte nella sua infanzia; e confrontando i lavori di secolo in secolo si ravvisa e distingue il progresso dell'arte fino a quella età de' Greci, che le aggiunsero l'ultimo grado di perfezione. Ma ciò non solo si scorge nella Statuaria, ma altresì nell' Architettura, come attesta l'istesso autore. Egli ha osservata tal arte nella sua massima semplicità, quale convenivasi ad una nazione paga del semplice, ma necessario: a poco a poco salì più oltre: nè qui restò; ma giunse sì alto, fino a dare idea a' Greci dell'ordine corintio, cioè del più vago e svelto tra tutti gli ordini. Anche da parecchj capitelli egiziani risalta un non so che simile al dorico, onde vie più si veggono i semi, e modelli rozzi degli ordini dorico e corintio nati in Egitto: nè a torto direbbesi, che i Greci sien debitori di tali ordini agli Egiziani, in vece di

pretendere i Greci d'esser maestri di quelli nell' invenzione prima, di tali ordini. Ma forse tali esempj non basteranno a convincere i critici male affetti e impressionati del divario tra l'Architettura nascente in Egitto ed adulta, perciò ne recherò altre pruove egualmente autentiche e certe. Nella provincia d'Anteropoli [1] v'ha un bellissimo portico sostenuto da diciotto colonne adorne d'un capitello d'una foggia niente comune e volgare. A tal bellezza non sol concorre il portico, la mole stessa delle colonne, che lo reggono, e i molti geroglifici, che le adornano, ma singolarmente una tal proporzione e armonía, che ne costituisce il merito d'esser bello, senza la quale non sarìa bello. In Tebe [2] nei residui d'un tempio s'alza una porta assaissimo proporzionata: si pretende, che l'interna parte del tempio fosse ornata di figure sul gusto toscano e greco, ma anteriore all'uno e all'altro, vale a dire nel fiore e splendore di tal metropoli. Altrove leggo nell'istesso scrittore d'avere in Esne trovati capitelli tra lor differenti sì, ma tutti di gusto *corintio*: in altro sito vide colonne di granito rosso, e d'ordine *corintio*: entrò

(1) Pocock vol. I. (2) Ibid.

in alcune camere, ove erano scolpiti animali consagrati a qualche divinità, ma d'una maniera elegante e graziosa: s'avanzò in altra parte, ove ammirò li capitelli delle colonne d'un altro tempio di figura anzi lunga che quadrata, e rimase sì preso e invaghito della grazia ed eleganza de' capitelli, che dubitò assai se fossero moderni, o antichi. Ma questo dubbio non mi par punto ragionevole e giusto: o tutto il tempio era egiziano antico, o tutto moderno. Non è verisimile, che in un tempio antico d'Egitto un Architetto greco abbia voluto lavorarvi capitelli d'altro gusto, i quali non saríeno stati d'accordo con il resto della fabbrica, che mostrava tutt'i caratteri dell'antichità egiziana. Chi saría in oggi quell'Architetto, che in un tempio gotico volesse applicarvi capitelli corintj? Da ciò che finora si è detto, e da ciò, che si potría aggiungere, se la somiglianza delle pruove, benchè moltiplici, non rendesse o nojosa, o superflua la relazione a chi legge, evidentemente inferisco, che in Egitto avanti i Greci v'era non l'idea solo, ma l'uso eziandío, e la pratica de' capitelli toscani, dorici e corintj; di più, che la Scoltura e l'Architettura uscita dalla prima rozzezza sua era salita a un alto grado di gusto

e genio; che finalmente, oltre la solidità e magnificenza, colà si pregiava quel bello e vago, ch'è inseparabile dall'armonico.

VI

Vitruvio [1], l'unico scrittore antico, che ancor ci resta dell'Architettura greca e romana, non fa mai parola in tutta la sua opera dell'egiziana, come non avesse nè titolo, nè merito alcuno d'essere nominata. Solamente nel capo sesto del libro sesto distingue due sorte di sale, altre dette *corintie*, altre *egiziane*, delle quali ci dà la descrizione, che io tradurrò come appunto la tradusse in lingua italiana [2] assai propriamente il Marchese Galiani. Tra le sale corintie e le egizie evvi questa differenza: le corintie hanno un ordine solo di colonne, situate o su d'un zoccolo, o in terra; sopra hanno architrave e cornice o di legno, o di stucco; e per ultimo sopra la cornice una soffitta concava girata a cerchio: nell'egizie all'opposito sopra le prime colonne va l'architrave, e da questo alle mura dintorno passa una travatura, la quale regge un palco e un pavimento scoperto per girarvi attorno; sopra l'architrave

(1) Vitr. lib. VI cap. VI.

(2) *Architettura di Vitr. tradotta dal Marchese Galiani.*

poi, e a piombo delle colonne di sotto s'alza un secondo ordine un quarto più picciolo; sopra la cornice di questo viene l'ornato della soffitta, e fra le colonne superiori si dispongono le finestre: quindi par, che si somiglino più alle basiliche, che ai triclinj corintii. Il Palladio, da cui l'ha copiato il Perrault un secolo e mezzo posteriore al primo, ci ha lasciato lo spaccato, o l'ortografía interna di detta sala, forse troppo carica di qualche ornato, che nell'originale di Vitruvio mancava: amendue gli ordini delle colonne superiore e inferiore sono corintii. Il Perrault (1) loda molto il sistema di questa sorta di sale. L'essenza loro principalmente consiste, che non ricevon la luce se non dall'alto, e sono distribuite in due piani, e da ciò ne derivano tre benefizj e vantaggi: il primo è, che questa sorta di sale è libera, sgombrata da quattro parti, e può corrispondere a quattro appartamenti: il secondo, ch'ella è fresca la state: il terzo, che la luce entrando dall'alto, e da quattro lati non offende l'occhio, e lascia libertà di ornare l'intorno del primo piano, che altrove serve ad uso delle finestre. Ma qui arre-

(1) *Notes de Perrault sur Vitr.*

stiamoci alquanto a discutere se dal passo addotto di Vitruvio si confermi ciò, che s'è detto di sopra in favore della simmetría egiziana. Badisi, che in tal passo non si tratta della differenza tra l'ordine corintio e l'egizio, ma solo del divario tra due costruzioni di sale, l'una alla moda di Corinto, e l'altra alla moda d'Egitto. Siccome ogni città, ogni provincia, molto più ogni nazione ha i suoi usi, e costumi particolari; così vi si osserva altresì varietà di mode, di fogge, di maniere nelle vesti, nelle fabbriche, nelle mense, e si suole spesso dire *un casino all'Inglese*, *un altro all'Olandese*, *un terzo alla Veneziana*. Ora queste sale alla foggia egiziana appartenevano all'antica, ovvero alla più moderna Architettura? Erano elleno in uso all'età d'Alessandro e de' Tolommei, ovvero assai prima? Se tal foggia fu introdotta in Egitto sotto il regno de' Greci, par verisimile, che da qualche greco Architetto avesse ottenuto principio, benchè su ciò qualche difficoltà debba opporsi da due titoli derivata: l'uno si è, che Vitruvio, autore sì favorevole ai Greci, non avría ciò dissimulato; l'altro, che dopo avere assegnata la differenza tra le due costruzioni corintia ed egizia, tratta a parte delle sale ad uso de' Greci, *de*

oecis more graeco, e dichiara in che si distinguevano le sale greche dalle corintie ed egiziane; nè par probabile, che i Greci in Grecia fabbricasser le sale alla moda greca, e in Egitto all'egiziana inventata da' Greci colà introdotti. Ciò supposto, io penso e credo, da molte e forti ragioni convinto, che tal moda di costruire le sale in Egitto fosse assai antica, e antecedente il regno de' Greci. Si osservi in primo luogo, che in tali sale egiziane v'erano alcuni palchi e corridori scoperti, affine di girarvi intorno; corridori, che si leggono in Ezechiele, detti *periboli*, eretti nel tempio di Salomone, e dal Villalpando delineati e descritti, vale a dire prima assai de' Greci in Egitto: e se Salomone, come opinano molti Autori, nel disegno ed ornamento del tempio imitò molto i portici, le gallerie, i capitelli egiziani, è altresì assai probabile, che gl'imitasse nella costruzione de' *periboli* assai opportuni alla comunicazione d'una parte coll'altra in un tempio sì grande e vasto. Osservisi in secondo luogo, che nelle sale egiziane le finestre riuscivano assai alte; e simil uso io scorgo negli edifizj egiziani. Pocock [1] nel-

(1) Pocock V. C. C.

la descrizione d'un tempio in Tebe riflette, che era più alto nel mezzo che altrove, e che nel vano, che rimaneva sopra le colonne di sotto, s'aprivano alcune finestre per dar luce al tempio. L'istesso autore [1] s'è accorto, che il tempio di Dandera dovea esser circondato da case assai alte, in grazia de' Sacerdoti astronomi, applicati ad osservare dalle lor terrazze le stelle; e perciò faceva di mestieri, che le finestre fossero collocate nella parte più sublime del tempio, perchè non riuscisse soverchiamente oscuro. Osservisi in terzo luogo, che le colonne superiori erano in quelle sale un quarto più corte delle inferiori, e ciò per alleggerire il peso a quelle; ciò, che nel tempio di Salomone fu messo in uso, giustificato dalla legge della solidità, come il sagro testo l'accenna; legge, di cui erano cotanto gelosi gli Egiziani, e negligentata poscia da' Greci [2], come afferma il Conte Caylus. Finalmente badisi, che tali sale riuscivan fresche la state in un clima assai caldo; e come eziandío anticamente era tale, così fin d'allora gli Egizj avranno procurato di non provarne le smanie coll'uso di fresche sale. Anche

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscrip.* Vol. XIII, *Dissert. de l'Abbé Barthelemy.*

(2) *Mémoires de l'Acad. des Inscrip., Co. Caylus* Vol. XXXVIII.

Ammian Marcellino [1] ci assicura, che nel Canopo d'Egitto v'era l'uso di rinfrescare le stanze in mezzo all'estive arsure con una sorta di vento, forse più artifizial che natío, da cui l'aere era dintorno dolcemente agitato, e sempre nuovo. Chi seriamente riflette alla descrizion Vitruviana delle sale egiziane, e ben pondera le ragioni perchè sieno riputate d'istituzione antica, pare, che sia tenuto a riscontrare in esse una vera simmetría usata dagli Egiziani nella quasi maturità della lor arte. L'occhio attento alla tavola del Palladio ne rimane pago; la ragione e il buon senso ne scorge l'armonico, ne truova il bello; si toglie la cornice al primo architrave, e se gli applica al secondo; si provede alla solidità, si ottiene il comodo e l'agio; si merita l'elogio de' primi Architetti; si antipone al corintio, e con ciò acquista nuovo grado di quel merito, che molti ancor gli contrastano. Ma nel progresso di questa Dissertazione in luogo più opportuno mi verrà il destro di addurre nuovi documenti, e forse più idonei a dimostrarci la simmetría; ma pría fa di mestieri, ch'io intraprenda una ricerca intorno la magnifi-

---

(1) Ammian Marcellino xII.

cenza egiziana, s'ella sia nata in Egitto, ovvero colà d'altrove recata da qualche Re forestiere conquistatore.

VII

Pría di decidere della origine di tanta magnificenza conviene dar qualche idea del sistema di Monsignor Bianchini [1] valente scrittore d'erudizione, e insieme matematico insigne. Egli pretende, che tale magnificenza fosse introdotta in Egitto da Antifane vincitor di quel Regno. Distingue detto autore due sorte d'Etiopi: altri Arabi ed Asiatici; altri Abissini, o Affricani, o Asigimbi, che in diversi tempi assaliron l'Egitto. Tra' primi si distinse Sesostri etiope d'Arabia, celebre per molte conquiste, e benemerito delle colonne, degli obelischi, dei tempj agl'idoli eretti, e di molti altri monumenti utili e profittevoli a tutto il Regno: a lui deesi la divisione in trenta provincie, o sia prefetture: a lui si attribuisce lo scavamento di que' canali, che diffondono l'acque del Nilo in ogni parte; e perciò è celebrato come uno de' primi eroi dell'antichità e per valor militare, e per le memorie d'una somma magnificenza la-

(1) *Istoria universale*.

sciate all'Egitto. L'altro etiope affricano da Diodoro si chiama Antifane, il quale appresso la morte di Sesostri secondo e di Amaso occupò l'Egitto, e finchè visse il ritenne, ricuperato dagli Egiziani, rimasi pacifici posseditori. Ora ad Antifane si ascrive l'introduzione in Egitto d'ogni magnificenza, come a lui si dà la colpa d'avere chiusi i tempj, e vietata ogni sorta d'idolatría. Qual mai è il fondamento, su cui il Bianchini fabbrica il suo sistema? Anche in oggi (egli afferma) sussiste in quella parte d'Etiopia ed Affrica suggetta al Re di Monopotapa nella provincia di Toroca assai più d'una fabbrica, che ha l'aria di molta antichità, assai solida e ben conservata. Pietro d'Avity geografo di questo secolo, il Sanudo, il Barros ed altri, che hanno colà viaggiato, raccontano, che entro quel Regno v'è un edifizio detto *Simbaoa*, simile ad una rocca di figura quadrata, per entro composto di pietre assai dure, ma di fuori intonacato di marmi, d'una mole e grandezza maravigliosa, ben tagliati e insieme commessi senza calce e bitume. La larghezza delle mura è di là di palmi venticinque; ma l'altezza minore è assai: intorno ad esse si veggono altre simili fabbriche dette *Simbaoe*, cioè corti, reggie, sedi de'

Monarchi. Quindi crede il Bianchini, che Antifane entrando in Egitto recasse seco l'idea delle sue *Simbaoe*, e obbligando gli Egiziani a chiudere i tempj, gl'impiegasse in magnifiche fabbriche, in alzar piramidi, senza però verun segno di culto idolatrico. Ora per distruggere questo sistema, ch'io non credo nè vero, nè verisimile, convien distinguere due serie de' Re d'Egitto, e ricercare in quale d'esse vi sia Antifane, e in qual secolo s'usurpasse l'Egitto. Due autori, cioè Erodoto e Diodoro, l'uno e l'altro diversamente ci dan conto delle due serie. Quella d'Erodoto, di quattrocento anni incirca più antico, degno di maggior fede, è anteposta a quella di Diodoro, e abbracciata dal Petavio e dal Newton, e da altri Scrittori accreditati. Ecco come dichiara i suoi sentimenti il Newton [1]: *Enumerat Diodorus eosdem, ac Herodotus Reges, sed ordine magis confuso, aliquos repetit bis, aut pluries, sed nominibus diversis, ac nonnullos omittit*. Tre difetti son questi; l'uno di confusione, l'altro di ripetizione, il terzo d'ommissione maggior di tutti. Qui Newton s'adopra a correggere la serie di Diodoro, e di ridurla a quella

(1) Newtoni *Chronol. emend.*

d'Erodoto, il quale non mai nomina Antifane, e a cui il Newton sostituisce Sabaco etiope, *Sabacon, aut Antiphanes*. A Sabacon si vuol, che succedano i dodici Re, che si divisero il Regno, che fabbricarono il Labirinto, e si tennero saldi finchè Samnitico, uno de' dodici, regnò solo. Di quale Etiopia fosse Sabaco, Erodoto nol dice; neppure si sa, che fosse nemico dell'idolatría; anzi a lui si attribuisce la fabbrica del tempio d'Artemide in Bubaste, e sotto il suo governo le città d'Egitto crebbero in magnificenza, in numero, in popolazione. Se l'Antifane di Diodoro fosse lo stesso che il Sabaco d'Erodoto, ecco rovesciato a terra il sistema di Monsignor Bianchini, giacchè prima assai di Sabaco fioriva l'Egitto per la magnificenza de' tempj, per la fabbrica delle piramidi, per mille altre opere d'Architettura lasciate da Cheope, da Cefrem, da Micerino suoi antecessori. Dopo lui regnarono Neco, Psammo, Aprie, Amasi finchè l'Egitto fu da Cambise domato, e vinto. La storia de' primi Re è confusa, incerta, e men verisimile di quella degli ultimi, ne' quali gli Autori son più d'accordo. I Sacerdoti egiziani, da' quali Erodoto ebbe molti lumi, per meglio esaltare l'antichità e la gloria della loro nazione, s'imma-

ginarono dei tempi eroici, quando i Re erano eroi, esaltati poscia alla divinità e agli onori de' tempj, altari ed oracoli; onde molto prima de' Romani si avverò il detto di Tito Livio: [1] *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciant*. Ma ritornando ad Erodoto, non so che d'altri Re etiopi, fuorchè di Sesostri e di Sabaco, faccia parola; e se pure altri ne furono, nulla fecero, che degno fosse d'istoria, e relazione. Per meglio chiarirsi su ciò del vero, giacchè da Diodoro si pruova l'esistenza d'Antifane, e da esso il Bianchini, come da principio, stabilisce il suo sistema, cerchisi in Diodoro ciò, che ad Antifane appartiene, vale a dire, ciò, che si narra di lui. Ecco a che si riduce tutta la narrazione: „ Fu tollerata la crudeltà d'Amasi finchè „ Antifane etiope entrò in Egitto, e l'acquistò, e „ lo governò con somma giustizia: in modo par- „ ticolare punì i ladri: morto questo Re, gli Egi- „ ziani se ne elessero un altro della loro nazione „ di nome Mridin „. D'Antifane null'altro ricorda Diodoro; onde nè di qual Etiopia ei si fosse, se arabica, o affricana, nè quanti anni regnasse,

(1) T. Liv. lib. I Dec. I.

nè qual religion professasse, se nemico, o no dell' idolatría, se chiudesse, o lasciasse aperti i tempj, nè se alzasse piramidi, nè altre fabbriche, si fa verun cenno: solo da Diodoro si sa, ch'era Re giusto: pare, che il suo regno durasse poco: nè so da qual fonte abbia appreso Monsignor Bianchini le tante cose, delle quali fa autore Antifane. Se fosse vero, che nemico giurato dell'idolatría vietasse l'uso de' tempj, io avrei in mano di che mostrargli, che Antifane non introdusse la magnificenza in Egitto, poichè se chiuse i tempj, questi adunque sussistevano avanti il suo regno, vale a dire sussistevano tutti que' fabbricati da Busiride in Tebe, de' quali scrive Diodoro [1], che *magnis aedificiis, ac speciosis Deorum templis, atque ornamentis Thebas exornaverat*. Sussistevano i palagi sollevati fino al quinto piano: sussistevano i quattro magnifici tempj da altri Re posteriori innalzati: sussistevano statue colossali, obelischi superbi: sussistevano altri insigni monumenti, de' quali magnificamente ne scrivono Erodoto, Diodoro, Strabone, Luciano, oltre i Viaggiatori moderni, che ne osservarono, e insieme ammirarono le

(1) Diod. lib. I, 11.

vestigia. Ecco come si esprime Luciano: *Templa Aegypti tunc superantia erant ea ipsa, quae Sesostris condiderat circa illud tempus, quo Cynyras, et Hiramus templa in Phaenicia, et Cypro condiderat* [1]. Ora se prima d'Antifane l'Egitto era ricco di tempj, di portici, di colonne, di piramidi e di labirinti, a che tornava chiamar la magnificenza dal Monopotapa, e dalle *Simbaoe* dell'Africa? E che ci offrono, o promettono di magnifico alcuni recinti composti di quattro muraglie di pietra dura, senza proporzione alcuna, basse, rozze, senza verun membro di architettura, nè ad altro si riducono le *Simbaoe* africane? Tanto più l'idea riesce meschina e povera, quanto più, che in tutto quel Regno non v'è verun segno nè di obelischi, nè di piramidi, nè di fabbriche nobili e signorili. E a qual uso erano riserbati i detti recinti, entro i quali non v'erano nè appartamenti regali, nè case private, nè fortezze difese? Monsignor Bianchini di nulla su ciò c'istruisce. Solo si vuole, che sieno ben conservate, anzi intatte, e rispettate dalla voracità di tanti secoli, che appena la perdonarono alle piramidi meno antiche, come pretendesi, del-

(1) Lucian. *De Dea Syria.*

le *Simbaoe* e più solide, e di mole di lunga mano maggiore. Ma a dir vero questa loro interezza o arguisce gioventù, o certamente minore età. La rozzezza poi, che presentano, il silenzio di tanti Storici, che nulla ne parlano, la molta loro dissomiglianza dal genio e gusto egiziano si opporranno sempre a indurci a credere, che abbiano introdotto in Egitto l'antica magnificenza.

VIII

Da due principj, come a me sembra, mosse l'idea e l'uso della magnificenza egiziana; dal desiderio dell'immortalità ne' Sovrani, e dal culto di religione ne' Sacerdoti verso le loro divinità. All' incominciare della popolazione in Egitto incominciò anche colà, come altrove, la costruzione d'alcune capanne rozze, umili, e di vile e fragil materia composte. Infatti gli Autori [1] ce le descrivono tessute di canne, *domos ex arundinibus conficiunt*, delle quali ne rimanevano i segni negli abituri de' pastori, *cujus rei vestigia penes Aegypti pastores permansere*. Ma coll'andare degli anni dominando l'Egitto Re bellicosi, vincitori di molte nazioni, dalla passion della gloria, dall'istinto della

(1) Diod. lib. I.

immortalità si indussero a fabbricare città, e a lasciare monumenti del loro marziale valore [1]. Da Diodoro si chiama Osiride *gloriae cupidus*; e perciò alzò molte colonne *suae expeditionis testes* [2], e intraprese la fondazione di Tebe. Molti Re gli tenner dietro emoli dei lor maggiori: altri eresser sepolcri di mirabil lavoro alle memorie e ceneri: *Sepulchra quoque Regum priscorum mirabili opere, quae a posteris aequari non possent*. Anche di Simandio parla molto la fama, e lo dichiara autore di moli insigni. La gloria era la passione dominatrice del genio egiziano. In poco conto si avea la vita presente, perchè troppo breve: le loro case si consideravano come altrettanti alberghi di brieve dimora: ma i sepolcri si riputavano monumenti d'eterne stanze; e perciò il loro studio ed impegno era di procurarsi in tal modo una sorta di vita, e di condizione immortale. Ora, supposta una tale passione, non v'era altro mezzo che l'Architettura abile a soddisfarla. Quest'arte da' valenti Architetti applicata a' lavori di gran mole, di massima solidità, di materia indomabile dall'urto di molti secoli, eccitava l'ammirazione de' posteri, conser-

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscrip.*, *Co. Caylus*, Vol. XXXVIII.
(2) Diod. lib. I.

vava fresca la memoria delle loro imprese, ed alzavali sopra la comun condizion de' mortali. Quindi era impegno de' Principi invitare alle lor corti gli Architetti più destri e celebri, adescarli con mercedi splendide, e distinguerli in mille modi. Forse gli Architetti stessi, anche non cerchi, ma informati del genio de' lor Sovrani, si saranno offerti a servirli, forse recando seco disegni, schizzi, piante di fabbriche, modelli di statue, e tutto ciò, che può riscaldare una passione già disposta a prender fuoco, anzi a metter tosto scintille promettitrici di presta fiamma. Nè Dinocrate aspettò d'essere da Alessandro alla corte chiamato; ma v'andò di per sè, e vi riuscì di presentarglisi avanti ad onta di que' contrasti, che si studiarono i ministri d'opporgli per impedirlo [1].

IX

Dalla quantità de' tempj, dall'opulenza e ricchezza, dalla lor mole e grandezza, dalla finezza del lavoro ben si vede, che la sola religione mosse i Sacerdoti egiziani ad intraprendere fabbriche degne e delle divinità che si onorano, e della pietà e venerazione che le eressero. L'impressione

(1) Vitr. lib. II.

e la forza, che ha su l'uomo l'idea d'una divinità, che tutto può, e dà quanto vuole, e vuole ciò che il benefico suo istinto le detta e inspira, lo stimolò a un culto pieno di gratitudine e magnificenza. Certamente appresso gli Ebrei se il disegno del tempio fu prescritto da Dio, la magnifica sua esecuzione fu suggerita dall'alta idea d'un sol Essere immortale, incomprensibile, onnipossente e sovrano, a cui si dovea in terra un seggio, che nella solidità della mole, nella grandezza delle parti, nella ricchezza degli ornamenti rappresentasse in qualche modo l'eccellenza della sua dignità. Salomone pensò prima al tempio che alla sua reggia, e quello volle più ricco assai di questa. Dal numero delle vittime, che si offersero, e dal gradimento, con cui Dio le accettò, si argomenti lo spirito di religione, che in questa grande opera dimostrò quel felice e grande Re; ma più felice e grande se più costante nell'esser fedele a Dio. Ma quanto la religion degli Ebrei era santa, immacolata e vera, altrettanto l'egiziana era mista e ingombra di mille menzognere divinità; altre originarie d'Egitto, benemerite della nazione, e perciò esaltate all'onor degli altari; altre generate colassù tra le stelle, benefiche pro-

tettrici d'un clima favorito distintamente dal cielo. D'Isidi e d'Osiri, di Giovi Ammoni e d'Anubi ripieni ne erano i tempj: ogni piedestallo, ogni colonna, ogni obelisco, ogni marmo era ornato delle loro statue, e divise in mille modi e geroglifici simboleggiate. Ma qui non avea fine la schiatta de' loro dei: ve n'era un'altra composta di vili bruti, ovvero sotto la forma di bruti rappresentata, adorati a guisa de' numi, e insieme misteriosamente occultati, perchè la religione non perdesse la sua dignità. Era d'uopo per promuovere il culto verso questa schiatta di dei introdurre ne' loro tempj ciò, che dovea conciliare venerazione, e allontanare ciò, che potea impedirla: la magnificenza e ricchezza de' tempj serviva a eccitarla: li veli, le cortine, l'oscurità e la caligine, che occultavano qua uno sparviere, là un cane, in altra parte un Ibi punto non l'impedivano. Immaginatevi, che, in vece d'una sì pubblica magnificenza de' tempj, e insieme d'una sì misteriosa e tenebrosa oscurità, entro una vil capanna di creta, qual era il tempio di Giove al cominciare della romana repubblica, si fosse esposto alla venerazione del popolo o un mostruoso cenocefalo, o un più vil bruto: non so se molti, o

almeno i più colti e illuminati, e perciò più restii, sariensi indotti ad adorarli, e in vece d'ossequj il riso, la beffa, il disprezzo non si fossero usurpati il lor loco. Convenía dunque servirsi di qualche artifizio, o, per dir meglio, ricorrere all'impostura, la quale ha per lo più la fortuna di cacciarsi e intrudersi in ogni parte. Recherò qui opportunamente al caso il celebre sentimento del Duca de la Rochefoucault su coloro, che affettano un'aria di gravità in tutta la loro persona: *Cette gravité est un mystere du corps, inventé pour cacher les défauts de l'esprit*, vale a dire, sì affettata gravità altro non è che un mistero del corpo per occultare i difetti dell'animo: non altrimenti que' veli altro non erano che altrettanti misterj, onde occultare i vili e sozzi esseri di que' bruti. Di simili artifizj v'ha un giornaliero uso nelle corti de' Re e de' Principi. Tutti i sudditi ben sanno, che i lor Sovrani sono della stessa schiatta degli altri uomini; mortali, suggetti ai vizj e alle passioni stesse, talora ancora rozzi, o poco abili al governo e all'impero. Ora per indurre i popoli all'ubbidienza convenía imporre ai lor sensi, a destare nella loro immaginazione idee d'eccellenza e ammirazione. Infatti dacchè i sudditi s'accosta-

no alle reggie, tosto s'accorgono del divario, che v'ha tra l'umil casa d'un privato e la corte d'un Sovrano: s'accorgono, che tutto vi spira grandezza, opulenza, maestà. Trovan la reggia circondata da soldatesca armata: in ogni parte si presentano guardie, uffiziali, divise, bandiere, insegne qua e là schierate e distribuite in ogni parte. Pría di giugnere alle stanze e ai gabinetti regali conviene attraversare spaziose corti, lunghi portici, salire superbe scale, stancare gli occhi e i passi tragittando file di sale, di logge, di gallerie, penetrando in appartamenti forniti d'arazzi e sete; e quando si pensa d'essere vicini al Re, ecco nuove anticamere affollate di cavalieri d'alto stato, di gravità misteriosa, coperti d'argento e d'oro, che vicino annunziano il regal trono, su cui asside il Monarca in atto di maestà: o tace, o se parla, la voce è bassa, le parole son poche, i sentimenti misteriosi ed oscuri. Ora se tanto chiedesi a sollevare le idee de' Re e Principi su la condizione de' privati, quanto più doveano adoperarsi i Sacerdoti e Re egiziani per divertire i guardi dal volgo della mostruosità de' lor numi, e sostituire ai lor sensi oggetti nobili e splendidi per appagarli.

X

Ma come mai una nazione sì colta, sì dotta, fornita di tanti lumi, maestra del mondo in ogni genere di scienze e d'arti, era sì cieca intorno la scelta de' suoi dei, che si abbandonasse a piegar le ginocchia a ciò, che v'ha di più vile nella spezie de' bruti, e rendersi ridicola appresso chi s'era meritata l'ammirazione comune. Chi ben penetra la teoría della religione egiziana, chi studia su i lor geroglifici e simboli, chi svolge le loro cifre e i caratteri, e leva il velo ai loro oscuri misterj, scuopre tosto un raggio di luce, che gli sgombra notte sì oscura, e lo guida al vero sistema degli Egiziani, e lo giustifica e lo scusa, e in qualche modo il difende. Wesselingio, celebre interprete di Diodoro [1], così ragiona: Finora Diodoro v'ha dette ad una ad una le ragioni, per le quali l'Egitto adottò il culto de' bruti; ma da esse si rimane convinto, che gli Egiziani non erano così sciocchi, o stolti, che riputassero veri dei i bruti de' loro tempj: solo gli aveano in conto di altrettanti ritratti, o immagini delle divinità; e come in tali bruti erano espressi gli effetti della

(1) Wesselingius in Diod. lib. I.

bontà e potenza divina; così in tali effetti doveansi venerare i lor principj e sorgenti. Quindi la religione e venerazione non terminava in loro; ma di là quasi da simboli saliva agli dei veri autori benefici di tali effetti: *Hactenus caussas animalium cultus recensuit Diodorus, a quibus id liquido cognoscimus, non ea Aegyptios fuisse stultitia, ut in animum inducerent, animalia esse deos: putabant esse imagines rerum divinarum, et in illis sese bonitatis, et potentiae divinae argumenta venerari debere*. Con il citato Autore pare, che sieno d'accordo parecchi altri insigni Scrittori, i quali han fatte accuratissime ricerche su l'origine del culto degli animali in Egitto: tra questi si annoverano il Warburton, il Cudworth, il Vossio, il Banier, il Saw, il Maillet; e benchè non abbiano decisa evidentemente la quistione, con tutto ciò hanno addotte o pruove, o conghietture conformi ai misteriosi riti egiziani, e bastevoli a sostenere il decoro della lor religione, anche in mezzo gli sparvieri ed i cani effigiati e scolpiti ne' loro tempj [1]. Ma in una materia al mio suggetto quasi strana non vuole il pregio dell'opera, che più m'arresti; perciò m'a-

(1) Warb. *Essai des Hierogl.*, *Voyage* etc., *Descript. d'Egypte* etc.

vanzo a recar nuovi saggi della magnificenza de' tempj egiziani.

XI

Per dare un'idea più giusta e intera di tale magnificenza è di mestieri, ch'io v'aggiunga la descrizione d'uno de' più superbi tempj, osservato da Strabone e da Pocock nella città di Tebe, come che in secoli assai differenti e lontani: con tutto ciò dalla sincerità e conformità de' loro racconti risulta la verità d'un obbietto, che solleva l'immaginazion nostra di là dai usati confini, che raccoglie in un solo ciò, che altrove è disperso in molti, e insieme mostra ciò, che può l'opulenza dalla religione scortata [1]. Il primo oggetto a presentarsi è un'ampia e nobile corte quattrocento piedi lunga, cento larga, lastricata di marmi. Da un fianco all'altro, cioè da diritta a sinistra, si paravano avanti due ordini di sfingi ad una determinata distanza tra lor compartite, e di tanto in tanto da statue gigantesche e colossali interrotte, onde alla magnificenza la varietà accoppiandosi, alla maraviglia altresì il diletto combinavasi degli eruditi osservatori. Verso l'estremità della corte l'oc-

(1) Strab. lib. XVIII, e Pocock Vol. I.

chio rimanea vie più sorpreso da quattro ordini di superbissimi portici alti sessanta piedi, e centocinquanta lunghi, fuori e dentro figurati e scolpiti, ornati d'obelischi e di statue. Un d'essi ben conservato è di granito rosso pulito e liscio, messo a geroglifici, dipinto d'immagini, altre d'uccelli, altre di serpi, altre di testuggini, altre di soldati; chi armato di spade, chi difeso da elmi e cimieri, sul gusto egiziano bensì, ma in guisa, che la novità degli atteggiamenti, la misteriosa e capricciosa intreçciatura degl'idoli, la finezza de' lavori dà di che pensare a chi li mira, ma non d'intendere a chi non è istruito delle cerimonie religiose egiziane. Al terminare de' portici incomincia il recinto del tempio; ma non di quello, ove s'adora l'idolo, ma d'un altro, che *anteriore* si chiama, che da lungi il precede, e molto viaggio si vuole ad arrivarvi. L'ampiezza del recinto argomentasi da dodici maestosi vestiboli, o sia porte, che apron l'ingresso ad un interno più nobile chiostro; porte a diversi punti dell'orizzonte rivolte: àvvene una all'occidente cento e cinquanta passi lontana da un'altra; a diverso aspetto ne vide Pocock una seconda, che apre il sentiero ad una gran fabbrica in più appartamenti divisa, lo-

gori bensì e guasti, in modo però, che nelle ruine stesse mostrano l'antica maestà. Non m'arresto a descrivere ciascuna di queste superbe porte. Basta dar qualche saggio della duodecima, che vince in bellezza e magnificenza quante ne ha mai erette l'Egitto: non ha nè ornamenti, nè geroglifici; ma senza d'essi sostiene la sua dignità superiore all'altre nella mole alta quaranta piedi, e nella grossezza delle colonne, e nella nobiltà delle scale, e nelle altre sue qualità, per le quali Pocock decide della sua eccellenza a pruova di tutte l'altre. Di là s'entra in altro gran chiostro, che a sè rapisce l'ammirazione, con una doppia terrazza larga ottanta piedi, alta da terra sei, con due ordini di colonne da un lato e dall'altro, che lasciano un ampio vuoto a due scale, onde dalla terrazza vagheggiare mille obbietti, che costituiscono l'anterior tempio; obbietti, che stancano l'occhio, e molto più stancherebbero l'immaginazione di chi legge, ripieno e ingombro la mente di ciò, che fin qui s'è descritto. Lascierò, che l'osservatore curioso passeggiando a bell'agio sul lungo della terrazza contempli altra serie di colonne, nelle quali essa termina, più alte di quaranta piedi col diametro di otto, ornate di capitelli a foggia di

vasi: di là discendendo s'incontrerà in due statue appoggiate su i lor piedistalli ornati di geroglifici: al moltiplicarsi sempre il numero delle colonne, delle fabbriche, delle statue e d'altri lavori s'accorgerà, che tutto ciò annunzia il tempio interno vicino, fregiato di battaglie, di cocchi, di cavalli, di cervi, di mille altri obbietti allusivi all'istoria sagra e profana egiziana. Non venga al viaggiatore talento e voglia di penetrare nel tempio; sì perchè altro non vi si offrono che ruine, sì perchè non altro vedrebbonsi che veli, che cortinaggi, che chiudono l'idolo misterioso: ed eccovi sotto gli occhi espressa e dipinta la magnificenza egiziana ne' loro tempj. E in verità le moli magnifiche e grandi recano seco alcuni pregj inseparabili dalla lor condizione e natura: si mostrano da lontano, si lasciano godere e ammirare da vicino, ed a diverse distanze; ciò che non avviene alle volgari e comuni. I difetti [1] si conoscon meglio, più facilmente o si schivano, o si correggono. Il grande dell'arte corrisponde meglio a quella parte di natura e di monti, e di piani, e di cielo, che ci circonda e sovrasta, ed esalta le no-

(1) Vinci *Sur la Peinture*.

stre idee. Qual cosa [1] di più grandioso e severo di quegli avanzi del palagio di Mennone, che torreggiano tuttavía lungo il Nilo della Tebe delle cento porte, i quali, mercè l'opera dell'accurato Norden, son divenuti di ragion pubblica? Nelle forme d'essi e ne' sobrj ornamenti, che ricevono da colossi e dalle sfingi, che gli accompagnano, spicca singolarmente la maniera toscana, erculea e michelagnolesca, che potría ancor nelle scene produrre mirabili effetti. I tempj particolarmente, dice Vitruvio [2], dedicati agli Dei eterni, debbono essere monumenti, che seco recano l'impronta dell'eternità; e perciò condannati ad un eterno biasimo se difettosi, riserbati ad un'eterna lode se perfetti: *Id maxime in aedibus Deorum, in quibus operum laudes, et culpae eternae solent permanere.*

XII

Nè i Greci, nè i Romani giunsero mai a tal grado d'ampiezza e magnificenza ne' loro tempj da vincere, o adeguare gli Egiziani. E perchè la mia proposizione non sembri più ardita che vera, m'ingegnerò di giustificarla confrontando i tempj più illustri de' Greci e Romani con alcuni degli Egi-

(1) *Voyage en Aegypte par Norden*. Algarotti *Sopra la Musica*.
(2) Vitr. lib. III cap. I.

ziani. Il tempio di Diana in Efeso, secondo che ne parla la fama annoverato tra le sette maraviglie del mondo, esaltato da tutta l'antichità, dottamente descritto dal Marchese Poleni [1], si presenti il primo al paragone e confronto. Plinio, che ce ne dà le misure [2], gli assegna piedi quattrocento venticinque d'altezza, dugento venti di larghezza, sostenuto da cento venti colonne alte sessanta piedi; e come che da incendj più volte in parte consunto, e da sinistre vicende a ruine ridotto, con tutto ciò rinnovato, e quasi risorto non cangiò mai pianta, non acquistò nuova forma, ma sempre mantenne la stessa grandezza e misura. Ma ora odasi relazione, che meglio c'informerà, ed istruirà sul merito di quel tempio. Il Padre Arduino [3] nelle sue note al testo di Plinio cita la Storia di Roberto Cenal, il qual dimostra, che il Duomo di Parigi dedicato alla gran Madre di Dio è assai più grande e splendido, e meglio assai lavorato e prezioso del tempio d'Efeso, avendo fatti i dovuti calcoli su l'uno e l'altro, e confrontati i pregi loro. *Robertus Cenalis* (lib. II *Hist. Gal.* perio-

(1) *Dissert.* Poleni *sopra il tempio di Diana in Efeso.*
(2) Plinio *Hist.* lib. xxxvI.
(3) *Notae P. Harduini* lib. xxxvI pag. 740, edit. 1723 Paris.

che 3 pag. 130) *subductis accurate calculis splendide demonstrat templum B. Virgini sacrum majus esse multo, ac splendidius, quam fuerit Ephesinum, mensuris utriusque collatis, atque operosius fabricatum*. Eppure tal tempio è di forma e maniera gotica, e la cede a molti d'Italia e d'Europa, a lui superiori per mole, per magnificenza, per architettura e valore. Il tempio della Pace in Roma era il più vasto e superbo di tutti, lungo trecento piedi, largo dugento. Dentro v'erano otto gran colonne d'ordine corintio di cinque piedi e quattro pollici di diametro, d'altezza, compresa la base e i capitelli, di piedi cinquantatre: l'architrave, il fregio, la cornice s'alzavano a dieci piedi e sei pollici. Nella maggior parte de' tempj greci e latini, oltre la cella, il vestibolo e i colonnati, che vi giravano intorno a guisa di portici, rare volte s'incontravano chiostri, gallerie ed edifizj appartenenti a quelli, come s'è osservato negli egiziani, e pare ne esistessero anche all'età di Clemente Alessandrino [1]: *Apud Aegyptios templa, eorumque porticus, vestibula, ac luci magnifice instructi, eorumque atria multis columnis instructa sunt: parietes lapidibus externis, et*

(1) Clem. Alex. lib. III cap. II.

artificiose depictis resplendent ita, ut nihil desit. Si mettano a fronte del tempio di Giove in Tebe le misure di quanti altrove i Greci e i Romani vantano tra i più ampj e magnifici. La sua lunghezza era di piedi mille e quattrocento, la larghezza niente minore di trecento cinquanta, il giro, o circuito intero di tremila e cinquecento; ed io penso, che più giusti assai e più favorevoli all'arti egiziane saríeno i giudizj nostri, se in vece d'alcune ruine, d'alquante masse di marmi logori si presentassero ai nostri guardi intatte e salve quelle loro superbe moli: con tutto ciò chi ben misura l'altezza dei loro obelischi e statue colossali vi ammira una scienza meccanica, ridotta a una pratica, che saría tacciata d'ardita se non fosse riuscita felice: la durezza de' marmi domata e vinta da tanti scarpelli esalta l'abilità di ben temprarli, o la destrezza nell'adoprarli. La varietà di tanti capitelli e fregj, la vivacità e freschezza de' colori maravigliosamente conservati in molte pitture, l'invenzione di tante figure sì diversamente atteggiate, la fecondità di pronti spedienti a imbarazzati casi opportuni dà un giusto diritto agli Egiziani d'essere riputati da tutto il mondo erudito e colto i primi e sommi uomini, che il dirozzarono e coltivarono.

XIII

Finora abbiamo recati parecchi esempj della magnificenza egiziana ne' tempj e pubblici edifizj, ora ragion vuole, che si ricerchi se una simile magnificenza fosse introdotta, ed usata ne' palagi, o case de' nobili e cittadini. Pocock [1] è d'opinione, che gli Egiziani alloggiassero malamente, e che gli stessi Re, i quali alzavano tempj e sepolcri sì magnifici, non pensassero a fabbricarsi palagi, o reggie degne della lor condizione. La ragione di così opinare altro non è che una conghiettura dedotta dalle pochissime reliquie colà rimase di tali fabbriche. V'è chi ricorda un palazzo di Mennone in Abydo; ma ciò che resta o è il residuo d'un tempio, o d'un edifizio anzi volgare che nobile e principesco. Io veramente non so arrendermi a ciò, che sente Pocock sopra un tal punto. Tre giorni appena bastano, come egli protesta, a passeggiare su le ruine di Tebe. Queste non eran di soli tempj, nè di sole fabbriche pubbliche, prescritte dalla magnificenza e dal lusso. Era Tebe una città vastissima, di molta popolazione, composta di varj ordini di cittadini; altri più o men nobili, altri mercatanti, altri arte-

(1) Vol. I.

fici, come suole ciò essere in ogni città e castello. Intorno la grandezza di Tebe sembra, che gli Autori non s'accordino punto: con tutto ciò non manca modo di conciliarli insieme. Secondo Diodoro [1] il suo recinto era di miglia greche diciotto incirca, o sia di cento quaranta stadj. Ma Catone, citato da Stefano di Bisanzio [2], la vuol lunga stadj quattrocento, anzi Eustazio stadj quattrocento venti; Strabone non più di ottanta stadj gli dà di lunghezza. Ora questa non sì indifferente discordia di misure tosto si dilegua e manca cangiando l'uso, o sia il sito de' termini, applicando il *περίβολος* al recinto, e il *μῆκος* alla lunghezza: quindi il recinto sarà alla lunghezza nella ragione di 420: 140, o sia della circonferenza al diametro. Rimane d'accordare gli ottanta stadj di Strabone con li cento quaranta di Diodoro, ciò che s'ottiene distinguendo due sorte di stadj greci [3], cioè grandi e piccioli; e quelli erano a questi come 130: 80, ciò che s'accosta al numero, che si vuole: la differenza ancora di stadj *geodetici* e *olimpici*

(1) *Essai sur le nombre des Hommes: par Wallace.*

(2) *Mémoire sur l'Egypte: par M.r d'Anville.*

(3) *Mémoires des Inscript.: par M.r Barre.* Tom. XIX.

k

serve a scior la quistione. La diversità d'ordini e di condizioni non va mai disgiunta da differenza ancora di facoltà e di ricchezze. Quindi chi è ricco vuol vivere, e trattarsi da ricco, cioè distinguersi nell'alloggio, nella mensa, nei mobili, e in ogni sorta di lusso. Le passioni dell'uomo furon sempre in ogni secolo e clima più o meno le stesse; sempre affamate, non mai satolle, sempre in cerca di che nudrirsi. La magnificenza delle case private dovea d'assai cederla a quella de' pubblici edifizj e tempj: la materia men nobile, il lavoro men sontuoso, il disegno men grande dovea distinguerle: l'architettura pubblica, e l'applauso fatto alle grandi opere e moli avrà solleticato il genio e il gusto de' privati, e da una ad un'altra famiglia si sarà propagata l'emulazione. Le ruine di Tebe in varj luoghi saran risaltate dal suolo, affine d'essere ravvisate per tali. Queste ruine mossero Adriano l'anno decimoquinto del suo impero a trasferirsi dalla Siria in Egitto, ove lunga pezza vi dimorò, scorrendolo, e penetrandolo in ogni parte. Alcune iscrizioni su la statua di Mennone, trascritte da Pocock, e corrette dai Signori d'Orville, e Jablonoski, ne fanno ampia fede e testimonianza. Accompagnato dall'Imperatrice Sabina giun-

se a Tebe: vidde, osservò, ammirò ciò che v'era di prezioso e di raro; nè di ciò pago, recò a Tivoli superbe statue e monumenti degni dell'Egitto, e d'un Principe erudito e colto in ogni genere d'Architettura e Scoltura. Le stesse ruine alquanto prima avean destata, come altrove ho detto, la curiosità di Germanico a prender lingua su d'ogni antichità dell'Egitto. L'espressione enfatica adoprata da Tacito [1], *visit veterum Thebarum magna vestigia*, non sol comprende la grandiosa elevazione delle piramidi, degli obelischi, de' tempj, ma altresì abbraccia la quasi universale magnificenza, che risultava da tante vestigia magnifiche dell'antica Tebe, in ogni sua parte propagate e distese. L'Abate Brothier, illustre commentatore di Tacito, ci dichiara, che in niuna parte del mondo esistono reliquie più magnifiche, e meritevoli d'essere pubblicate che Tebe; e sembra, che faccia voti perchè si desti qualche nuovo Genio, che su le tracce di Pocock e di Norden ne promuovi e perfezioni la descrizione: *Nusquam terrarum plura adhuc extant antiquitatis, et aegyptiacae magnificentiae monumenta, quae utinam accurate descripta cum erudito orbe*

(1) Tac. *Ann.* lib. II.

communicarentur (1). Nè perchè Pocock diciotto secoli in circa dopo Germanico ed Adriano avendo visitate le antichità di Tebe non siasi accorto di segni e d'indizj di fabbriche e case private, è punto da farsene maraviglia. Il corso di secoli diciotto dà al dente vorace ed ingordo del tempo agio di rodere, di logorare e distruggere ciò, che v'ha di men robusto e solido in qualunque città del mondo. Gli edifizj de' cittadini son più suggetti alle vicende e disgrazie che i pubblici e sagri: questi essendo più robusti e solidi, più resistono e reggono agli urti. I tempj per lo più son rispettati dai barbari assalitori nelle guerre, nelle scorrerie e conquiste: all'opposito da costoro le case de' ricchi e signori sono le prime investite, saccheggiate, guaste e smantellate. Le case se sono assai alte, l'altezza loro stessa talor le dispone ad una non tarda ruina o per i scuotimenti di terremoto, o per difetto di solidità, schiacciate essendo dal proprio lor peso: se poi sono umili e basse, la stessa lor bassezza e povertà concorre a poco a poco a sciorle e disfarle. Una casa anche non umile abbandonata e deserta in pochi anni si

---

(1) Tac. *Ann.* lib. 11, *Comment. Brothier.*

sfascia anche non tocca, e il solo non ristorarla serve ad affrettarle un intero disfacimento. Io son d'opinione, che niuno degli edifizj privati di qualunque città oltrepassi i quattro secoli; e ciò non tanto per la falce distruggitrice del tempo, ma singolarmente per la volubilità e incostanza capricciosa dell'uomo. Una casa, che passa da un padrone ad un altro, da una famiglia agiata ad una ricca e opulenta, è suggetta a varie sorte di cangiamenti: chi la ristora, o rinnova in modo, che non è, o non pare più ciò che era: chi ne vuole una a suo modo più vasta, più magnifica, o vaga, e tosto s'accinge alla distruzion dell'antica. Un nuovo gusto d'architettura mette in moto una città intera; ed ecco ognuno cerca disegni conformi alla moda dominatrice: ogni anno in ogni città s'avvera il detto d'Orazio: *diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*. Le vicende generate dalle capricciose passioni son più frequenti e violente di quelle, che la carriera di più secoli suole indurre. E' vero, che il tempo sempre rode, ma però lentamente; e v'ha talor l'arte di rendere ancora più lenti i suoi danni, e involare alcuni fini lavori alla rapacità d'altri secoli. Più nocque all'Egitto la spada degli Etiopi e di Cambise, che tut-

ta quella serie d'anni, che precedettero l'intera ruina sua: e non pertanto ammetto come vero il sentimento dell'Abate Brothier, che l'Egitto mostra in oggi più avanzi che qualunque altro regno del mondo. Infatti, che vestigia di sè mostrano ai Viaggiatori Tiro, Palmira, Corinto, Troja rifabbricata da Augusto, ed altre mille città distrutte, se non se ruine immense di colonne rovesciate, di capitelli guasti, di rottami calpestati da chi non conosce l'antico lor pregio, e compianti da chi medita su l'attuale misero loro stato?

XIV

Ma per meglio dimostrare a Pocock, che gli Egiziani non alloggiavano sì malamente come egli pensa, badi a un chiaro testo di Diodoro, ove ragiona di Busiride fondatore di Tebe. Questi ci attesta, che non solo l'ornò di tempj, ma d'altri edifizj ancora, che da terra s'alzavano fino al quinto piano, e che all'età sua ne rimanevano ancor le tracce: *Busiris* (1) *Thebas condidit magnis aedificiis, et speciosis Deorum templis, aliisque ornamentis pulcherrimis exornavit privatorum domos usque ad quartam, et quintam contignationem construxit: ejus vesti-*

(1) Diod. Sic. lib. 1.

gia etiam nunc manent. Strabone [1] vidde in Eliopoli ampj edifizj ad uso de' Sacerdoti: *Heliopoli domos amplas vidimus, in quibus Sacerdotes habitabant*. Diodoro [2] fa menzione d'una casa in Menfi sostenuta da varie colonne, il cui soffitto era formato d'una sola pietra fregiata di pitture e scolture: *Menphi aderat domus columnis circum fulta quatuor ad latus quodlibet columnis positis: tecti contignatio unius erat lapidis sculpta, et picturis ornata*. Ma non solo dalla verità storica, ma altresì dal principio del verisimile si dimostra, che oltre i tempj da Busiri, e da altri Re dell'Egitto si fabbricassero abitazioni convenienti alla crescente sua celebrità. I Re impegnati o a fondare una città, o ad arricchirla studiano seriamente i modi di popolarla. Gli stranieri non si risolvon mai d'abbandonare il nativo lor cielo, se non sieno allettati da utili condizioni, onde sperino migliorare fortuna. Le arti e le lettere corron dietro l'oro: le Muse stesse ne sono ghiotte quanto altri mai. A fine di solleticare, e molto più d'indurre i forestieri a soggiornarvi conveniva, che la città si presentasse loro in un'aria di nobiltà e di lautez-

(1) *Geogr.* lib. XVIII. (2) Diod. lib. II.

za, onde s'accorgessero ch'era città ricca, abitata da' ricchi avvezzi ad adoprar gli artefici, e a ricompensarli liberalmente. Ora a darle una tal aria di splendore si volea, oltre i tempj, gli obelischi, e gli altri pubblici monumenti, una magnificenza distribuita più o meno in ogni sua parte, che destasse l'idea di città opulenta, onde fare impressione su i guardi, e più su gli animi di chi si dovea risolvere a popolarla. Quindi è assai verisimile, che i Re seriamente a ciò vi pensassero, e che in mille modi incoraggiassero i loro sudditi più facoltosi ed agiati a varie forme di fabbriche, là splendide, qua civili, altrove di maggior mole, d'architetture differenti tra loro. Ma più si medita su tal soggetto sempre più nuovi titoli e conghietture si trovano di avverarlo. Senza un gran numero d'operaj in ogni genere di lavoro non v'era modo di dar fine, e perfezionare tanti monumenti egiziani. Il lavoro de' marmi, sovente assai duri, richiedea gran quantità d'artefici; altri abili a scolpirli, altri robusti a tagliarli, altri destri a condurli ed alzarli. Come un'arte vuole spesso l'ajuto e la mano d'un'altra, così il marmorario avea bisogno del fabbro, che temprasse gli scarpelli, apprestasse li martelli pesanti e mil-

le sorte d'altri ferri e strumenti a ciò opportuni: senza una giusta e ben intesa meccanica non saría riuscito l'Egiziano a dar moto a moli sì pesanti e grandi, molto meno ad alzarle, fissarle, guidarle a suo modo; ecco quale schiera d'altri artefici voleasi a tutto ciò. Non è verisimile, che questi ed altri di minore valore, e intelligenza fossero tutti impiegati ai tempj, alle loro statue, ad altri pubblici ornamenti, che presto o tardi stancano il genio de' Principi, e vuotano il tesoro de' Sacerdoti: ma non perciò si rimarranno oziosi e inutili nè gli statuarj, nè gli architetti, nè i fabbri. In ogni città per lo più il numero degli artefici d'ogni mestiere è in proporzione dell'uso, di cui ne fanno, e ne abbisognano i cittadini. Che se per qualche strana vicenda e rivoluzione manca loro il lavoro, sel procacciano altrove o in città più opulente, o più amanti dell'arti. Ove sia vero ciò, che Eupolemo citato da Eusebio [1] ci narra, cioè, che ottantamila Egiziani furon mandati da Vafre Re d'Egitto a Salomone per la fabbrica del tempio, ciò basta a comprendere la gran quantità d'artefici, che professavano l'arti in Egitto.

(1) Euseb. *De praeparat.* lib. IX.

Ma molto maggior credito a questa opinione concilia la propagazione degli operai egiziani in ogni parte della Grecia, anzi del mondo, asserita dagli Storici, e confermata dalle memorie, che vi lasciarono [1]. Tanto è vero, che l'Egitto non solo fu la scuola delle arti, ma la maestra di tanti allievi, che di là uscirono a professarle. Nulla importa aggiugnere su di ciò nuove pruove. L'opulenza dell'antica Tebe, le tante ruine sue di marmi preziosi, altre ancor sepolte, altre scoperte e pubbliche ci assicurano, che i cittadini tebani concorsero con i loro edifizj ad ornarla, e a dimostrare, che le lor fabbriche erano assai più magnifiche e nobili di ciò che pensa Pocock.

(1) Pausania Attic.



ARTICOLO III

Dell'idea specifica, e dell'individuo merito dell'Architettura Egiziana.

I

Finora mi pare d'avere imitato uno di que' viaggiatori, il quale presentandosi avanti ad un maestoso e superbo anfiteatro di una nuova, e non mai osservata architettura, ne rimane sorpreso dalla vastità, dalla mole, dalla forma e dall'arte: raccolto e concentrato in sè stesso nè parla, nè fiata, nè muove palpebra: abbandona tutta la pensatrice sua facoltà all'ammirazione, all'estasi, all'incanto, finchè ripieno la mente di sì alta idea, e stanco l'immaginazione di tale ingombro lascia la libertà alla ragione di sopra a parte a parte discorrere su l'antecedente sua ammirazione, per approvarla se giusta, per condannarla se incauta ed ingiusta. Non altrimenti io, sorpreso dalla magnificenza de' tempj, de' labirinti e lavori egiziani, diedi quel giudizio, che allor mi dettava l'ammirazione: ma ora rientrato in me stesso, e dando

luogo solo alla ragione ed alla verità, incomincierò quasi sedendo a scranna a ricercare il vero merito di detta Architettura in tutti i suoi membri, che la compongono. Dalla discussione e giudizio di questi risulterà il merito, o il demerito di lei, se a torto, o no le ho profuso qualche elogio superiore al suo pregio.

II

L'Architettura Egiziana era sul principio in ogni genere rozza, come sogliono essere i principj di tutte l'arti. Ma ella ebbe il privilegio d'uscire dalla prima rozzezza sua prima che nell'altre nazioni. Winkelmann [1] attribuisce il pronto avanzamento delle arti in Egitto a due cagioni, cioè alla popolazione di quel Regno, e alla potenza de' suoi Re. Ma singolarmente io credo, che la tranquillità, e la lunga pace di quella nazione non infestata per molti anni da guerre, l'uniformità del clima come che caldo, d'un calore però costante, e non suggetto a vicende, ed altri elementi favorevoli alle arti abbiano avuta gran parte nel promuoverle e propagarle. Pare, che i primi lor saggi fossero le colonne, o pilastri, poscia le statue,

(1) *Storia delle arti del Disegno*.

e finalmente le fabbriche. La storia, la conghiettura, il raziocinio s'accordano con quest'ordine d'invenzioni. Gli Storici in più passi ci narrano, che l'amor della gloria e della fama determinava i Re vincitori a scrivere su varie colonne qua e là erette le loro vittorie e conquiste: d'Osiri, di Bacco, di Sesostri dicesi, che *columnas cum inscriptionibus posuerunt* (1). Erodoto vide quelle, che Sesostri avea innalzate in memoria delle sue gesta. Anche Sesaco ritornando vincitore dall'Indie collocò due colonne sopra due monti alle foci del Gange. D'un altro uso eran desse, cioè di registrarvi sopra le memorie storiche della nazione, e dell'invenzione delle arti. La materia delle prime sarà stata verisimilmente di creta domata e cotta dal fuoco: l'uso del marmo è d'un'epoca meno antica. Forse tali colonne avranno suggerita in appresso l'idea degli obelischi e delle prime piramidi, le quali rozze e basse nella loro infanzia, si saranno assai meglio in appresso ridotte a maggior mole e magnificenza. Prima delle fabbriche io istituisco l'invenzione delle statue; e ciò perchè la serie delle invenzioni per lo più incomincia dal sem-

(1) Newton *Chronol.* pag. 137; Erodoto lib. II.

plice e dal facile. A costruire una statua basta il genio e la mano d'un solo: la più vile argilla s'adatta a qualunque forma e figura. V'ha de' genj, che dal nascere recan seco una naturale disposizione a tali lavori. L'istinto dell'imitazione più o meno è comune a tutti, e ognun scieglie ad imitare ciò che più piace, o più giova. Ma nelle fabbriche non si trova nè il semplice, nè il facile: molte persone a ciò si vogliono: si vuole il potere e il volere di chi le comanda: si richiede l'Architetto, che ne formi il disegno, o modello: finalmente son necessarie le braccia di più artefici, che l'eseguiscano; combinazione composta, e più malagevole ad ottenersi. Le prime statue furon rozzissime, come sopra nell'Articolo antecedente ho scritto; anzi neppur meritevoli d'un tal nome: sembravano masse informi, di figura quadrata, senza testa: a poco a poco l'acquistarono, e divennero *erme*: le fattezze s'accostavano alle umane; ma senza mossa, senza atteggiamenti, senza contorno e disegno, senza espressione e carattere d'individuata persona, o figura. I Professori distinguono tre stili nelle statue egiziane; cioè il primo, di cui s'è parlato finora: ma dell'epoche degli altri due stili non sono d'accordo. Alcuni incominciano l'e-

poca del secondo stile da Cambise conquistator dell' Egitto; ed altri la differiscono fino ad Alessandro: della terza epoca dell'ultimo stile se ne dà il merito ad Adriano, sotto il cui impero fiorirono l'arti imitatrici. Ma questa qualunque discordia e distribuzione d'epoche in vece di spandere un raggio di luce su i progressi degli Egiziani nel lavoro delle statue, ve l'ingombra d'una oscura caligine, nè vi lascia discernere i limiti fin dove giunse il gusto egiziano, e dove incominciò il greco a prevalere, e arrogarsi il vanto del principato. Egli è verisimile, che, distrutto il Regno egiziano, gli artefici seguissero a lavorare le statue secondo il loro costume; sì perchè avvezzi ad una maniera, non sogliono abbandonarla giammai; sì perchè gli Egiziani presuntuosi del lor sapere si stimavano superiori agli artefici di qualunque nazione; onde il greco entrò in Egitto in condizion di scolare, e l'egiziano fu accolto in Grecia in qualità di maestro. Per qual numero d'anni e in Egitto e in Grecia seguissero a modellarsi le statue su l'antico stile egiziano, non saprei definirlo. E' certo, che tal gusto ebbe molta voga in Grecia, ed altrove. Pausania [1] ci dà conto di

(1) Pausania Attic.

molte statue egiziane nella Grecia: ed altrove ancora, distintamente in Roma si pregiavano tali statue. Siccome osservasi moltissima differenza tra il principio ed il fine del primo stile; così assai maggiore se ne distingue tra il secondo ed il primo. Quando un'arte incomincia a dirozzarsi e pulirsi, va sempre nuovi lumi acquistando, che correggono i primi falli, e aggiungono nuovi pregi. Pare, che all'arte statuaria egiziana si rimproveri il non esser mai giunta ad una somma delicatezza, e perfezione. Plinio, che esalta la magnificenza, anzi arditezza egiziana nelle piramidi, ne' labirinti, e in altri pezzi d'architettura, tace affatto delle statue egiziane, e profonde mille elogj alle greche. Nè Erodoto, nè Diodoro, nè altri Scrittori antichi, sommi ammiratori delle gran moli d'Egitto, non dichiarano ciò che sentono su le sue statue. Erodoto [1] attesta, che nel tempio di Perseo in Chemmi ve n'eran due assai grandi di marmo. Mennone autore di tre, nell'atrio d'un tempio in Tebe, è il solo scultore egizio [2], il cui nome sia noto ai Greci. Di tali statue molti ne ricordano la celebrità, non so se in grazia del merito loro, ovvero per il prodigioso suono attribui-

(1) Lib. II. (2) *Storia del Disegno*.

to ad una dai raggi del Sol nascente percossa. Alcuni sono sì prevenuti contro alle statue egiziane, che ove le trovino degne di stima e di lode, tosto con tuon dogmatico decidono essere elleno lavoro di greco scarpello. Ma come che manchino varj pregi ad esse, con tutto ciò a parecchie ingiustamente se ne negano altri, che le costituiscono degne de' più magnifici gabinetti. Ve n'ha moltissime di colossali, e queste per la lor mole hanno una intrinseca maestà e magnificenza superiore a molte altre. Due statue colossali sedenti disegnate dal Norden non eran men alte di quarant'otto piedi di Parigi (1). Quelle molte, che Pocock ha misurate in Egitto, e le ha ritrovate di giustissima proporzione in ogni lor parte, e certamente son lavoro degli antichi Egiziani, offrono agli occhi la simmetría, vale a dire la più pregevole dote dell'arte statuaria. Prese egli la misura d'una colossale, nella quale la distanza della mano dal gomito era di piedi cinque, e quella del gomito alla spalla di quattro, ciò che è conforme ai canoni e leggi della natura: la lunghezza della testa d'un'altra era di piedi tre, e pollici

(1) *Voyage d'Egypte*.

sei, mentre il piede era di tre e pollici cinque; ciò che si scorge precisamente avverato nelle proporzioni della Venere Medici. Come che l'altezza d'un uomo ben formato, e d'età matura sia di sette teste e alcune parti; con tutto ciò altri ama meglio prender la legge e norma dal piede, come parte di misura più fissa e costante. Qualche differenza, e discordia osservata nelle misure d'alcune statue, come riflette Watelet, non arguisce error degli artefici; anzi ella è una maggiore imitazione della natura, la quale secondo le diverse età e circostanze ammette qualche divario nelle proporzioni, e par che alquanto traligni dalle stesse sue leggi; onde talora una severa e rigorosa osservanza merita anzi vitupero che lode. Vi sono alcune parti del corpo, che or più, or meno risaltano: chi ben ciò non avverte attribuisce a lunghezza ciò che altro non è che una pura pretta distension de' contorni, cagionata da gonfiezza o de' muscoli, o delle carni. L'esattezza delle proporzioni nelle statue egiziane argomentasi ancora dal silenzio de' loro severi censori, i quali certamente non avríano lasciato di aguzzare le loro lingue se avessero colto in fallo i loro autori in una parte sì essenziale della Scoltura. Ma oltre la

simmetría e Pocock, ed altri ancora accordano altri pregj agli scultori egiziani, massimamente ne' bassi-rilievi dei geroglifici, nelle gemme e cammei. Entrando Pocock in un tempio ad Iside sagro fissò gli occhi in una eccellente scoltura composta di geroglifici rappresentanti Dei e Sacerdoti egiziani. Ciò che si meritò la sua ammirazione si fu l'aria, la gravità, il contegno veramente divino a quella divinità infuso, ed impresso in guisa, che ad esse applicar potevasi il sentimento di Quintiliano quando disse, che la mano di Fidia sembrava accrescere la venerazione alla statua di Giove da lui scolpita (1): *Cujus pulchritudo adjecisse aliquid etiam receptae religioni videtur*. Le osservazioni fatte dal Duca di Chaulnes (2) su i geroglifici scoperti vicino a Saccara vie più giustificano l'ammirazione di Pocock, e insieme assicurano i pregj alla scoltura egiziana. Giunto egli al Cairo penetrò nel sotterraneo della piramide più vicina a Saccara. Ai fianchi d'un pozzo assai noto vide due serie di geroglifici con tal delicatezza scolpiti su pietre candide e finissime in bassi-rilievi, che sembra di mirarvi l'oggetto stesso, e di distin-

(1) Quintil. *Inst.* lib. XII cap. X.
(2) Roz. *Journ. de Phys.* 1777.

guervi tutte le parti menome, che lo compongono, onde gareggiare con i più perfetti ed eccellenti cammei. Il museo Stoch guarda gelosamente una *Iside sedente*, scolpita in un onice, e giudicata dai dotti d'antico stile egiziano. Ella nè per beltà, nè per finezza d'intaglio a veruna dell'arte greca la cede. Le figure, e tra queste alcune Sfingi collocate su la cima degli obelischi, certamente sono sì antiche, come lo sono gli obelischi, a' quali appartengono; eppure sono esaltate da chi ha intelligenza dell'arte come lavoro fino e perfetto. Ora chi ben medita su questi saggi della mano egiziana s'accorge, che non le mancava nè l'espressione, nè la delicatezza, nè la diligenza, nè altri pregj ingiustamente a lei contrastati; e a torto si vuole, che le Grazie non sieno mai entrate in Egitto, come non si vogliono mai uscite dal greco cielo.

III

Ma per torre ogni lite e contesa tra chi afferma, e tra chi niega l'incerta antichità a certe statue egiziane cerchisi se v'ha alcun criterio, onde discernere le vere egiziane dalle incerte, e distinguere i precisi caratteri d'amendue. Si vuole, che un de' criterj sieno i geroglifici applicati

o ai pilastri, su' quali s'appoggia la statua, o alla base, che la sostiene, e da essi argomentino la sua vera antichità. Poichè non è verisimile, che scultori greci scolpissero figure a loro ignote: conveniva, che o le copiassero da altre statue, o a capriccio le inventassero, rendendosi ridicoli ed ignoranti degli altrui misterj, e dichiarati solenni impostori. Ora se tal criterio ammettasi come certo, le due Isidi del terzo volume del Museo Capitolino col numero 76 e 77, molto stimate, apparterranno all' antico stile egiziano; giacchè amendue sono accompagnate da varj geroglifici, delle quali l'Autore delle Annotazioni dice, che » non sono di scoltura romana, come l'altra » della tavola settantatre; ma di lavoro egiziano » di granito nero, amendue più grandi del natu- » rale, e d'un contorno perfetto ». Per l'istesso criterio antichissime erano quelle statue d'Iside e d'Osiri date a Pocock, come abbiamo accennato al numero V dell'Articolo antecedente. Poichè nelle piegature delle lor vesti eran segnati varj geroglifici, ai quali corrispondendo altri indizj d'antichità, lor s'accorda o il secolo di Sesostri, o qualche altro più vicino ai principj della monarchía egiziana. V'ha un altro criterio differente dal pri-

mo, vale a dire allora che sopra o un obelisco, o sopra altro lavoro antichissimo si ritrovano scolpite figure o d'uomo, o di bruto, il secolo è lo stesso per l'une, e per l'altre; giacchè amendue son parti, o membra dell'istesso corpo dall'istesso Architetto disegnato, e verisimilmente dall'istesso artefice lavorato. Ma non per ciò che talor manchino tali criterj dovrà dirsi, che sieno di stile greco. Non hanno geroglifici nè i due leoni, che sono all'ingresso del Campidoglio, nè l'Osiride del palazzo Barberini, nè i due obelischi collocati avanti San Pietro e Santa Maria-Maggiore; e pur son fuor di dubbio lavori antichi egiziani, almeno secondo il giudizio de' dotti.

IV

Appresso parecchj anni della dimora degli Egiziani in Grecia, e de' Greci in Egitto si sarà introdotto un misto di stile egiziano e greco, in atto però sempre d'acquistar miglior forma e maniera. Il greco in Grecia, cioè in casa sua, in Egitto sotto Principe greco si sarà arrossito d'essere sempre imitatore e scolare, cioè *servum pecus*, impaziente d'un giogo, che non conveniva nè al decoro della nazione, nè alla copia de' lumi lavorando acquistati, nè a quello spirito d'invenzio-

ne, che incominciava a svolgersi, e a dar saggi del suo valore: avrà anch'egli incominciato a ripetere un detto simile e familiare al celebre Correggio, *son pittore anch'io*: le fattezze e fisonomíe de' volti greci, le fogge di vestire, di atteggiare alla greca, i costumi, i caratteri differenti dagli Egiziani avranno molto influito nella costruzione delle nuove statue, togliendo loro ciò che aveano di rozzo, di duro, d'aspro, e sostituendovi un non so che di elegante, di morbido e di grazioso. L'egiziano, o perchè il suo interesse così chiedeva, o perchè scorgeva nel nuovo stile un maggior merito che nell'antico, si andava accostando, e vie più adattando ad esso; e a poco a poco dimenticandosi d'essere egiziano parea altresì di non ricordarsi d'essere in Grecia quello stesso statuario, che molti anni prima lo era in Egitto. Ma badisi che ciò non toglie all'Egitto la gloria d'avere in certo modo perfezionata la statuaria. Tal arte non sol colà nacque, ma crebbe, si dirozzò, e prima d'entrare in Grecia si mise sopra un sentiere, onde giugnere all'ultima perfezione. Forse restando in Egitto i progressi saríeno stati più tardi, affrettati poscia da quella libertà repubblicana, sempre favorevole alle scienze e all'arte,

che leva i contrasti, e avvalora i talenti. Ma checchè sia del merito degli Egiziani nelle statue, due verità sono incontrastabili: l'una, che furono sempre cerche; l'altra, che furono sempre con somma diligenza ed emulazione imitate. Dopo tante ruine, cagionate dal tempo, dal ferro, dal fuoco, dal barbaro distruggitore alle statue egiziane antiche e greche, l'Egitto non per tanto, la Grecia, l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, e quasi ogni parte del mondo ne conserva, e mostra ancor tante, che non v'ha museo di Principe, nè stanza di Cavaliere, nè gabinetto di Cittadin colto ed erudito, che non si vanti di sì preziosa suppellettile glorioso posseditore. La sola Roma ne' musei Capitolino, Albani, del Collegio Romano, Giustiniani, e d'altri molti dà di che pascere per giorni interi la curiosità ed il genio degli oltramontani Viaggiatori, i quali di là appena uscendo odon gli inviti di chi lor si offre a mostrare un Iside, di chi è impaziente perchè si osservi un Canopo, di chi si gloria d'una bellissima Sfinge; e quanto l'uno sente il solletico corrivo alla compera, tanto l'altro sente il contrasto restío alla vendita. Ora se dopo diciotto secoli di sì ree vicende ancora abbondano tali monumenti egiziani, che direm noi

di quei assai più che all'età de' Cesari ornavano Roma, Alessandria, Palmira, la Grecia tutta, per numero, per arte, per gusto superiori a quegli avanzi ancor rimasi? Il solo Canopo d'Adriano ne era arcipieno: da ciò che resta argomentasi ciò che fu; e ciò che resta, non contando nè le guaste, nè le sepolte, nè le rapite, ed altrove condotte, sale ad un numero maggiore assai della opinione comune. Pare, che Adriano raccogliesse la serie di tutti gli stili, e di ciascuno ne volesse l'origine, i progressi e i gradi tutti fino all'ultima perfezione; onde dalle prime e seconde tracce d'amendue gli stili distintamente segnate inferirne o le ultime, o le più prossime alla relativa più perfetta elevazione della statuaria egiziana. Questo o genio, o affetto, o per dir meglio passione, di chi cerca, e gelosamente conserva cotale merce, è inseparabile da una verace stima, nata, e poscia accresciuta dalle idee d'un giusto intrinseco merito, non venuta mai meno ad onta della lingua critica di pochi, o ingiusti disprezzatori.

V

Accade sovente di ritrovare teste di statue senza tronco, e tronchi senza teste, dalle quali risulta la bellezza ed il carattere della statua. Ma

n

ciò non dèe recar maraviglia, massimamente se badisi a ciò che sono per addurre. L'anno 1761 ebbi ordine da Sua Altezza Reale l'Infante Don Filippo di recarmi due volte col celebre suo Ministro du Tillot su i colli Piacentini a Velleja, città antichissima da pochi anni scoperta, ad osservare quegli antichi monumenti disotterrati: di là dopo tanti secoli rivide la luce la celebre Tavola Trajana, per la mole e grandezza la maggiore forse che siasi trovata finora: di là molte statue d'Imperatori e Imperatrici, molti bronzi, medaglie, iscrizioni ne vennero, che in oggi sono ammirati dagli eruditi, e forse un giorno saranno ancora illustrati da chi vi presiede. Ora in uno di que' giorni, che visitai quella parte d'avanzi, ebbi la fortuna e il piacere di ritrovarmi presente allo scoprimento d'alcune statue imperiali ben conservate e sane, le quali aveano le teste, dirò così, posticcie, che si levavan e si rimettevan sul tronco come voleasi. Ciascuna testa terminava in un cono della materia stessa, il quale entrava nel collo internamente scavato a modo di cono simile, ma concavo, onde l'uno applicandosi all'altro combaciavasi la testa al tronco in guisa, che non appariva segno veruno d'applicazione. Io son d'opi-

nione, che alla morte di ciascun Imperatore si cangiasser le teste, e si ritenessero i tronchi, a' quali si applicasser le teste de' nuovi successori, anche per diminuire la spesa di nuove statue. Questo stile, o uso di teste mobili ci viene anche da Svetonio accennato, ove racconta [1], che in vece di rompere le statue de' Cesari d'odiosa ed esecrabil memoria toglievano loro le teste, alle quali ne sostituivano altre d'altri Cesari amati e cari. Ma senza ancora tal uso non è punto da parere strano l'avvenirsi sovente in sole teste; dacchè ognun sa, che le teste, le braccia, i piedi delle statue sono più soggette a cedere agli urti e alle percosse che l'altre parti. Quindi non è maraviglia se ne' musei abbondano più le teste che i tronchi, e se nelle ruine delle città maggior è la copia de' tronchi e busti, poichè quelle come più apprezzate, e di minor ingombro e carico più invitano le mani rapaci ad involarle; mentre a quelli manca ciò che alletta, e resta ciò che incaglia, e toglie perfin l'idea di farne acquisto. Se riflettasi, che in Egitto prima che si modellasser le statue v'era l'uso di scolpire le teste, appog-

(1) *Vitae XII Caes*

giandole poscia o a una colonna, o a una pietra quadrangolare a guisa d'erma, crederà, che colà più abbondino che altrove tal sorta di teste. Ma chi mai dopo la serie di tanti secoli fecondi d'infinite rivoluzioni potrà render ragione del destino di tali teste? Forse ancor sepolte aspettano in secoli più tardi e ancor lontani il loro risorgimento o da qualche strana vicenda della natura, o da alcuno di que' Genj, rari bensì, ma non nuovi, che le città disotterrano, e avverano il detto d'Orazio: *Quicquid sub terra est in apricum proferet aetas*. Con tutto ciò di tali teste alle colonne applicate ne restano ancora intere. Infatti Pocock all'isola detta *Philae* narra, che nella corte, la quale precede un tempio, vi sono varie colonne, su le quali fanno le veci di capitelli varie teste d'Iside. Ne' contorni di Tebe vidde qua teste senza tronchi, e là tronchi senza teste in varie parti più o meno guasti, oltre non poche altre statue intere, forse dalla lor mole e solidità sottratte alle ingiurie dei secoli e alla rapacità de' barbari; ma tutto ciò che colà viaggiando s'incontra merita e inspira sentimenti di compassione e dolore mirando la trista ruina d'una magnificenza degna di miglior sorte.

VI

Dopo avere dato un saggio della magnificenza egiziana nello scolpire le statue seguirò a dimostrarla ad ogni parte de' sontuosi edifizj uniformemente distribuita. Io costituisco i primi elementi della magnificenza in tre cose; cioè nella materia preziosa e solida, nella mole e grandezza d'ogni sua parte, nel legamento dei membri tra loro. Il marmo più vale, più dura, più piace che la creta, il mattone ed altra materia; ed il prezzo, la solidità, la bellezza concorrono all'idea del nobile, del magnifico e del vago: e quanto più il marmo è più fino e di grana più minuta e densa, maggior numero di secoli promette a chi l'adopra, e riesce più pulito, più liscio e lucido. Vitruvio attesta [1], che se i tempj dell'Onore e della Virtù vicini ai Trofei di Mario, e disegnati da Cajo Muzio fossero stati di marmo, e perciò alla finezza dell'arte avessero accoppiato il merito della magnificenza e del valore, avríano nome e fama tra i più eccellenti e rari: *Id vero si marmoreum fuisset, ut haberet, quemadmodum ab arte subtilitatem, sic a magnificentia, et impensis auctoritatem,*

(1) Vitr. lib. VII.

in primis, et summis operibus nominaretur. Tutto l'Egitto è ricco di marmi preziosi e duri. Oltre il basalte e il porfido v'ha il granito di diversi colori, assai adoperato dagli Architetti colà; nè altro più sovente hanno i Viaggiatori in bocca che i nomi di tali marmi ad uso ora di colonne, ora di basi, ora di capitelli; marmi, che resistono, ma finalmente cedono alle punte dell'acciajo e forti percosse del pesante martello. Anche la gran mole, o massa dei marmi concorre ad accrescere la magnificenza e solidità. Un obbietto grande imprime su i sensi e su la mente l'immagine e l'idea di ciò che egli è, vale a dire della sua grandezza. Ma se un gran corpo è composto di parti assai picciole, pare, che queste o distruggano, o degradino la prima idea. La natura ai Giganti, ai Rinoceronti, alle Balene applica membri proporzionati agl'interi lor corpi; e ben colui dalla misura d'un dito gigantesco argomentava la grandezza di tutto il corpo. La gran mole avvalora vie più la solidità. Più ella cresce, più ancora si moltiplica il peso, vale a dire la resistenza a muoverlo, a scuoterlo, a rovesciarlo. Che se colla mole combinisi una materia assai densa e tenace, qual è quella de' marmi assai duri e fini, crescerà vie più

la solidità crescendo la coerenza in una ragion composta della densità e tenacità degli elementi, che scambievolmente si attraggono e legano. Che gli Architetti egiziani cercassero la magnificenza e solidità nella gran mole dei loro marmi, mille esempj di ciò ne convincono: ne addurrò alcuni pochi, onde formarne una giusta e precisa idea. Pocock [1] ci dà la misura d'alcuni pezzi di marmi vicini a Tebe: ve n'erano altri lunghi piedi dieci, e larghi cinque e mezzo; altri di piedi diciassette, e pollici nove alti, undici lunghi, e larghi sei. Ma la mole più maravigliosa è di que', che appartenevano al gran tempio di Balbait nella Celesiria. La lunghezza d'alcune pietre era di piedi sessanta, e la grossezza di piedi dodici. Ne misurò una di piedi sessantotto, larga diciassette. Gli Autori tutti sono d'accordo in esaltare la prodigiosa grandezza di tali pezzi [2]: tre soli combinati insieme adeguavano la lunghezza di piedi cento ottanta. L'ingresso del recinto, che presenta agli occhi sì enormi moli, sorprende; tanto più che il resto, cioè le colonne, i piedistalli, i pi-

(1) Vol. I.

(2) *Antiq. Aegypt* Encyclop. Martinier dic. *Des ruines de Balbec*; à Londres 1757, in folio.

lastri, le statue colossali concorrono a una composizione di parti simili, o a una tela tessuta di fila similmente intrecciata, vale a dire ogni membro d'architettura è magnifico e grande, nè mai degenera da quell'aria di maestà comune a tutti. Come che Balbec non appartenga punto all'Egitto, nè il gran tempio sia nè di lavoro, nè di stile, o gusto egiziano, con tutto ciò v'ha più d'una conghettura, che dall'Egitto i fondatori della città antica, o di qualche fabbrica ne abbiano presa l'idea e la maniera. Il culto del Dio d'Eliopoli, o Balbec, secondo Macrobio, era d'origine egiziano. Nel massimo de' tre tempj si veggono molti appartamenti all'uso de' Sacerdoti, come si osservano ne' tempj egiziani, mentre negli altri due d'architettura greca e romana niente di ciò si scorge e ravvisa. La gran mole delle pietre, l'altezza di molte colonne, i molti cortíli ed atrj, che precedevano il tempio, ed altre gran masse di marmi, se non pruovano lavoro egiziano, ne annunziano però la magnificenza emulatrice. Gli osservatori sorpresi da sì prodigiosa grandezza vanno quasi chiedendo a loro stessi: E chi mai osò in un angolo sì oscuro d'innalzare monumenti, che gareggiano cogli egiziani? Furon forse i Fenicj, i

Greci? M.r Vood risponde che no; e dopo avere addotte molte erudite notizie cita Gioanni d'Antiochia, detto Malale, il quale attribuisce all'Antonino Pio e la fabbrica della città, e quella del tempio più magnifico e maraviglioso, e va aggiungendo documenti, lumi, citazioni, argomenti, onde meglio fondare una tale opinione. Qualunque ne sia il suo merito e valore, lasciando intatta la decisione, non essendo di cosa egiziana, dirò solo, che prima d'Antonino Pio v'era in Eliopoli qualche sorta di magnificenza appresa dalla vicinanza d'Egitto, come dall'Egitto anche i Persiani eran divenuti magnifici; nè Antonino senza qualche riguardevol reliquia dell'antica Eliopoli si saría sognato d'ergere monumenti, quali non erano in Roma, nè altrove. Forse si volle emulare l'altra Eliopoli d'Egitto, celebre per gli obelischi dedicati al Sole, e trasferiti a Roma, celebre per altre antichità e memorie, lasciate, come credesi, dal famoso Sesostri. Ma rientrando in Egitto, i Viaggiatori convengono avervi delle colonne d'una enorme grossezza, che appena sei persone arrivano ad abbracciarle; avervi un tempio formato d'un solo pezzo di marmo; avervi de' piedistalli trentadue piedi alti: e di simili racconti, o sia di tali misure

o

abbondano le loro carte. Non solo la scelta dei marmi, e la lor mole, ma ancora il combaciamento dei loro piani aggiungono agli edifizj egiziani magnificenza e fermezza. Due piani ben lisci insieme applicati in quasi tutti i punti si toccano e stringono, e perciò più resistono ad essere separati e scommessi. Forse il peso dell'atmosfera sovrastante alla parte superior della fabbrica li comprime, e ne promuove la solidità. La sperienza ci dimostra, che due cubi di marmo, comecchè piccioli, ma ben lisci, non si lasciano scommettere se non vi si adoperi molta forza: amendue le accennate cagioni ne hanno parte. Una gran facciata di marmo, in cui non appariscano i membri, che la compongono, assai appaga, e piace all'occhio in grazia appunto di quella uniformità non interrotta da' segni di veruna commettitura; poichè in essa vi scorge un non so che di massiccio di grande, di strano, superiore a quanto l'arte altrove presenta ed offre. All'opposito l'uso del cemento sostituito al combaciamento de' lisci marmorei piani nuoce alla solidità, nè ci procura veruna magnificenza. Il cemento dall'aria, che vi s'insinua, perde a poco a poco parte di quell'umore, che lega l'arena e la calce insieme, e ne forma

un misto tenace e viscoso, che strigne insieme i due piani, tra i quali è interposto. Ora la perdita di tale umore in due modi ne danneggia la solidità. Tolta la materia acquosa, che forma l'umore, il cemento divien più poroso, o sia men denso e più vuoto, e perciò men resistente al peso superiore, che lo comprime: quindi ne segue quell' abbassamento sì ordinario e comune ai nuovi edifizj, per cui son men solidi e più suggetti ad esser cedenti e mossi. Oltre ciò l'umore, che va mancando al cemento, manca altresì a quel vincolo, che lega i marmi tra loro; onde allo sciorsi dalla calce l'arena si sciolgono altresì e distaccano i marmi, onde vien sempre meno la loro solidità [1]: *Tum calx ab arena discedens dissolvitur: itemque coementa non possunt cohaerescere, sed in vetustatem parietes efficiunt ruinosos*. Ciò adoprando ne soffre ancora la nobiltà e l'avvenente grandezza. Quella serie di connessioni distinte, e segnate da una materia eterogenea mista d'arena e calce, interrompe all'occhio il piacere di vagheggiare i lucidi e tersi marmi; anzi l'offende con un obbietto anzi vile che nobile, più acconcio a degradare,

(1) Vitr. lib. II cap. VIII.

che ad esaltare la vera magnificenza. Gli Egiziani sacrificavano a questa ed alla solidità la molta fatica di pulire e lisciare i lor marmi. Ripetasi qui il testo di Strabone [1]: *Singularum latitudines constructae sunt nullo unquam nec ligni, nec alterius materiae interventu*. Ciò ci conferma M.r Fourmont [2], il quale nella gallería d'una piramide osservò, ch'ella era composta di marmi bianchi puliti e lisci, e sì perfettamente legati insieme, che voleasi un occhio ben acuto e fino a discernere le commettiture. Il Padre Calmet [3] in una dotta Dissertazione *De antiquis hebraeorum aedibus* pretende, che il vero carattere dell'antica magnificenza consista nella scelta e nell'uso di pietre assai grandi, sì connesse e strette insieme, che non v'apparisca verun segno nè di calce, nè di bitume; anzi aggiugne, che in tutte le contrade della Palestina, dell'Egitto, della Siria tale era il costume, secondo l'avviso de' più celebri Viaggiatori, che da ciò ne risultava una tal robustezza da non temer ingiurie da verun secolo. Il Marchese Maffei [4] descrivendo l'anfiteatro di Verona attesta, che in

(1) Strab. *Geogr.* lib. XVII.
(2) *Description Géograph., par Fourmont*.
(3) *Comment. Bib.* Tom. V.
(4) *Degli Anfiteatri*.

tutto il recinto egualmente che nelle parti interne di marmo non si vede mai usata calcina, o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorta alcuna, e si combaciano perfettamente. Tale fu l'uso antico, e quanto antico ottimamente il dimostra un passo di Tucidide [1], il quale nelle grosse mura, per consiglio di Temistocle fabbricate dagli Ateniesi intorno al Pireo, afferma, che non era *nè ghiaja, nè malta, ma pietre grandi commesse insieme, e tagliate in quadro*. Questo stile di anteporre le pietre ai mattoni, le moli grandi alle picciole, il solo combaciamento de' piani alla calce e alla malta, introdotto dagli Egiziani, imitato e adottato da molte nazioni, felicemente c'insegna e convince essere il miglior mezzo onde provedere alla solidità e magnificenza degli edifizj.

VII

Per meglio intendere il merito degli Architetti egiziani pongasi mente a due verità: l'una si è, che ne' monumenti residui si truovano non sol compresi tutti i membri, che all'Architettura anche moderna appartengono, ma ancora distribuiti con quella legge, anzi coll'istesso ordine, che

(1) Thuc. lib. I.

prescrivono i giusti suoi canoni. L'altra è, che essendo tali monumenti nati in Egitto, ed i più antichi di quanti ne serbi il mondo, ne segue, che i soli Egiziani furono autori d'un'arte emulata dai Greci e Romani, come altrettanti scolari di sì valenti maestri. Richiamate a memoria quanti v'ha membri d'Architettura, vale a dire basi, piedistalli, colonne, pilastri, capitelli, architravi, e gli altri tutti, voi li scorgerete adoperati in Egitto coll' ordine stesso, ch'esige ogni sorta di buona Architettura: e come che un tal ordine sia suggerito, e quasi dettato dalla natura; con tutto ciò essendo stato dagli accorti Egiziani studiato e inteso, torna a merito e lode loro l'averlo prima degli altri ridotto ad uso. E giacchè l'impegno mio vuole ch'io dia una giusta idea di ciò, che contribuirono gli Egiziani a ogni parte dell'Architettura, incomincierò dalle basi, e seguirò a dar conto degli altri membri con quel metodo, con cui sono dagli Architetti usati. Pare, che da principio alle colonne non s'applicassero punto basi, ciò che molto esalta il Padre Laugier (1) come cosa conforme alla prima istituzione delle villerecce capanne, i cui

(1) *Essai sur l'Architecture.*

sostegni poggiavano immediatamente sul terren nudo: *La colonne doit porter immédiatement sur le pavé, comme les piliers de la cabane rustique portent immédiatement sur le terrein*. Questo è il sentimento comune de' Viaggiatori ed Autori, che su tal materia hanno scritto. Pocock (1) niega, che sul principio vi fosse uso di basi alle colonne, applicate massimamente ne' tempj. Le basi, avverte M.r Perrault (2), sono membri, che la più antica Architettura neppure alle colonne ha sottoposto giammai. Poche basi, ciò conferma il Conte Caylus (3), nelle colonne d'Egitto. Il Signor de Luca (4) vidde in una facciata di tempio egiziano un gran globo appoggiato a due colonne cinte di fascie a modo di spira, ma senza base. Anche Norden (5) per lo più apporta disegni di colonne senza basi. Ma forse non andò guari, che furono introdotte le basi, almeno in varj edifizj e tempj, come è verisimile, che anche sotto le travi sostentatrici delle capanne si collocassero pezzi di tavolati in supplimento di basi; ed eccone la ragione, che l'Al-

(1) Vol. I.
(2) M.r Perrault *Com. sur Vitr.* lib. v cap. vII.
(3) *Mém. des Inscrip.* Vol. xxxvIII.
(4) Montfaucon *Supplem. de l'Antiquité* lib. vI.
(5) *Voyage d'Egypte*.

garotti ne apporta [1]: » Tali pezzi erano necessarj
» per impedire, che la trave fitta sul terreno non si
» corrompesse e guastasse, e perchè il peso della so-
» vrastante fabbrica non l'obbligasse a più profonder-
» si sul terreno cedente, o sia men resistente che
» non convenisse. Tali pezzi da principio eran
» rozzi; poscia, lavorati ed ingentiliti dall'arte, si
» vennero successivamente cangiando ne' bastoni,
» ne' cavetti, nelle fascie, negli altri membri,
» che adornan le basi: ciò sembra confermato da
» Pocock nella sua *Descrizion dell'Egitto*. Quelle
» membrane, o divisioni, che si veggon nelle ba-
» si lavorate da' Greci, non si veggono in quel-
» le degli Egiziani, che sono per noi i primi pa-
» dri dell'Architettura ». Fin qui l'Algarotti. In
simil modo la sente il Conte Ricati [2] in una del-
le sue Lettere sopra un tal suggetto: » Le basi e
» zoccoli equivalgono a que' pezzi di legno, che
» coprivano il piede degli arbori fitto in terra,
» acciocchè fosse men suggetto a guastarsi ». Il
Wolfio [3] è d'opinione, che in vece d'un pezzo
di legno si adoprasse una pietra di figura quadra-

(1) *Lettere su l'Architettura.*

(2) *Lettere del Conte Francesco.*

(3) *Elem. Math.* Vol. IV.

ta. La massima del Padre Laugier di seguire l'originaria istituzione delle capanne usate dai primi coloni del mondo non si oppone ai dettami dell' arte, che coltiva e migliora la rozza natura. Questa suggerisce ciò ch'è di precisa necessità, e ciò bastava nella prima rozzezza dell'uomo: la capanna lo copre e difende; ma è fragile, poco dura, e non regge agli urti e alle vicende delle stagioni e de' climi: conveniva dunque alle canne, ai virgulti, agli alberi sostituire altra materia più robusta e soda: quindi dal legno all'argilla e creta, da questa al mattone e alla pietra salendo si è supplito al fragile col sodo e massiccio. Ma la solidità non è contenta solo della materia; ne chiede una certa dose, e quantità, e misura necessaria a superare i contrasti: vuole che le si aggiunga una certa forma e direzione; che le si dia non so quale composizione di parti, dalla quale risulta maggior robustezza e valore; ed è uffizio dell'arte studiare le leggi della natura, misurarne le forze, opporre agli urti i contrasti, onde dare all'Architettura una forma, per cui sembri, che la natura secondi i disegni e i fini dell'arte. Le basi eran forse più necessarie alle capanne che agli edifizj lavorati di pietre. La solidità preserva que-

sti, la fragilità guasta quelle. Infatti le colonne de' tempj di Teseo e Minerva in Atene, i piedistalli del teatro di Marcello in Roma, siccome altrove, non avean basi. Da principio queste erano semplici: divennero più composte, altre in un modo, altre in un altro. L'occhio vuole essere appagato dagli oggetti, che sono di sua giurisdizione; e perciò dove ha luogo la vista cerca la varietà, l'avvenenza, la grazia, che forse più spesso manca al semplice, e meno assai al composto. Le basi delle colonne e de' piedistalli erano in Egitto rotonde, massimamente se collocate all'ingresso de' tempj, perchè riuscisse più libero e sgombro, nè gli angoli offendessero chi v'entrava, nè essi smussati perdessero le loro punte. Quest'uso delle basi rotonde si scorge a Hajar Silcily, dove v'è una colonna di due piedi e due pollici di diametro al basso; ma la base, su cui s'appoggia, ne ha quattro, in guisa che ella risalta pollici undici incirca fuori della colonna. La rotondità delle basi non fu forse in Egitto, o là vicino usata sempre. Mostrasi a Balbait (1) una colonna d'architettura toscana sostenuta da un corpo di tre pietre quadra-

(1) Pocock Vol. I.

te, due delle quali costituivano verisimilmente la base e il plinto. I piedistalli eran comuni alle colonne e alle statue; ma assai più a queste che non a quelle si applicavano. Due statue colossali osservate da Pocock eran sostenute da due piedistalli, l'uno lungo piedi trenta, largo piedi diciassette, l'altro piedi trentadue lungo, e largo diciannove. Su' piedistalli poggiavano non di rado anche i pilastri e le pareti di qualche edifizio: la loro figura non era sempre quadrata e piana. Pocock ne vide di curvi a guisa di semicircoli, più o men semplici, secondo o il gusto degli Architetti, o i progressi dell'Architettura, ma non mai disgiunti da quel carattere grandioso e nobile, sì proprio degli edifizj egiziani. Ma questo singolarmente spiccava nella magnificenza delle colonne. Il prodigioso lor numero, la strana lor mole, la nobiltà dei lor marmi, la perfezion del lavoro quasi eccedono la fede de' testimonj oculati, i quali osservandole, e misurandole quasi dubitano della fedeltà de' lor sensi, e della esattezza dei lor calcoli. Non v'ha tempio, che non sia sostenuto da più ordini di colonne, che non sia circondato da portici, che non sia preceduto da recinti, da gallerie, da logge ripiene di superbissimi colonnati. Il tempio di

Tebe ne contava sedici ordini di colonne. Che dirò della circonferenza ed altezza di molte? Tentyra ne mostra di quelle, che appena otto uomini arrivano ad abbracciarle: ve n'ha d'alte altre quarantotto piedi, altre fino sessanta con l'architrave, la maggior parte d'un sol pezzo di marmo, per lo più granito, e maestrevolmente lavorato: v'era l'uso ancor de' pilastri; ma assai meno che delle colonne. Come la natura ama più il curvo, che il retto, così gli Architetti egiziani ne erano per lo più esatti imitatori. Pare, che nei principj dell'Architettura le colonne avessero una grossezza dalla cima al fondo uniforme. Infatti ne' disegni del Norden per lo più le colonne sono cilindriche (1). Ma in appresso ebbero due cangiamenti; l'uno nella gonfiezza sette piedi sotto la loro cima, l'altra nella diminuzione del fusto verso i capitelli: ma neppure in ciò la legge fu sempre costante. Le colonne d'Archemounain sono assai differenti. La diminuzione è al basso verso la base: il lor diametro è di tre piedi: nella parte dove son gonfie di quattro, ma di due e più pollici verso l'alto, ove sono ristrette. M'è venuto

(1) *Voyage Norden*.

in mente, che questo rovescio d'ordine avesse origine dalla rassomiglianza della gamba dell'uomo, la quale s'assottiglia verso il piede, si gonfia verso il mezzo, che costituisce il polpaccio, e si ristrigne di nuovo verso il ginocchio. Questa gonfiezza sembra prescritta da Vitruvio (1), ma disapprovata dalla maggior parte degli Architetti moderni, eccetto l'Alberti, il quale ne ha fatto uso con tale eccesso, che per ciò Scamozio lo considera come un corrompitore della buona Architettura. Io ho più volte pensato alla ragione, per cui Vitruvio, ed altri antichi vollero questa gonfiezza al terzo del fusto. M.r Perrault crede, che ciò fosse per imitare la forma dell'uomo, il cui ventre risalta dall'altre parti: forse ciò s'è introdotto affine di esprimere la compressione, che soffre la colonna e dal proprio peso, e da quello che sostiene. E' vero, che le colonne messe a piombo sono atte a reggere a grandissimi pesi: ma se il carico fosse soverchio, come s'osserva in alcune del secolo decimoquinto, che son di mezzo tra il gotico e il romano, la compressione gagliarda le fa scheggiare; sicchè è di mestieri fortificarle con cer-

(1) Vitr. lib. III cap. II.

chj di ferro. Pare, che a favorire questa idea s'accostino l'Alberti e il Palladio. Il primo d'accordo col Barbaro vuole, che i collarini e le fascie, colle quali si legano e sopra e sotto i fusti delle colonne, alludano ad alcuni cerchj di metallo posti anticamente ai sostegni di legno, che gli stringeano insieme, affin che per il continuo peso, che le colonne dovean reggere, non si fendessero. Il Palladio è d'opinione, che i bastoni, e i cavetti apposti alle basi altro non rappresentassero che lo schiacciamento prodotto dal peso, che lor sovrastava. Osservo, che la gonfiezza abbassa il centro di gravità alle colonne, e le rende più ferme e sode, sicchè richiedesi maggior moto angolare perchè esca fuori della linea di direzione. Qualunque sia la ragione, che determinasse gli antichi Architetti a così gonfiare le lor colonne, convien certo, ch'ella prevalesse a ciò, che dettava non solo la grazia, la sveltezza, la venustà, ma altresì l'imitazione della prima casa appoggiata a tronchi d'alberi, che quanto più s'alzano, tanto più s'assottigliano. Il Marchese Galiani [1] francamente niega scorgersi in veruna colonna antica la egizia-

(1) *Architettura di Vitr. tradotta dal March. Galiani* pag. 110.

na e vitruviana gonfiezza; e pure Pocock, che ha osservata ed esaminata la colonna di Pompeo vicina ad Alessandria, afferma, ch'è alquanto gonfia. Nè certamente Vitruvio avría prescritta, o insinuata la massima e legge di gonfiare le colonne al terzo del loro fusto, se all'età sua non avesse trovato almen qualche uso o tra i Greci, o tra i Romani. In qualche colonna la parte bassa del fusto termina in un ovolo *faisant l'effet contraire du congé des colonnes antiques*. Questa particolarità si scorge ne' disegni d'Egitto del Norden [1].

VIII

Prima de' Greci usavano gli Egiziani la scanalatura delle colonne; anzi pare, che a ciò servisse quasi di preludio la riduzione d'esse in poligoni, o sia in sedici piani, simili a quelle, che vidde Pocock nel tempio di Tebe destinate ad essere scanalate. Norden osservò i fusti di molte colonne divisi in varj come sarieno bastoni fasciati tra loro, e cinti da cerchj in date distanze, regolarmente distribuiti. Il Padre Bernat [2] in una città d'Egitto s'avvenne in un antico portico composto di dodici colonne d'un lavoro magnifico,

---

(1) *Voyage d'Egypte*.

(2) Montfaucon *Supplement de l'Antiquité expliquée* lib. II.

fabbricato avanti Cambise. Ciascuna colonna era di tre pezzi: il secondo ed il terzo scanalati, e dipinti di rosso ed azzurro. Il portico, che precede il celebre tempio di Balbec, è scanalato, fuorchè quella parte, che forma l'ale: in altro sito vi sono colonne alquanto più picciole, ma scanalate, antiche e di buon gusto, ma tutto di lavoro greco, e forse romano. Vitruvio [1] è d'opinione, che le scanalature si sieno introdotte per imitare le pieghe delle vesti dell'antiche dame greche. Ma io su ciò penso diversamente. La vera ragione si è per accrescere la magnificenza e grandezza anche apparente, che tanto era a cuore degli Egiziani. Un obbietto tanto ci comparisce maggiore, quanto più cresce, e si moltiplica il numero delle parti, che lo compongono. Da tal numero l'osservatore forma l'idea della sua grandezza e misura, e senza ciò spesso manca all'occhio, chiaro segno, o indizio, o criterio da giudicarne. Ora dalla circonferenza d'una scanalata colonna in venti, o ventiquattro parti divisa meglio comprendesi la sua misura, cioè la quantità dello spazio, ch'ella abbraccia, e senza tale compartimento ci riuscirebbe

(1) Lib. IV cap. I.

o ignota, o almeno indistinta e confusa. Aggiungo, che la scanalatura non solo accresce la misura apparente alla colonna, ma altresì la reale; poichè ella alla superficie convessa sostituisce la concava, la quale è maggior della prima, essendo l'arco del cerchio, che costituisce il concavo d'una scanalatura, maggior dell'arco, che pría ne formava il rispettivo convesso. Tal verità si presenta di per sè agli occhi. Vitruvio la dimostra colla sperienza e col fatto, applicando sì alla circonferenza della colonna, che alle sue cavità un filo, che vada radendo tutt'i punti intorno intorno e nel fondo de' canali, e negli angoli delle strie. Ancorchè le colonne sieno di diametro eguali, pure i fili, co' quali in detto modo son misurate, non saranno giammai eguali, perchè il giro de' canali e de' pianuzzi vuole una linea più lunga. Quindi si deduce la ragione di preferire le colonne ai pilastri. L'occhio vede maggior superficie in una colonna che in un pilastro d'eguale altezza e diametro della colonna. Nel pilastro la vista è interrotta dagli angoli, i quali cangiando direzione ai piani de' fianchi, la cangiano altresì ai raggi riflessi, onde più non giungono all'occhio, il quale nel pilastro non vede che la superficie sua

piana costituita dalla sua altezza e larghezza; ma nella colonna vede una superficie curva, composta dalla metà della sua circonferenza, e dall'altezza d'essa colonna: perciò la superficie del pilastro è a quella della colonna veduta dell'occhio come il diametro alla metà della circonferenza, cioè molto maggiore. Quanto più è grossa la colonna, più parte l'occhio ne scopre di là ancora della sua metà; poichè essendo le curvità de' cerchj in ragion reciproca de' lor diametri, più cresce il diametro, più decresce la curvità, o sia meno i raggi riflessi cangiano direzione, e meno s'allontanan dall'occhio, in cui obbliquamente s'insinuano di là ancora della metà della circonferenza; onde tanto maggior parte di sè mostra una colonna, quanto è più grossa e grande. La magnificenza e grandezza apparente è talor relativa al sito e al modo di chi l'osserva. Il convesso d'una cupola ci par men grande e magnifico del suo concavo: chi volge gli occhi al convesso ne vede sol la metà; ma a chi gli alza al concavo se gli offre quasi l'intero; ed eccone la ragione: I raggi del convesso opposto riflessi hanno una direzione contraria agli occhi dell'ossèrvatore; mentre i riflessi dal concavo la maggior parte raccolti concorrono in quelli:

quindi eglino ci rubano la metà dell'obbietto, mentre questi cel lasciano goder quasi intero. Talora una egual superficie ha un'aria di magnificenza, talor la cangia in altra meschina e volgare, divisa in membri minuti, ingombra d'angoli, mista di più convessi e concavi arriverà all'occhio confusa e addensata; ma ove si presenti libera d'angoli, distesa in un solo convesso, o concavo senza ombre, che ne ammorzino, o distraggan la luce, ci darà una miglior idea di sè stessa [1]. Insomma è in mano sovente d'un destro Architetto sedurre e ingannar l'occhio, e coll'ajuto dell'arte trarlo da un'idea vile, o volgare ad un'altra nobile e sublime. Mi son permessa questa digression brieve affine che meglio comprendasi l'abilità degli Egiziani nell'atto, che scelgon l'ottimo per ottenere il massimo nel magnifico, preferendo ai pilastri le colonne, alle comuni le colossali, alle loro superficie convesse le concave e scanalate.

IX

I capitelli egiziani alle colonne applicati ci porgeranno vie più suggetto e argomento d'ammirare la fecondità di quegli Architetti nell'inventare,

(1) Eustachio Zanotti *Trattato di Prospettiva*.

nel variare, nel nobilitare i detti membri degni di mille elogj. Come essi servivano d'ornamento, non di solidità agli edifizj, così davano libertà agli Architetti di secondare il genio, l'immaginazione, il gusto, e di moltiplicarne per ciò i modelli, i disegni a lor modo. Per incominciare dal semplice s'incontran colonne cinte alla cima del lor fusto da un semplice collarino colla giunta di qualche listello: sopra altre appoggiavasi una pietra quadrata a maniera d'abaco, e serviva ancor di base a qualche statua. L'uso del cubo marmoreo su la colonna s'osserva spesso ne' disegni del Norden (1). Questa semplicità conveniva ad una Architettura nascente. Ateneo (2) ci dà un'idea de' capitelli egiziani in questa guisa: Le colonne erano adorne di varj cerchj, altri neri, altri bianchi a eguali distanze distribuiti: i capitelli eran rotondi, e in tutto il lor giro rappresentavano una rosa, che incomincia a svolgersi ed aprirsi: non erano a guisa de' greci messi a volute e foglie d'acanto, ma a modo d'un germe di loto, che sta sul fiorire, o di altra pianta: gli ornati salgono fino all'architrave, composti anch'essi di fogliami,

(1) *Voyage d'Egypte*.
(2) Lib. v cap. vI.

di fiori, di palme. Maggior varietà si scorge nelle descrizioni di Pocock, e d'altri diligenti osservatori. A qualche colonna serviva di capitello una testa d'Iside; e di tal uso se ne recano parecchi esempj, come s'è detto di sopra. Se le pietre quadrate semplici ci arguiscono i principj dell'arte, scolpite poscia, e più, o men risaltanti ci avvertono de' suoi progressi. D'una relazione distinta son meritevoli alcuni capitelli delle colonne d'un tempio dell'antica città di Tentyra [1]. V'ha un portico sostenuto da tre ordini di colonne di marmo granito cariche di geroglifici e di bassi-rilievi. Su la lor cornice s'alza un capitello composto di quattro teste donnesche coperte delle lor cuffie, proporzionate alla grossezza delle colonne: altri capitelli altrove s'incontrano simili a' vasi, su i quali si ripiegano varj fogliami. Direbbesi quasi, che Callimaco ha di là preso il modello de' suoi, e alle palme, o foglie egiziane ha sostituiti gli acanti. Altri, che gli ha attentamente osservati, sospetta, che non sieno vasi, ma teste d'alberi, o di palme, i cui germoglj spandendo le punte lor divergenti in alto prendon la forma d'un

(1) *Storia univers. d'Inghilterra* Vol. IV, Montfaucon *Antiq. expliq.* lib. VI.

vaso, massimamente dacchè recisi sono, secondo l'annuo costume, i bassi getti. Forse tale sospetto sarà ragionevole, ove all'apparenza del vaso si aggiunga la combinazion delle foglie: non però altrove, come narra Pocock nel celebre tempio di Luterein, dove sopra l'alte e grandi sue colonne salgono capitelli formati di soli vasi senza fogliami. Il viaggiatore Don Paolo Luca (1) esalta assai i capitelli delle colonne appartenenti agli avanzi di due tempj, l'uno della città d'Hermant, l'altro di quella d'Andera, e su ciò egli così s'esprime: I capitelli sono ornati di fogliami, d'un ordine d'architettura differente dalla greca e romana, ma che mostrano aver dati i modelli all'una e all'altra, e là vi si scorge la scuola, donde i Greci hanno imparata tal arte. Ma ciò, che merita ne' capitelli molta riflessione e lode si è la loro moltiplice varietà e differenza (2). Ne' disegni del Norden ve n'ha di strani, che senza l'ajuto de' rami non è permesso il ben descriverli. Pocock ne ha registrate molte, oltre parecchie altre da altri Viaggiatori osservate; e di ciò ne son debitori gli Architetti egiziani a quella libertà e indipenden-

(1) Tomo III de' suoi Viaggi.
(2) *Voyage d'Egypte*.

za da certe leggi, che introducono la sterilità così nelle scienze, come nelle arti, obbligate ad una severa teoría, la quale quanto serve ad impedire l'abuso agli arditi talenti, tanto ne contrasta l'uso agl'intelletti sani. Ma non v'è più forte pruova, onde farci conoscere da una parte i gradi di perfezione, che andava di mano in mano acquistando l'Architettura in Egitto, e dall'altra i vantaggj, che ne ridondavano da quell'uso di libertà, che si permetteva nella variazione e modificazione d'alcuni membri, che ciò che sono ora per dire. Pocock ed altri Viaggiatori van ripetendo in più passi de' loro scritti: Qui si ravvisa l'ordine corintio, là il gusto dorico, altrove i capitelli son certamente corintj, la maniera greca risalta in varj membri d'Architettura egiziana. Infatti nel viaggio da Tebe a Ermont le colonne d'un tempio mi parvero, dice, di granito rosso, e d'ordine corintio: in altro tempio della città d'Esne i capitelli delle colonne s'accostavano molto alla foggia corintia. In altro passo dopo avere osservate varie colonne soggiugne: I capitelli loro sono quasi tutti tra lor differenti; ma più d'ogni altro hanno l'aria e la sembianza corintia. A vie più confermare il gusto corintio e dorico ne' lavori egiziani

potrei aggiugnere altre osservazioni fatte in Balbec, e ne' contorni di Damasco, i quali come che vicini non appartengono però in verun modo all'Egitto: quindi nè de' capitelli anche jonici colà scoperti, nè di altri dorici in antichissimi edifizj trovati, farò punto parola: onde non volendo attribuire all'egiziano scarpello ciò, ch'è forse dal greco o sotto il regno de' Tolommei, o in altri secoli lavorato, m'attengo solo a ciò, che resta in Egitto, che insieme sembra opera egiziana antichissima, e che insieme dichiara migliorato il gusto dell'Architettura, e abbozzata l'invenzione degli ordini prima de' Greci, non so per qual diritto dichiarati inventori. Non v'è duopo di molto filosofare per ritrovare il sentiere, per cui gli Egiziani senza scorta e guida pervennero a miglior gusto d'architettura. Accordate loro due dati: l'uno sia la diversità e fecondità di talenti e di genj; l'altro sia la libertà d'usarli: o presto, o tardi arriveranno al buongusto. I talenti, i genj, i caratteri sono tanto varj e diversi, quanto lo sono i sembianti e le fattezze dell'uomo. Ve n'ha di serj e gravi, di gai e di lieti, di bizzarri e vaghi; altri amano il nuovo, altri cercano il mirabile, altri son più fecondi d'invenzioni, altri

meno; ma d'idee più giuste, d'intelletto più sano. Molti studiano la natura, consultano i sensi, da ogni obbietto traggòn lumi. Ora fingete, che libera sia lor la scelta di ciò che più piace e torna, che il genio sia l'arbitro dispotico di ciò che gli detta, senza dipender da leggi e contrasti, non andrà guari, che la loro immaginazione sarà feconda di nuovi parti, che moltiplicheranno il vago, il mirabile, il vario, e daranno di che divertire a chi ama la moda e la bizzarría. Volgete gli occhi a que' Pittori, che si sono applicati alle vignette, ai grotteschi, ai gruppi di trofei, di festoni, agli intrecci misti di fiori e fogliami, di curvi e di retti, ogni giorno vi presenteranno su le colorate lor tele lavori di sì nuovo stile e sì vario, che la natura, ch'è sì varia nell'opere sue, più non riconosce sè stessa dacchè si vede innestata coll'arte. Non altrimenti gli Architetti egiziani, da principio sceveri da tante leggi, eran più liberi, e per ciò più fecondi. Quindi ora ornavano i capitelli di fiori e di frondi, ora ne sostituivan dei vasi, ora ne scolpivano geroglifici, ora ne applicavano sagri simboli a detta di chi o eseguiva, o comandava il lavoro. Anche nella variazione delle colonne ne aveano parte ed

influsso il genio, la bizzarría, la moda. Quando si voleano delicate e svelte, quando grossolane e massiccie, quando semplici e liscie, quando concave e scanalate. Ora qual maraviglia è, che in tante libere variazioni non avesser luogo in Egitto anche quelle, che furon poscia dette *corintie*, *doriche*, e *joniche*, che poscia fissarono le leggi agli ordini perchè più piacquero? Di tal verità ne abbiamo di sopra recati documenti certissimi, dando conto di tante colonne e capitelli or dette corintie e doriche, ora sul gusto corintio e dorico antecedenti all'istituzione degli ordini, sebbene posteriori alla loro denominazione, e stabilita legislazione.

X

Anche dell'architrave, del fregio, e della cornice l'Architettura n'è debitrice agli Egiziani, primi, e fedeli ed esatti esecutori di ciò, che loro insegnava la maestra natura nella prima costruzione delle capanne. Le pietre cubiche, che poggiavano su i capitelli, servivano ad accogliere il sovrastante architrave, il quale su loro pesava insieme col fregio e colla risaltante cornice [1]. Que-

(1) *Voyage d'Egypte, par Norden.*

sta disposizione fu adottata da' Greci, da' Romani, e da tutti gli Architetti come necessaria a sostenere il tetto, a preservare dalla cadente pioggia la fabbrica, e a dar varietà e vaghezza alla facciata colle figure nel fregio scolpite. Da principio questi tre membri spiravano quella rozza semplicità comune alle basi, alle colonne, ai pilastri. Alcune pietre liscie da una colonna all'altra distese costituivano l'architrave: raddoppiate, la più bassa facea l'uffizio d'architrave, la più alta di fregio. Ne' rami del Norden [1] talor il fregio manca, e all'architrave immediatamente la cornice succede. Secondo i progressi del buongusto e dell'arte anche gli architravi acquistavano nuovi ornamenti di scoltura e d'intagli; anche i fregj comparivano più adorni di figure d'animali, d'uccelli, d'insetti, di sparvieri, d'ibi e d'altri, de' quali è fecondo e divoto l'Egitto. Il de Luca descrive il residuo del Labirinto, dove gli architravi erano assai massicci e pesanti, nel fregio v'avea una testa coperta d'un velo coll'ali distese, ma da un altro risaltavano due gran serpenti. A Pocock parve di vedere in un fregio le metope e i triglifi dell'or-

(1) *Voyage d'Egypte*.

dine dorico, come s'è detto altrove [1]. La varietà de' fregi dà di che divertire gli osservatori: ve n'ha di carichi di geroglifici, ve n'ha di messi a colori vivi e brillanti: non vi mancano figure, altre assise, altre diritte, altre in atteggiamenti bizzarri e strani: supplivano di stipiti alle porte due colonne, o pilastri: sopra di esse poggiavavi qualche uccello, ciò ch'era assai in uso nell'Egitto, ed altrove. Omero su la porta della reggia d'Alcinoo vi mette una cornacchia [2]. Nel frontispizio del tempio di Diana Pergea spande un grande uccello le ale in atto d'accingersi al volo [3]. Anche le cornici da principio eran semplici: si riducevano ad una pietra, che usciva dal muro: in appresso si volean rotonde: si tagliavano a modo di piano inclinato: al convesso s'aggiunse il concavo, e di là ne vennero i cavetti, i listelli, ed altri minuti membri. Piovendo colà assai di rado non v'era d'uopo di gocciolatoi, nè altro riparo alla facciata degli edifizj. Pare, che gli Egiziani poco usassero gli archi e le volte ai soffitti: v'ha qualche traccia e segno; ma forse equivoco, e nulla decisivo. In

(1) Vol. I.
(2) Hom. Odyss. II v. 90.
(3) Montfaucon *Antiq. expliq.*

poca distanza del tempio di Tentyra [1] si presenta un grande arco d'un bell'ordine d'architettura, alto in circa quaranta piedi, e sembra servisse d'ingresso al tempio. In Balbec e Damasco s'incontrano due corti separate l'una dall'altra con archi: l'occhio compiacesi d'una fontana coronata d'un arco sostenuto da quattro colonne doriche: verso Gerapoli vicino all'Eufrate su varj archi s'appoggia una nobile scala. Ma siccome tali città non appartengono all'Egitto, ed i lavori, che ancor sussistono, furon opera, come crede Pocock, de' Greci; così a questi soli si deve ascriverne l'invenzione e l'uso. Per altro dalle nicchie curve ad uso di statue, che mostra in varie parti l'Egitto, s'argomenta, che delle volte e centinature v'avesse colà qualche idea. Forse non le adoprarono perchè non si accordavano con quella legge della solidità, che tanto lor era a cuore. Il Conte Ricati [2] è d'opinione, che l'uso frequente degli archi ne' nostri edifizj sì sagri, come profani, pubblici e privati sia nato dall'Architettura barbara; perchè poco d'essi i Romani si valevano. Vitruvio appena ne fa un sol cenno: con tutto ciò nell'

(1) Vol. IV dell'*Istoria universale d'Inghilterra*.

(2) *Lettere del Conte Francesco Ricati*.

anfiteatro di Vespasiano, in quel di Verona, in molti avanzi dell'antico canopo d'Adriano in Tivoli, ed altrove in mille altre parti restano intatti magnifici archi ad uso d'acquidotti, e a lor simiglianza i più celebri Architetti d'Italia dei tre ultimi secoli nobilitarono le loro fabbriche; e comechè il Conte Ricati attribuisca il primo uso loro ai secoli barbari, con tutto ciò gli approva ed esalta per tre vantaggi, che ne ridondano: in primo luogo aggiungono maestà e grazia a cagione del curvo misto col retto: in secondo luogo, quando sieno ben fiancheggiati, compartono robustezza alla fabbrica: finalmente servono all'uso, e al comodo; giacchè per mezzo d'essi ci è permesso d'accrescere il vano tra una colonna e l'altra interposto, ed ottenére un passaggio più libero e sgombro. Nè l'esser nati ai tempi barbari è un titolo di non curarli. Anche le cupole vennero a noi dall'oriente ne' secoli anzi rozzi che colti; eppure, qual uso non se n'è fatto in tutta l'Europa e altrove ne' tempj più magnifici e maravigliosi, ne' quali esse ne costituiscono la massima magnificenza e grandezza? M.r Maillet [1] esalta sopra le

(1) *Description de l'Egypte, par l'Abbé Mascrifr.*

stelle una porta del Cairo fabbricata al tempo, che là dominavano i Mamalucchi, e ne parla come d'opera d'architettura mirabile, superiore a quanto ha mai osservato altrove; anzi aggiugne, che l'arte ha vinta in tal lavoro sè stessa, tanta era la bellezza, la magnificenza, la perfezione, che in ogni sua parte riluceva. Quanto il Conte Ricati loda l'uso degli archi, altrettanto l'Abate Laugier [1] li biasima, e per varj titoli gli stima viziosi: eglino, dice, esigono de' piedi diritti, vogliono delle imposte massiccie, le quali applicate alle colonne lor tolgono una cert'aria di sveltezza, nella quale consiste la loro principale bellezza, e in vece *donne à tout l'ouvrage un air de pesanteur*. Questi piedi diritti sono difettuosi, come lo sono i pilastri, che ci presentano figure quadre, angoli e altri membri rettilinei, che offendono l'occhio, e dispiacciono alla natura. Ma l'Architettura è una di quelle arti, dove le opinioni anche de' buoni autori si contrastano insieme, e tendono a distruggere, o a conservare certi usi, che esaminati secondo alcuni aspetti hanno de' vizj, e secondo altri hanno de' pregj, che prevalgono a quelli; ed

(1) *Essai sur l'Archit.*

una combinazione ch'escluda ogni vizio, ed inchiuda ogni pregio, nè la teoría, nè la pratica la permettono. Più vi si studia, più i contrasti si moltiplicano: perciò il giudizio decisivo dèe secondare ciò, che prevale. Gli archi svelti, ben equilibrati tra loro, si guadagnano in modo il favore dell'occhio, che non gli lascian badare nè agli angoli, nè ai piedi diritti, nè a ciò, che all'Abate Laugier sembra vizioso; e molto più l'uso costante d'essi conservato ne' migliori secoli decide del merito superiore a qualunque taccia, che lor si opponga.

XI

Da ciò, che finora s'è detto, chiaramente risulta, che senza far torto agli Egiziani, e una manifesta ingiuria alla verità, non si può lor negare nè l'origine dell'Architettura, nè la solidità degli edifizj, nè la maravigliosa magnificenza de' tempj, nè i primi abbozzi, o saggi degli ordini, nè simili altri pregj accordati dagli antichi Scrittori e celebri Viaggiatori. Solo pare poter dubitarsi se nei loro lavori osservassero alcune leggi dalla simmetría dettate, e poscia da' Greci e Romani costantemente adottate. Io su tal punto non darò altro giudizio se non se quello, che per legittimo

raziocinio e discorso crèdo inferirsi sì dai sentimenti degli osservatori, come da alcune esatte misure di certi membri tra lor confrontate. Ora da amendue arguisco, che se gli Egiziani non osservarono esattamente le leggi da Vitruvio e dai severi Architetti prescritte, non però uscirono da que' limiti, entro i quali si conserva la simmetría, e fuor de' quali ella è violata e perduta, querelandosi il buon senso, reclamandone la ragione, e rimanendosi offesi gli occhi anche meno eruditi e scienziati.

XII

Ora s'incominci a produrre i sentimenti e giudizj, o, per dir meglio, a ridire in brieve l'espressioni adoprate da tanti testimonj degni di fede. Non altro ripeterò se non se in brieve ciò, che ho riferito nel secondo Articolo in lode dell' Architettura d'Egitto. Pare, che in tutti que' passi si combinino insieme magnificenza, solidità e bellezza. Si richiami a memoria ciò che scrisse Diodoro del tempio di Tebe, chiamandolo *pulcherrimum et admirabile*, e questi stessi elogj si applichino ai labirinti, ai portici, ai colonnati, ai capitelli corintj e dorici, ed alle ruine d'altre città, che serbano ancora la magnificenza e gran-

s

dezza primiera, dove l'occhio sente il fascino che l'incanta, rapito in estasi da quella impressione, che fa su i sensi un obbietto nuovo, che alza quasi a volo l'immaginazione sopra sè stessa, nè si lascia badare e riflettere se manchi l'armonía, se v'è difetto ed errore contrario alla ragione, o al buon senso. Nelle relazioni di tanti autori altro non leggo che sentimenti d'ammirazione, dove tutto si loda, si esalta, s'ammira, e nulla si critica, si accusa e condanna. Dunque io inferisco se nell' Architettura d'Egitto non si è osservata la simmetría de' Greci, non si è però certamente uscito da que' limiti, che la ragione e il giudizio de' sensi prescrive, e vuole; altrimenti amendue avríano alzata la voce loro, e si saríano doluti dell'ingiuria lor fatta. Il Galileo dice, che i due sensi occhio e orecchio s'accordano ne' lor giudizj, e ciò che piace all'uno piace anche all'altro. L'uno bada ai tremiti della corda, l'altro alle misure dei membri. Pare, che amendue abbiano un giusto diritto d'esser giudici di ciò che loro compete. Santo Agostino riconosce in amendue non so quali tracce di ragione [1]: *Tenemus, quantum investigare*

(1) D. August. *De ordine.*

possumus quaedam vestigia rationis in sensibus, et quoad visum, et auditum pertinet in ipsa etiam voluptate. In altro passo applica la forza della ragione a' detti due sensi: *Duo video, in quibus potentia, visque rationis possit etiam ipsis sensibus admoveri, opera hominum, quae videntur, et verba, quae audiuntur.* Quando l'orecchio si sente offeso da un suono stridulo ed aspro, non può a meno di non giudicarne male. Donde avviene, ripiglia Santo Agostino, che l'occhio rimanga offeso al mirare due finestre d'ineguale grandezza su l'istessa linea d'un edifizio? All'opposito non truova di che querelarsi della ineguälità di due altre, una delle quali sia in un piano superiore all'altro, benchè perpendicolarmente sottoposta. Che se in vece di due fosser tre, l'occhio pretenderebbe in tutte e tre o una perfetta eguaglianza, ovvero fossero disposte in modo, che quella di mezzo fosse la massima, e le altre servissero a farle d'ala in egual distanza distribuite. Che se vogliasi ai sensi negare questo diritto di giudicare del bello e del brutto, sostituirò ai sensi, come in altra opera si dichiara Santo Agostino, certe leggi del *bello* impresse dalla natura nell'anima, senza le quali non si potría decidere di ciò che ci annunziano i sensi intorno il

merito di quegli obbietti, che esigono simmetría: *Nos videlicet id, quod attingimus sensibus corporeis probare, aut improbare non posse, nisi in nobis quasdam pulchritudinis leges habeamus, ad quas, quae pulchra sentimus, exterius referamus* (1). Con Santo Agostino s'accorda Marco Tullio (2): Non pensate, che uno statuario incaricato di lavorare una statua a Giove, o a Minerva, si metta avanti gli occhi qualche oggetto, da cui tragga la somiglianza e l'idea di tali divinità; no certamente: sol nella sua mente v'è impressa una sublime idea della *bellezza*, la quale contemplata dall'anima, secondo la forma e dettame d'essa dirige la mano e il lavoro: *Nec vero ille artifex, cum faceret Jovis formam, aut Minervae, contemplabatur aliquam, a qua similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus ad illius similitudinem artem, ac manum dirigebat*. Ma checchè sia di tal quistione, il vero è, che o tali giudizj vengono diretti, e suggeriti da dette leggi, o immediatamente dai sensi contenti, o no dai loro obbietti presenti, l'anima ne sente l'impressione, che da lor ne riceve, quasi

(1) D. August. *De lib. arbitr.*

(2) Cic. *De Orat.* lib. II.

da messaggieri destinati a darle conto di ciò, che sentono: *Sensus pro natura sui corporis affecti, non aliud, quam affectiones suas praesidenti animo nuntiant* [1]. Ma ritornando al giudizio de' Viaggiatori, che tanto esaltano la bellezza de' monumenti egiziani senza notarne i difetti, rinnoverò ciò, che ho detto di sopra, vale a dire, che tali Architetti certamente non usciron mai da que' limiti alla simmetría prescritti. Bellezza, magnificenza senza simmetría non han loco. Se le colonne eccedono da' detti limiti nella grossezza, non saranno mai belle: l'occhio le giudicherà grossolane, tozze, cariche d'un peso superfluo, il quale perchè nulla opera offende, e dispiace. Se saranno gracili oltre gli stessi limiti, mancherà loro almeno l'apparente solidità, e quasi in atto di minacciare ruina; e perciò non saranno giudicate mai belle. Un edifizio perchè sia, o sembri *bello*, dèe mostrare un giusto equilibrio tra urti e contrasti, tra azioni e reazioni di membra, che mentre tendono a distruggersi, e a sciorsi generano un accordo e vincolo, che insieme le lega e strigne. Ma tal vincolo che altro esige, se non se deter-

(1) D. August. *De ordine*.

minate quantità e misure di forze opposte, e relative tra loro, inseparabili da una vera simmetría?

XIII

Ma per meglio discutere un tal suggetto metterò sotto gli occhi le leggi dell'Architettura, che servono alla solidità e simmetría. L'Architettura ne ha di due sorte: altre sono fondate su i principj della Geometría e Meccanica; le altre dedotte dalle osservazioni, che i maestri dell'arte hanno fatte in diversi tempi su le proporzioni, che piacciono all'occhio per la loro regolarità o vera, o apparente. Le prime sono invariabili, come sono le scienze, che le prescrivono. La perpendicolarità delle colonne, che sostengono l'edifizio, il parallelismo de' piani, la simmetría de' membri, che si corrispondono, la sveltezza ed eleganza del disegno, e soprattutto l'*unità* nella varietà delle parti sono bellezze architettoniche prescritte dalla natura indipendentemente dalla scelta dell'Architetto. Le altre leggi sono dirette a fissare le proporzioni tra le parti dell'edifizio negli ordini d'architettura. La diversa proporzione tra la grossezza ed altezza delle colonne è ciò, per cui differiscono i cinque ordini d'architettura. Da tali proporzioni prendon regola gli altri membri, cioè le basi, i

piedistalli, gli architravi, cornici ec.. Qui incomincia l'uso dell'arbitrio, e dell'opinione. Leone Alberti ammette un sol ordine da certi limiti circoscritto. Sturmio non accorda all'Architettura che due soli ordini, de' quali Salomone fe' uso; d'uno nel tempio, dell'altro nella sua reggia, e che i Corintj si sieno appropriati il primo, i Dorici il secondo. Ma tra coloro, che ne permettono quattro, v'ha chi incontra difficoltà a determinarne la vera caratteristica, per cui un ordine differisca dall'altro: gli ornamenti da sè soli non costituiscono l'ordine; anzi essi o robusti, o gracili si adattano all'ordine, a cui servono: nè il disadorno gli muta natura, purchè non si mutino proporzioni. Queste, benchè da molti, da Vitruvio e da' suoi seguaci sieno determinate in modo, che nel toscano l'altezza delle colonne contenga sette volte il suo diametro, nel dorico otto volte, nel jonico nove volte, e nel corintio dieci volte, con tutto ciò v'ha de' valenti Architetti, che pensano, e praticano diversamente. Il Vignola non ammette tal legge; anzi la varia in molti membri: e qui interrompono gli Autori dell'Enciclopedía, e su che è fondata tal legge? Appena v'ha Architetto, anche celebre, che non si permetta qualche licenza e li-

bertà. Quindi si truova il dorico del Palladio diverso da quel del Vignola, il corintio del Serlio differente da quello dello Scamozzio. Nelle misure de' capitelli corintio e composito [1] v'ha della discordia tra gli Scrittori di quest'arte: altri assegna minuti sessanta, altri settanta, v'ha chi sale fino ai settantacinque. Molti Architetti moderni coll'autorità d'antichi esempj introducono nuove leggi, o derogano alle antiche anche Vitruviane. Coloro, che pongono i denticoli nella cornice dorica [2], citano in lor favore le Terme Diocleziane, il Teatro di Marcello. L'Arco di Trajano mostra dei modiglioni, che non corrispondono a filo dell' asse delle colonne: all'opposito la cornice del famoso tempio di Nimes, detto *La maison carrée*, ne mostra degli altri, ma posti a rovescio interamente. Insomma parecchj Architetti, anche valenti, o guidati dall'autorità e dall'esempio, o diretti da certi lor raziocinj, o rapiti da una immaginazione anzi pittoresca che architettonica, si sono prese alcune licenze anzi ardite che no, e insieme troppo felici, perchè poscia ebbero imitatori e seguaci. Questa massima d'aggiugnere e di levare, di

(1) *Lettere del Conte Francesco Ricati.*

(2) Algarotti *Lettere d'Architettura.*

combinare l'antico col nuovo, di cangiare le proporzioni quando la natura de' luoghi lo dimanda, purchè non si alterino le leggi essenziali, è raccomandata da Vitruvio [1], e praticata da tutti i grandi Architetti e Scultori, quali sostengono, che l'uso di cangiare le proporzioni è una delle cose più fine della lor arte [2]. Michelagnolo, Palladio, Vignola, Mansard, Lorme l'hanno usato con tal onore e gloria, che ha animato i lor successori a imitare il lor coraggio opportunamente applicato; ed ecco un *bello* dipendente dall'arbitrio e dal genio, un *bello*, che il Padre André [3] chiama di *creazione* e di sistema, senza pregiudizio di quel bello inalterabile perchè essenziale, ed è un limite, che non ammette di là tragitto. Il Conte Jacopo Ricati [4], ed altri opinano, che l'uso abbia molta parte nel costituir la bellezza, e che la prevenzione ci determini a chiamar belle quelle simmetríe, alle quali l'occhio è avvezzo, senza però pregiudizio delle leggi essenziali. Michelagnolo [5] fu assai libero fin nelle leggi delle mi-

(1) Vitr. lib. VI cap. II.
(2) *Note di M.r Perrault a Vitr.*
(3) *Dissert. sur le Beau.*
(4) *Lettere del Conte Francesco.*
(5) Maffei *Verona illustrata*: *Degli Anfiteatri.*

sure, perchè soleva con travicelli applicati al sito far prima giudice l'occhio suo. Variano tanto le circostanze, che non bastano regole per operar bene in tal magistero. Volendo egli alzar la cornice su la facciata del palazzo Farnese in Roma, non fu contento d'un picciol modello, ma ne lavorò una grande, quale gli parea conveniente a tal sito, e posticcia ve l'applicò, consultando l'occhio se a tale distanza ed altezza dicesse bene, alterando, aggiugnendo finchè l'occhio rimanesse pago e contento. Tanto il celebre Architetto si fidava dei dettami dell'occhio, e secondo loro regolava le misure del cornicione. So che Vitruvio [1] poco si fida del giudizio degli occhi, come suggetti ad errare. Ma le ragioni da Vitruvio addotte non han luogo che di rado nel suggetto presente, come sostengono gli Architetti e Scultori, i quali pretendono, che il giudizio dell'occhio sia sicuro, massimamente allorchè da una lunga serie d'antecedenti osservazioni e sperienze addottrinato, o, come si esprime Marco Tullio, divenuto erudito, abbia imparato a correggere i primi errori. E certamente niuno passeggiando per una

(1) Vitr. lib. vI cap. 1I.

lunga gallería, il cui soffitto sembrerà che sempre si vada abbassando, temerà di dargli di cozzo col capo; nè che due lunghe ale e parallele di verdi carpani gl'impediscano il passo, da lungi osservando, che sempre più si restringono, e sembrino divenir convergenti. Nè perchè l'occhio veggendo due oggetti sotto l'istesso angolo, ma in circostanze diverse sia tentato a giudicarne uno maggior dell'altro, per ciò errerà; poichè sapendo che la serie d'altri obbietti ad un d'essi interposti influisce nel giudicare delle grandezze e distanze, sa per ciò il principio, che tende a sedurlo, o a guidarlo all'errore, e sa per ciò antecedentemente prevenuto o correggere, o impedire l'errore. Ora dacchè par certo, che l'Architettura sia diretta da due sorte di leggi; altre essenziali e superiori a qualunque eccezione; altre arbitrarie bensì, ma da' limiti circoscritte, adottate dall'uso e dal consenso de' migliori maestri, ragion vuole, che or si discuta se gli antichi Egiziani abbiano osservate le prime leggi, nè sieno usciti da que' limiti, che prescrivono le altre, ed abbiano per ciò secondato il senso comune, e i dettami della più saggia ragione.

XIV

La solidità d'un edifizio esige due condizioni; l'una che sia reale, l'altra che sia apparente. La reale consiste nell'equilibrio tra gli urti e i contrasti, ciò che s'ottiene in varj modi dettati da certe leggi ecumeniche suggerite dalla ragione. Vale a dire, si vuole, che il pieno sia sul pieno, il vuoto sul vuoto, che la maggior robustezza sia ne' fianchi, che gli ordini massicci e pesanti sieno i più bassi, i leggieri e gentili più alti, che nulla resti senza sostegno, nè vi sia sostegno senza necessità. Da questa regola ne segue la ragione, per cui i buoni Architetti biasimano gli archi su le colonne. Imperocchè terminando il piede, o l'imposta dell'arco in un quadrato, ed essendo la colonna rotonda, o il quadrato esce fuori cogli angoli dalla circonferenza del circolo, ch'è la sezione della colonna, e allora rimane senza sostegno una porzione dell'arco, o il quadrato resta inserito nel circolo, e allora quattro sezioni del fuso della colonna rimangono inutili, non avendo che sostenere; perciò nel primo caso si manca alla perfezione in eccesso; nel secondo si mancherebbe in difetto. La solidità apparente dèe soddisfare all'occhio, che s'accorga d'un vero equili-

brio prodotto dalla azione e reazione dei membri architettonici tra di loro, ciò che s'ottiene osservando le date leggi: e malamente fanno le lor veci certi strumenti e mezzi introdotti a supplire; poichè se sono occulti, l'occhio li cerca; e non trovandoli condanna di difetto la solidità: se sono pubblici, li considera come forestieri, anzi nati fuori di casa, e dirò così fuori dell'officina dell' Architettura; ciò ch'è assolutamente vizioso. La natura, secondo il volgare dettato, non abbonda nel superfluo, nè manca nel necessario, e osserva la legge della continuità. Ma l'arte non è ancor giunta a tal grado di scienza, onde applicare ad un edifizio quella precisa solidità, che nulla pecchi nè per l'eccesso, nè pel difetto; poichè il più eccellente meccanico non arriverà mai a precisamente conoscere ciò che v'è di superfluo per torlo, nè ciò che manca di necessario per aggiugnerlo. Il problema è così inviluppato dalla quantità d'elementi e principj che vi concorrono, dall' intreccio delle forze, e dei lor momenti che reciprocamente si contrastano, che non è possibile afferrare quella eguaglianza, in cui si equilibrano, e costituiscono la più perfetta solidità. Il Signor Eustachio Zanotti pretende, che ove ciò avvenis-

se, l'edifizio [1] non solo saría perfettamente solido, ma senz'altra condizione ancor bello; poichè dipendendo la bellezza dalla proporzion delle parti tra loro, questo certamente non mancherebbe in un edifizio, ove si fosse ottenuta la più perfetta solidità colla simmetría, coll'equilibrio d'ogni sua parte. Ma io non accordo a quella solidità, di cui il Zanotti ci dà l'idea, nè il merito di perfetta, nè il pregio d'essere inseparabile dalla *bellezza*. Se ella basta all'equilibrio tra gli urti e contrasti reciprochi de' membri tra loro opposti, non basterà a sostenere le scosse da vicende e naturali cagioni prodotte, abili a tormentare gli edifizj più forti e robusti. La natura a una robusta quercia non solo appresta una tale solidità da portare il proprio peso, ma altra ne aggiugne, onde non cedere nè ai turbini, nè alle procelle, nè alle più violente rivoluzioni della sconcertata atmosfera. Se la robustezza del tronco, se le radici profonde in mille diramazioni divise e qua e là serpeggianti resistono al peso perchè non ceda, la forza de' grossi rami, la flessibilità elastica de' sottili, la densità e leggerezza delle volubili frondi adoperano in

(1) *Trattato di Prospettiva.*

modo, che nulla si rompa, o fiacchi ne' più perigliosi cimenti. Aggiungo, che la solidità detta dal Zanotti *perfetta* non recherà seco quella bellezza sensibile, ch'egli la crede inseparabile. La ragione di ciò è, perchè non essendo suggetta al senso dell'occhio quella correzione, che toglie il superfluo, e introduce il sol necessario, e perciò costituisce l'equilibrio e la simmetría delle parti, non potrà l'occhio giudicare d'un bello a lui occulto, anzi metafisico e astratto. La quantità della coerenza dei marmi a esser fiaccati e rotti, il momento di molte forze composte e tra lor combinate, altre cospiranti, altre contrarie, e molti altri elementi necessarj all'equilibrio, non sono oggetto dell'occhio, ma anzi del calcolo, della sperienza, del raziocinio; onde nè l'occhio potrà da sè giudicarne, nè riferire alla ragione e alla mente ciò, di cui egli non è nè informato, nè istrutto.

XV

Che gli Egiziani usassero ogni arte per introdurre la conveniente solidità nei loro edifizj, egli è assai chiaro da ciò, che ho dimostrato nel numero III dell'Articolo II. La scelta de' marmi assai duri, la grande lor mole, il perfetto loro combaciamento, la diligenza somma nel lavorarli, i

contrasti equilibrati coi pesi furono almeno i principali elementi, che costituirono la solidità egiziana superiore a quella de' Greci e Romani; poichè essendo ridotti a ruine, anzi distrutti i monumenti dell'antichità greca e romana, e avendo meno sofferto assai gli Egiziani da una più lunga serie di secoli, segno è, che questi hanno meglio provveduto all'avvenire, comperando a spese di maggior industria e fatica la vita di più secoli ai lor lavori. Questi non solo furon solidi, ma altresì magnifici. La magnificenza richiede grandezza di parti, che compongono l'opera. Quanto è minore il numero, maggior la misura, tanto è maggior lo spazio, su cui si distendono; e perciò tanto maggior agio offrono all'occhio da vagheggiarla, e di conoscer la magnificenza e grandezza. Nel grande risaltano vie più i pregj e i difetti; ma gli uni e gli altri impegnano vie più l'Architetto a introdur quelli, e a schivar questi. Ma dall'esaltare i pregj, e dal tacere i difetti, in cui s'accordano i Viaggiatori, arguisco, che abbondassero quelli, mancassero questi; il che mi dà coraggio d'aggiugnere, che oltre la solidità e magnificenza v'avesse ancora almen quel genere di simmetría, adoprata da' valenti Architetti; simme-

tría, che genera la bellezza, e che molto piace a chi ha buon gusto d'Architettura. Ma riflettasi, che non è in balía mia dimostrare ciò come una legge praticata da tutti gli Architetti d'Egitto: giacchè non esistendo se non pochi edifizj intatti, e di note misure, non ci è permesso se non di queste dar conto e giudizio, inferendo solo, che non è verisimile, che gli altri non curassero tali leggi, anzi abbracciandone delle altre, le quali come dall'antecedenti lontane non poteano nè darci belle le proporzioni, nè all'edifizio compartire bellezza e armonía.

XVI

Conviene ora venire al fatto, e nelle misure, che d'alcuni edifizj ancor restano, ricercare le proporzioni generatrici dell'armonía. Pocock descrive un portico lungo cento cinquanta piedi, largo trentacinque, alto tra i cinquanta e sessanta. Se v'ha in tali misure un'armonica legge, non può a meno, che non v'abbia altresì una data ragione tra il lungo, il largo, e l'alto, dalla quale ne risulti la simmetría. Si cerchi dunque di qual proporzione debba valersi, se della geometrica, o aritmetica, o finalmente dell'armonica, che n'è l'inversa nelle circostanze e nel caso, in cui siamo. Aven-

domi il Padre Vincenzo Ricati allor gesuita, chiarissimo matematico, l'anno mille settecento quarantacinque gentilmente invitato a villeggiar seco in Castel-Franco nel palazzo di sua famiglia, ebbi la sorte felice di conoscere il Conte Jacopo degnissimo suo genitore, a me già noto per fama di celebre valentuomo in ogni genere di scienza e dottrina. La dottissima sua conversazione mi confermò ciò, che già ne parlava la fama, e mi addottrinò moltissimo sul punto e suggetto, che qui io tratto. Avendo egli una sera introdotto ragionamento su la scelta della proporzione conveniente a dare una media tra la lunghezza e la larghezza d'un vaso interno, la qual media ne determinasse l'altezza, dimostrò, che nè la geometrica, nè l'aritmetica poteano avere in ciò verun uso senza urtar nell'assurdo; poichè dall'uso d'amendue ne seguiva, che dato un portico d'infinita lunghezza, anche il vaso dovea infinitamente alzarsi senza verun limite, ciò ch'è vero assurdo. Rimanendo escluse le due proporzioni geometrica ed aritmetica, propose l'armonica, la quale non solo schiva l'assurdo, ma appaga la ragione, soddisfa all'occhio, e costituisce la simmetría; e basta far uso della nota formola analitica, per chiarirci del

vero. Esprima a la lunghezza del vaso, b la larghezza, x l'altezza: dalla nota formola s'inferisce, che $\frac{2ab}{a+b}=x$. Quindi nel caso, in cui a esprima una lunghezza infinita, la formola si cangerà in $2b=x$, o sia l'altezza diverrà doppia della larghezza, nè mai varcherà di là da un tal limite. Tutta l'assemblea erudita fe' applauso al ritrovamento del Conte Jacopo, e tanto più, quanto egli dimostrò essersi osservata tal legge nelle misure del tempio di Salomone; misure dettate da Dio autor dell'ottimo e perfetto. Dacchè essendo la lunghezza del tempio di 60 cubiti, la larghezza di 20, la formola a questo caso applicata ci darà $\frac{2ab}{a+b}=\frac{2.60.20}{60+20}=30$, come avea prescritto Dio. Quindi se la lunghezza sarà 2, la larghezza 1, la media armonica, o sia l'altezza, diverrà $1+\frac{1}{3}$, non $1+\frac{1}{2}$, come prescrive Blondel. Ciò supposto, si richiamino alla memoria le misure del portico descritto da Pocock, e osservisi se da esse ne risulti la media armonica. Il portico s'è detto lungo piedi 150, largo 35: quindi secondo la formola $\frac{2ab}{a+b}=\frac{2.150.35}{150+35}=57$ incirca, vale a dire d'una altezza, come prescrive Pocock, tra il 50 e 60, vale a dire 57. Ed ecco la media armonica d'un portico dell'Architettura Egiziana. Pocock in

in altro passo misurò varie gallerie in Tebe, una delle quali era lunga piedi 30, larga 10, alta 15. Ciò ridotto alla formola della media armonica, ci offre $2 \overline{\frac{30 \cdot 10}{30 + 10}} = \frac{600}{40} = 15$ d'altezza, quale l'avea misurata Pocock; ciò ch'è nuova pruova della armonica usata dagli Egiziani. Il Palladio fe' cenno della media armonica nel cap. XXIII del libro I; ma non seppe servirsene. Prescrive egli alcune leggi, affine di ritrovar l'altezza, ma senza addur la ragione, e le adatta ora alle stanze in volto, ora a quelle in soffitto. Allorchè son più lunghe che larghe, affine di ritrovare l'altezza proporzionata propone, e dà questa regola: Sia il vaso a volto lungo piedi 12, largo 6: si sommino amendue, e diverranno 18: si prenda la metà 9: essa ci determinerà l'altezza del vaso secondo il Palladio; ma l'armonica saría sol 8, donde si scorge, che all'armonica si accosta, ma non s'accorda. Adduce l'istesso autore un altro esempio d'un vaso a volto lungo piedi 9, largo 4: secondo lui ed il suo metodo l'altezza saría eguale a 6; ma secondo l'armonica saría $5 \frac{7}{13}$, o sia $5 + \frac{1}{2}$ incirca. Dalle misure prese dai Viaggiatori non solo si scorge la simmetría egiziana nelle altezze de' vasi, ma altresì nel determinar la proporzione tra la gros-

sezza ed altezza delle colonne; vale a dire in ciò, che costituisce la differenza degli ordini. Il Bernat osservò, come sopra scrissi, in Antinoe un antico portico di dodici colonne d'un lavoro magnifico e intiero: il diametro loro era incirca di 7 piedi, l'altezza di 48: l'architrave col fregio e cornice era di piedi 12; misura, che conviene all' ordine Dorico, cioè a dire le colonne alte 7 diametri incirca, e $\frac{1}{4}$ della detta altezza si assegna all'ornato loro, cioè all'architrave, fregio e cornice, cioè 12 piedi. In Tebe, secondo la Relazione di Pocock, v'è una colonna alta 40 piedi, con 8 di diametro: pare, che qui manchi la simmetría; ma badisi, che sopra il capitello v'è appoggiata una pietra quadrata, che serviva di base a una statua. Quest'uffizio giustifica le dette misure. Quando una colonna avea più di tre piè di diametro chiamavasi colossale, sovente destinata al sostegno di statue, ed allora non avea luogo la proporzione degli ordini, co' quali non avea relazione, come si scorge nelle colonne Antonine e Trajane in Roma, e in quella, che chiamasi di Pompeo in Alessandria. Uso di proporzioni si scorge ancora negli obelischi: comunemente la lor grossezza era $\frac{1}{10}$ dell'altezza verso la base; onde un obelisco al-

to piedi 100 avea di grossezza piedi 10. Verso l'alto la larghezza non era mai meno della metà, nè più grande di $\frac{1}{4}$ di quella del basso. Anche nel determinare il vano tra colonne e colonne osservavasi qualche legge. Pocock crede, che per lo più eguagliasse un diametro e mezzo della colonna; talora ancor due e mezzo; di rado assai tre. Si maraviglia egli, che in un tempio della città di Balec il detto vano non oltrepassasse la misura d'un diametro, essendo rari di ciò gli esempj: pensa, che il *picnostilo*, ch'era d'un diametro e mezzo, fosse il menomo usato dagli antichi. Il Conte Francesco Ricati assegna alcuni casi, ne' quali o per sostenere gran pesi, o per avvalorare qualche parte debole sia d'uopo d'usare intervalli assai piccioli: che negli ordini a terra non è permesso di farli minori d'un modulo; e in que', ove applicansi i piedistalli, niente meno d'un diametro, o sia di due moduli. Non è inverisimile, che gli Egiziani, tanto solleciti della robustezza ne' loro edifizj, si regolassero con certi canoni e principj o di sperienza e pratica, o di scienza meccanica per allontanare ogni pericolo di fiaccare i loro architravi con soverchj pesi, senza sostenerli con proporzionali contrasti. A ciò ottenere vi voleva

qualche principio di scienza meccanica, che insegna il momento de' pesi, la distanza del lor centro di gravità dei sostegni, la quantità di coerenza nelle sezioni de' marmi, la misura del lor volume, ed altri elementi, dalla combinazione de' quali risultano le azioni e reazioni abili all'equilibrio. Forse agli antichi mancavano certi lumi necessarj a conoscere la resistenza e forza de' corpi; ed è la meccanica debitrice al Galileo, all'Abate Grandi, al Muschembroëk, al Conte Ricati, e ad altri di molti teoremi scientifici, co' quali l'hanno illustrata, anzi perfezionata in guisa, che in qualunque ipotesi di corpi differenti per mole, per figura, per coerenza, per distanze, per direzioni si conoscono, e misurano le attive lor forze egualmente che le contrarie ed opposte, onde equilibrarle. Dacchè gli Egiziani assegnavano ora maggiori, ora minori intervalli alle loro colonne, distinguevano adunque i casi d'usare o l'eustilo, o il picnostilo, o il distilo, e conoscevano le circostanze di preferire gli uni agli altri, ciò che non senza qualche guida di ragione, di pratica, o di scienza potea aver luogo. Anche per determinare l'altezza del cornicione, o sopraornato, non operavano a caso. Dall'esempio poc'anzi adotto si

scorge, che tale altezza eguagliava $\frac{1}{4}$ dell'altezza della colonna; legge adottata dai migliori Architetti: forse anche l'altezza de' piedistalli era suggetta ad una simil legge di eguagliarli ad un terzo del fusto della colonna. Nell'Architettura non è permesso ammettere due, o tre leggi relative alla misura delle colonne senza accettare anche le altre, che vogliono accordo, e legano insieme; altrimenti l'occhio rimane offeso, e vuole la simmetría ad onta della moda e del reo gusto. Riflettendo M.r Saverien [1] su la legge, che prescrive l'altezza agli architravi, avverte, che alzandoli soverchiamente, caricherebbero di soverchio peso le colonne; abbassandoli, diverrebbero gracili e meschini, e perderebbero ogni decenza e dignità: non altrimenti, accrescendo oltre il prescritto gl'intervalli alle colonne, direbbesi da chi ha un po' di senno: ecco un peso, che non ha assai di sostegno; e all'opposito diminuendoli, pronunzierebbesi: ecco un sostegno maggiore assai del peso, e l'uno e l'altro contrario alla ragione e all'uffizio, per cui son fatti. In que' secoli ancor rozzi, allorchè nè l'Architettura, nè la Meccanica consul-

(1) *Dictionaire universel de Mathématique et de Physique.*

tavano la Geometría, gli Architetti, guidati da un non so qual dettame ed istinto, badavano all'occhio, alla pratica, e per la serie di molti errori poscia conosciuti e corretti, trascorrendo giunsero a quelle leggi, che se non eran nè le giuste, nè le vere, supplivano per l'une e per l'altre, ed appagavano anche i dotti di quella stagione. Ma in oggi, che qualche valente Geometra o per professione, o per genio è divenuto Architetto, non è rimaso contento delle antiche e volgari teoríe. La Geometría ha incominciato a migliorarle, e a introdurvi in vece del prossimo il preciso ed il giusto, e applicarvi, ove la materia il permette, o la vera ragione, o la dimostrazione. La Meccanica anch'essa geometrica, cioè addottrinata in questa medesima scuola, v'ha aggiunti lumi, e per essi svelati varj seni tenebrosi ed oscuri; onde se la Geometría ha insegnata all'Architetto la scelta di quelle proporzioni, che sono a tal arte più omogenee e opportune, la Meccanica ha meglio individuati sì gli elementi, che costituiscono le forze distruggitrici, e nemiche della solidità, come i contrarj, che generano la resistenza: insomma in oggi si pesano, si misurano, si calcolano, si bilanciano meglio assai che prima. La dottrina delle

forze negli archi, de' loro urti e sfiancamenti ridotte alle composte, di cui gli antichi appena ne han fatto cenno, la più importante e difficile di tutta l'Architettura, in oggi è illustrata in modo, che bene applicata ci assicura della solidità d'una parte, che dà a un tempio, a un portico, a una gallería grazia e maestà, come in altro passo accennai. Più l'Architettura si addomesticherà colla Geometría, più s'accosterà alla dignità di scienza; e non contenta della squadra e dell'archipenzolo disegnerà nuove curve di miglior uso. Tra i più benemeriti d'essa io annovero il Conte Ricati, non solo per l'invenzione della media armonica, che definisce l'altezza de' vasi, ma ancora per l'applicazione delle proporzioni armoniche nell'altezza degli architravi e cornici, e ne' vani delle colonne. Osservarono, che ove le colonne abbiano l'altezza conveniente al lor ordine, ma i lor diametri eguali, le altezze costituiscono una proporzione aritmetica: all'opposito, ove data l'eguaglianza della loro altezza, i diametri formeranno una proporzione armonica: onde nel primo caso si avrà 8, 9, 10, 11, nel secondo $\frac{1}{8}$ $\frac{1}{9}$ $\frac{1}{10}$ $\frac{1}{11}$. Quindi dalla ragione, che hanno i pesi degli architravi colla resistenza delle colonne, su cui s'appoggiano, si

deducono tre bellissimi canoni, fecondi di due corollarj, vale a dire, che ove le colonne abbiano eguale altezza, gli architravi decresceranno in proporzione armonica, e ove i lor diametri sieno eguali, crescendo le colonne aritmeticamente, gli architravi saranno costanti. Più si studierà tal materia, più usi si trarranno dalla proporzione armonica, più si scorgerà la relazione della simmetría musica coll'architettonica, più quella dell'orecchio coll'occhio. M.r Briseux pretende [1], che dalle sole proporzioni armoniche le buone fabbriche derivino la lor bellezza; mentre l'Abate Laugier crede, che ancor non abbiasi nè fondamento, nè pruova di così asserire. Il sentimento di M.r Frenzier è ancora più franco e ardito, dacchè s'immagina di mostrare in vigore della natura e dell' indole di tal proporzione l'impossibilità di ridurre tutta l'Architettura all'armonica: aggiugne l'Abate Laugier, che il piacere dell'occhio non ha veruna relazione con quel dell'orecchio; e che l'idea d'un clavicembalo oculare non può aver luogo che in una immaginazione feconda di singolarità, ma poco amante del vero e del sodo. Da

(1) *Traité du beau essentiel.*

questa opposizion d'opinioni vie più si rileva la necessità di nuovi lumi, che debbono esser frutti di nuove e più squisite ricerche. La teoría dirige la pratica; ma spesso la pratica corregge la teoría; ed una tal correzione o genera i canoni, o li conferma. Comecchè l'orecchio e l'occhio s'accordino nelle stesse e simili leggi di simmetría, e sia vero il detto del Galileo confermato colla sperienza, che quelle semplici proporzioni, che piacciono all'orecchio rechino diletto anche all'occhio, e ciò che sono nell'acustica le vibrazioni, lo sieno all'organo della vista le dimensioni, riferendosi amendue i sensi agli stessi principj dettati dalla natura, con tutto ciò per molti titoli meglio si distinguono le differenze delle ragioni acustiche, che non le altre suggette al giudizio dell'occhio. L'orecchio è più fino, più delicato, più preciso ed attivo. La sua delicatezza è tale, che se di due corde sonore ridotte all'unisono sopra un monocordo una d'esse sia accorciata di $\frac{1}{1000}$ della sua lunghezza, un'orecchia giusta tosto s'accorge della dissonanza, che non è altro che $\frac{1}{196}$ parti d'un tuono. Saveur [1] avendo aggiunte molte altre spe-

(1) *Mémoires de l'Acad. des Scien.* 1713, p. 325.

rienze su l'istesso soggetto ci reca un calcolo, da cui arguisco, che la finezza dell'orecchio in distinguere i suoni è incirca 10000 volte superiore del discernimento dell'occhio nel giudicar de' colori. All'opposito l'attività dell'occhio, secondo il sentimento del Conte Giordano Ricati (1), è tale, che determinata per l'altezza d'un vaso una delle medie armoniche, o sia la 6, o sia l'altra $6 \div \frac{1}{13}$, l'occhio senz'accorgersi prenderà l'una per l'altra, e consiglia l'Architetto a sostituire il prossimo semplice all'esatto composto senza offender la simmetría. Io son d'opinione, che l'Architettura, per così dir, colossale degli Egiziani avesse più forza di qualunque altra ad attrarre, e fissar gli occhi de' dotti Viaggiatori, e di meglio discernere i suoi pregj, o difetti. Quanto son più grandi i membri, che compongono un edifizio, tanto più si distinguono dall'occhio conoscitore e giudice le sue parti e misure: più nette e precise si presentano ai guardi le ragioni, che han tra loro i convessi e i concavi, l'altezze e i diametri delle colonne, gli architravi e le cornici. Nel grande tutto risalta, tutto chiama e invita a sè l'occhio, l'at-

(1) *Raccolta d'Opuscoli varj* tom. I. Lucca.

tenzione, la riflessione, la critica. Ma ove i membri sieno minuti ed esili, molti sfuggono e s'involano all'occhio: v'ha del confuso, dell'indistinto ed oscuro, che non lascia afferrare la differenza, notar le misure, avvertire li loro eccessi, o difetti. Ora se in Egitto fosse mancata affatto la simmetría, ovvero da altri adoprata, da altri affatto abbandonata e negletta, non avríano lasciato i Viaggiatori di accusarne il difetto, o la discordia e dissonanza de' lavori egiziani. Il confronto e il paragone de' primi con i secondi in fabbriche di gran mole obbligavali a esaltare quelli, a condannar questi, nè mai usciti sarebbero dalle lor bocche que' tanti e universali elogj su una bellezza, che non ha pari, su un'idea sì grande, che ne rapisce l'ammirazione, su una esecuzione, che comprende tutti i prodigj della meccanica, e gli ultimi sforzi dell'uman valore [1]: molto meno i Palmireni avríano imitate le colonne egiziane [2]; molto meno avríano indotto Germanico e Adriano a invaghirsi tanto di monumenti, che non saríeno mai belli senza la simmetría. Se in alcuni edifizj si fosse essa osservata, in altri no, gli Architet-

(1) *Mémoires de l'Acad. des Inscrip.* vol. XXXVIII, *Comte Caylus*.
(2) Ibid.

ti de' primi si saríeno guidati con principj opposti a que' de' secondi: i primi avríano consultata la ragione, la natura, il buon senso; i secondi avríano secondato il capriccio, la bizzarría, il genio. Fingasi, che un de' primi avesse innalzato un portico con colonne alte diametri 8; ed il secondo un altro con altrettante colonne alte diametri 20: i membri di quello saríeno tutti armonici: all'opposito i membri di questo affatto tra loro discordi: non è dubbio, che l'uno saría riuscito robusto, bello, giusto, e grato alla vista; e l'altro saría comparso gracile, debole, senza legge, senza misure, senza che l'occhio trovasse parte da compiacersene. Non v'ha dubbio, che il primo Architetto non solo avría criticato il secondo; ma l'avría altresì messo in ridicolo, come un rozzo e cattivo maestro, senza scuola, senza principj, senza leggi. Questa opposizion di lavori dovea indurre contraddizion di giudizj, e sentimenti contrarj negli osservatori d'intelletto sano e di senno. Una tale distanza di pratiche non potea lunga pezza sussistere in una nazione colta e dotta nell'armonía musica analoga alla simmetría architettonica, come dirò in appresso: a poco a poco il primo avría guadagnata la sua causa, distrutti i pregiu-

dizj e sbaglj dell'altro, e ridotto ad accostarsi vie più, anzi ad entrare ne' limiti, fuor de' quali non v'è nè ordine, nè simmetría. Una delle ragioni, per le quali si pruova, che la Grecia ebbe degli eccellenti Pittori, come che non sieno a noi rimase tavole, che ciò dimostrino, si deduce dall'eccellenza de' loro Scultori. Essendo amendue tali arti imitatrici della stessa natura, e simili tra di loro, non potea la Scoltura colà alzarsi tanto, senza che la Pittura emola non agognasse all'istesso grado di gloria e di merito; e gli Scultori avríano altrimenti rimproverata ai Pittori o la loro inerzia, o ignoranza, e questi si saríeno arrossiti di comparire cotanto inferiori in una profession simile, e di produrre schizzi o mal disegnati, o mal coloriti a fronte di modelli ed esempj ammirati da ogni nazione. Or molto più avean titolo di confondersi quegli Architetti, che trascuravano ogni legge di simmetría nell'esercizio dell'arte medesima, che trae tutti i suoi pregj dall'uso d'essa. Ho accennato poc'anzi, che gli Egiziani erano dotti nella Musica, e che l'armonía d'essa è analoga all' architettonica simmetría. Platone, Diodoro, Filone, Clemente Alessandrino esaltano l'intelligenza degli Egiziani nell'arte musica, e li dichiarano au-

tori d'alcuni musicali strumenti [1]. Mosè avea appresa in Egitto la Geometría, l'Armonica e la Musica. Vitruvio [2] esige dall'Architetto la scienza musica: *Musicam sciat oportet, uti canonicam rationem, et mathematicam notam habeat*; e ciò con molta ragione. Gli antichi Architetti ne fecero molto uso, per trarne le belle e giuste proporzioni. Di ciò ne parlano [3], per così dire, gli antichi edifizj, che restano. La camera sepolcrale de' servi d'Augusto, illustrata e data alla luce da Monsignor Bianchini, dèe tutta la sua maravigliosa bellezza all'armoniche proporzioni, che da ogni sua parte salgono agli occhi. M.r Ourard verso la metà dell'antecedente secolo al nostro pubblicò un trattato dell'Architettura armonica, o sia l'applicazione delle proporzioni musiche alle architettoniche. Di ciò ci reca un Saggio più individuo il Conte Jacopo Ricati. Sia una serie di colonne egualmente alte, ma di diametri differenti, quali convengono agli ordini Dorico, Jonico, Corintio: ciò costituirà una serie armonica composta delle frazioni $\frac{1}{8}$ $\frac{1}{9}$ $\frac{1}{10}$: quindi sarà il diametro dorico al

(1) P. Martini *Storia della Musica* tom. I.

(2) Vitruv. lib. I.

(3) *March. Galiani Archit.*

jonico come 9, 8, ciò che genera il tuono maggiore, il jonico al corintio, come 10, 9; ed ecco espresso il tuono minore: il dorico finalmente al corintio, come 5, 4, da cui ci viene data la terza maggiore; e proseguendo il dotto Autore, vie più conferma la omogenea relazione tra le consonanze musiche, e le simmetríe architettoniche. Poichè dunque la Musica era in Egitto cotanto accreditata, e insieme sì strettamente coll'Architettura legata, ogni ragion volea, che gli Architetti si adattassero al gusto della nazione, e all'indole ed al carattere d'un'arte, che dovea ogni sua eleganza e bellezza alla relazione di proporzioni comuni ad amendue. E come che mancassero agli Egiziani certi principj e canoni, che fissassero l'una e l'altra armonía musica ed architettonica, dovean però supplire per l'una e per l'altra alcune regole pratiche inspirate loro dal buon senso ed istinto della natura, che non mai sbaglia. E per mostrare la verità dell'antecedente mia proposizione citerò un passo del celebre Tartini verso il fine dell'opera sua [1]. E' certo, dice egli, che da molti secoli si compone su l'armonica; e con tutto

(1) *Trattato di Musica secondo la vera scienza dell'Armonía.*

ciò in tutto il periodo loro non è mai comparso alla luce un libro dimostrativo de' veri principj dell'armonía. Finalmente, conosciuti tali principj, e dedotte le certe e principali lor leggi, si è rilevato, che la pratica antecedente a tali scoperte avea precisamente colto nelle stesse leggi. Dunque l'intimo sentimento ed istinto, che ci guidava e dirigeva all'istesse pratiche, era equivalente alla vera scienza armonica dimostrata ne' suoi principj: quindi l'armonía nasce in noi con noi: e siccome il raziocinio, e lo studio serve a svolgerne e svilupparne i principj; così l'istinto ne accenna i semi a chi senza studio si abbandona alla pratica; ed un tal cenno è una guida egualmente sicura che la scienza musica, dacchè, come conchiude il Tartini, l'una e l'altra è una cosa reale e vera: nè vuol decidere se torni meglio seguire l'istinto, o la scienza. In un compendio della descrizione della gran Piramide fatta da Maillet, e inserita dallo stesso Pocock nel primo volume dell'edizione inglese 1743, pag. 234, v'è una relazione d'una sala lunga piedi 32, larga 16, alta 19. Ora quest'altezza se non corrisponde precisamente alla proporzione armonica, almeno le si accosta molto, sostituendo l'altezza 21 alla 19. Io

non credo, che gli Architetti egiziani applicassero all'altezza delle lor sale e portici la detta legge come cosa studiata e misurata da loro; ma solo penso, che seguendo il dettame del buon senso, e il giudizio degli occhi o si accostassero ad essa, o vi arrivassero (1).

XVII

Combiniamo insieme tutt'i dati finora descritti, e deduciamone que' corollarj, che legittimamente ne seguono. Dalle misure dei portici, delle colonne e dei loro intervalli s'arguisce, che gli Architetti di tali edifizj osservarono le vere leggi e proporzioni, che i Greci appresso e i Romani usarono: dato primo. I Viaggiatori più dotti s'accordano in esaltare la bellezza e maestà de' tempj egiziani; bellezza, secondo Vitruvio, inseparabile dalle proporzioni, senza notare verun errore e difetto essenziale contrario ai canoni; ciò che non avríano ommesso ove l'avessero osservato: dato secondo. Gli Egiziani coltivavano l'Architettura e la Musica, cioè due arti tra loro analoghe, e simili, dirette dalle stesse leggi e proporzioni comuni. Quindi o come Architetti, o come Musici, o co-

---

(1) *Abstract from Mailles account of inside of the Piramid.*

me ammaestrati nell'una e nell'altra arte eran tenuti almeno a non uscir di que' limiti ad amendue prescritti, e nel gusto armonico della nazione avríano trovati o degli amici da esserne amichevolmente avvertiti, o de' censori da esserne pubblicamente ripresi: dato terzo. Gli Egiziani lavoravano statue secondo le vere leggi delle proporzioni, ed erano eccellenti [1] nell'intagliare in gemme e pietre dure i cammei; ed ecco nuova scuola, onde o apprendere e usare le proporzioni, o di correggerle a poco a poco: quarto dato. L'Architettura d'Egitto era semplicissima, e non pertanto dagli osservatori era giudicata bella: non era caricata di fogliami, di fiori, di superflui ornamenti, che divertissero l'occhio da ciò, che costituisce il vero bello: dunque erano le sole proporzioni, che traevano a sè l'occhio e l'ammirazione, e ne formavano il principal pregio della bellezza: quinto dato. Questi cinque dati c'istruiscono di due verità; l'una dimostrata, l'altra assai bene provata: la prima reale, e connessa col fatto d'una vera simmetría usata da varj Architetti egiziani; l'altra dedotta da' quattro dati senza op-

---

(1) *Storia delle arti del Disegno.*

posizioni, che la contrastino. Ma a ridurre l'una e l'altra ad una evidente dimostrazione converrebbe o che i molti monumenti perduti risorgessero, o che migliori osservazioni si rinnovassero su que', che restano. Allora di due verità insieme quasi compenetrate ne risulterebbe una sola, senza timore che i quattro dati si smentissero diretti a provare o osservata una severa simmetría, o non uscita dai limiti dalla ragione e legge prescritti, almeno ne' monumenti del miglior gusto, e più perfetto egiziano. Chi richiama alla memoria le prospettive, le facciate, l'elevazioni dei tempj, dei portici, delle gallerie, e delle altre fabbriche di miglior gusto qua e là da Pocock, da Norden, da Montfaucon e da altri Scrittori scolpite e rappresentate, quali sono quelle del portico e del tempio di Gava, del sepolcro d'Osimandro, del tempio vicino ad Esne, dell'altro d'One, di quello di Stellar-Silcily, d'Ombos, di Phile, non può a meno di vie più nobilitare l'idea dell'Architettura Egiziana, separando il rozzo dal pulito e colto, cioè i primi saggi dalle mezzane ed ultime pruove dei valenti Architetti. Saggiamente Pocock in due tavole, cioè nella LXVI e LXVII del primo volume, ha insieme raccolte, combina-

te, e, per così dir, confrontate tutte le sorte di colonne, e di pilastri egiziani nell'opera descritti, dove in una occhiata si veggono tutte le varietà, forme, mode, e misure loro; siccome nelle altre due tavole, LXVIII, LXIX, sono accoppiati insieme tutti i capitelli, architravi, cornici, ed altri membri dell'Architettura d'Egitto, dove vie più risalta qua la semplicità del disegno, là una certa grazia e sveltezza di lavoro: v'ha de' membri, ove la delicatezza e leggerezza dello scarpello merita ammirazione: vi si scorge in più parti la combinazione del concavo e del convesso, del rotondo e del piano liscio, insomma i primi abbozzi degli ordini Dorico e Corintio con i loro progressi, notati ancora dal Norden, e da parecchi altri. Una certa libertà di gusto e di genio non ancora suggetta e ligia a severità di legge, ed a rigor di sistema, ha un non so che di piacevole e grato, anche perchè non si oppone a un certo spirito di novità e d'invenzione, propria de' gran genj impazienti di tutto ciò che rende, per così dire, sterili i lor talenti.



ARTICOLO IV

Confronto delle due Architetture Egiziana e Greca.

I

L'intraprendere un confronto tra l'Architettura Egiziana e Greca in un secolo, in cui alla novità e al buongusto, allo spirito d'invenzione, alle idee di moderno stile e carattere applaudono tutti gl'ingegni e talenti, sembra un partito simile a quello di chi volesse in oggi paragonare Ennio a Virgilio, Giotto a Raffaello, Callimaco a Fidia. L'Architettura Egiziana, dimenticata, e negletta e come troppo antica, e come rozza e grossolana, e come sfornita di monumenti interi, e quasi priva ancor di logori, abbandonati in mano di chi è più abile a distruggerli che a conservarli, è un obbietto, che non ha di che attrarre l'attenzione di chicchessía, molto meno di guadagnarsi il favore degli altrui voti. All'opposito l'Architettura Greca gode di una riputazione costante, sostenuta nelle vicende di tanti secoli, accolta e accarezzata da tutti, cerca ne' suoi monumenti, comperati a som-

mi prezzi, conservati con gelosía, mostrati con gloria e vanto di possederli. La voce comune vuole, che le Grazie non sieno mai entrate in Egitto, come non mai uscite dalla Grecia, dove son nati e cresciuti i vezzi, l'eleganze, le bellezze in ogni genere d'arte e di professione. Se ciò è, dunque io sarò nel caso di chi intraprende una causa per molti titoli pregiudicata, senza credito, senza favore, anzi quasi senza lusinga di aver amici, che la proteggano; con tutto ciò io non ho cuore d'abbandonarla, sostenuto, e regolato da questa infallibile massima, che la verità e la giustizia non invecchiano mai, nè mai escon di moda, nè mai perdono il credito, e che in ogni età appresso qualunque nazione trovano un tribunale, che le ascolti. Trattasi d'una verità, che quasi giugne alla dimostrazione, e d'una giustizia, che lascia intatti gli altrui diritti, nè rapisce ai Greci ciò ch'è lor proprio, nè dà agli Egiziani ciò ch'è d'altrui. Si parlerà degli Egiziani come parlerebbero di loro i Greci se risorgessero; nè i Greci negheranno agli Egiziani que' pregj, che tutto il mondo accorda loro. Non sarà questa nè un'apología, nè una invettiva; sarà una storia, che cita autori, fatti, principj; sarà una tessitura composta

di fili semplici, intrecciati senz'artifizio dalla sola verità e schiettezza. Quello stile sempre antico e sempre nuovo di rapirsi scambievolmente, e di contrastarsi le altrui invenzioni, non avrà qui luogo. La gloria è quell'idolo, a cui ognuno vorría erigere un tempio in casa propria, perchè tutti venissero ad adorarlo, mentre tutti infatti s'adoperano a distruggerlo e profanarlo. Lascerò in pace il Villalpando, che leva agli Egiziani e Greci l'Architettura per darla a Salomone: non contrasterò a Bailly la strana sua opinione di attribuire agli antichi atlanti, abitatori della Zembla, di Spitzberga, della Groelandia, l'origine di tutte le scienze e l'arti: nè inquieterò più Monsig. Bianchini su gli etiopi africani, inventori, secondo lui, delle piramidi ed obelischi: m'ingegnerò di schivare ogni contesa e questione, e procurerò d'adottare que' sentimenti e giudizj, che sono i più prudenti, discreti, e saggi.

II

Pare, che i Greci si attribuiscano due pregj nell'Architettura, cioè l'invenzione de' tre ordini Dorico, Jonico, Corintio, e la riduzione d'essa all' ultima perfezione, corredandola d'ogni grazia, eleganza, e bellezza: questi due pregj formeranno il

principale suggetto di questo Articolo; e giacchè dell'Egiziana Architettura si è detto assai finora, basterà ritoccar leggermente ciascuna figura del quadro suo, o perchè meglio risalti d'amendue il paralello, o perchè si presenti la verità nel vero suo lume. Nasce l'Architettura in Egitto coll'altre scienze: mille autori ne fanno incontrastabile fede; i fatti il dimostrano; i monumenti sono antichissimi: fuori dell'Egitto non ve n'ha di più antichi: vi nasce, e vi cresce migliore di gusto: acquista nuovi lumi: dapprincipio semplice, addivien più composta: solida, robusta, gigantesca impronta l'immortalità su ogni suo membro: se non è nè dorica, nè jonica, nè corintia, mostra però capitelli dorici, jonici, corintj prima che si mostrino in Grecia: se non osserva le proporzioni per legge, le segue per istinto e dettame di ragione e natura: se non si lega a una fissa teoría, egli è perchè più libera e franca vuole trascorrere tutte le scale del bello: ora s'accosta ai limiti, or se ne allontana; ma non mai li trascorre. Se Maillet [1] non mente, i palagj nuotanti su i canali del Nilo nella stagione dell'innondazione ad uso de-

(1) Maillet Lettera II pag. 78.

gli antichi lor Re, erano interamente dorati: s'alzavano su quattro piani adorni di figure, scolpiti di geroglifici, annunziavano tutti gli ordini d'architettura: Dedalo greco in Egitto addiviene scultore e architetto, e impara l'arte de' Labirinti. Dalla molta somiglianza degli edifizj greci agli egiziani io ne arguisco, che quelli ne fossero copie di questi: confrontateli amendue; vi riconoscerete in amendue recinti, portici, gallerie, colonne, vestiboli: vi scorgerete una simile scuola formata quasi degli stessi maestri e allievi. Che se l'egiziana già adulta non giunse a maturità più perfetta, datene la colpa a Cambise, che a guisa di folgore s'avventa e scarica su l'Egitto, ne abbrucia, ne distrugge, ne schianta i più augusti e maestosi edifizj, peggiore ancora, e più crudele di quel soldato, che tronca la testa ad Archimede nell' atto, che promove e illustra la Geometría. Esce intanto l'Architettura coll'altre arti e scienze dall' Egitto, si ricovera nella Grecia, accolta colà non come forestiera, ma come cittadina da un'antica colonia sua. Giacchè, come attestano Platone nella sua *Atlantide*, Diodoro nella sua *Storia*, l'Abate Passeri nella sua Dissertazione (1) *De hebraismo aegy-*

(1) *Simbolae Gori.*

ptiorum, i Greci altro non sono che colonie egiziane. In Grecia Danao egiziano fondò Argo; in Grecia Osiride creò Re di Macedonia suo figlio; in Grecia dall'Egitto entrarono tutte le loro divinità; e l'idioma egiziano prestò a' Greci molti vocaboli e nomi, e costumi, e riti. Dapprincipio gli Egiziani quasi maestri lavoravano secondo il gusto loro, e formaron degli allievi. Infatti Pausania vide nella Grecia molte statue, e colonne di forma egiziana [1]. Dapprincipio si distinguevano le due nazioni: non andò guari, che incominciarono a confondersi tra di loro. Il clima ad amendue comune, i maritaggi, le parentele, i costumi concorsero a formare di due nazioni una sola; in quella guisa che gli Spagnuoli allevati in America a poco a poco avvezzi alle maniere indiane divennero Americani.

III

L'Architettura Egiziana ebbe poscia il nome di Greca, essendo verisimile, che giunta in Grecia fosse guidata da Architetti egiziani, già colti, già dotti, già provetti in tal arte. E chi sa, che altri progressi non sieno dovuti a loro, ma non attri-

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscriptions* etc.

buiti, perchè confusi coi Greci? Ella è una vera disavventura la perdita di molti Scrittori greci, romani, e forse ancora egiziani, i quali pubblicarono molti volumi su la teoría e pratica di tal arte, de' quali si servì Vitruvio, come egli attesta, a compilare l'opera sua, cioè l'unica, che ci è rimasa; opera di molto merito e valore, comecchè confusa e oscura, anche dopo d'essere stata illustrata da molti, sfornita d'un certo ordine e metodo; ma opera necessaria, non che utile, giacchè unica guida e scorta a chi scrisse dopo di lui. Chi sa, che nelle opere perdute di Cheremone, d'Asclepiade, d'Ecateo, di Palefato, d'Oropolline non si contenessero memorie e lumi intorno l'Architettura, ai loro posteri e a noi rapite forse da quell' incendio, che distrusse la biblioteca Alessandrina, sì celebre e ricca di preziosissimi scritti? Ma per venir finalmente all'invenzione de' tre ordini attribuiti ai Greci, ella sortì quella origine stessa comune alla maggior parte dell'altre invenzioni. Il caso, il tempo, l'istinto meccanico, la combinazion delle idee, il raziocinio, la riflessione, l'industria, e simili altri elementi ebber parte in essa. Tale invenzione non è di quelle, che si chiaman *difficili*, che appartengono ai soli grandi e rari genj, cioè

a que' pochi, *quos aequus amavit Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus*. Ella fu successiva, non solo perchè i tre ordini furono istituiti uno appresso l'altro con qualche intervallo, non dall' istesso autore, ma da differenti, ma ancor perchè ciascun ordine nel suo nascere fu rozzo, infermo, imperfetto, e a poco a poco acquistò miglior forma, sviluppò il suo carattere, e lo fissò assai lentamente dopo molto uso, e pratica, ed esperienza. Da ciò che dirò si scorgerà, che la distinzione de' tre ordini non pare nè specifica, nè sostanziale; massimamente ne' lor principj si rassomigliavano assai. Le differenze in oggi si debbono molto agli ornamenti diversi, che lor si applicarono, i quali servirono a meglio distinguerli, e a individuarli. Di ciò meglio si scorgerà la verità in appresso citando io di mano in mano i passi di Vitruvio, che ci ha lasciata la storia, e descrizione di tutte e tre le invenzioni.

IV

Doro Re d'Accaja e del Peloponeso comandò, che si fabbricasse in Argo un tempio sagro alla Dea Giunone; ed *a caso* riuscì di quell'ordine, che in oggi si chiama *Dorico: Junonis templum aedificavit, ejus generis fortuito formae fanum.*

Molti altri tempj si eressero affatto simili, o sia sul modello stesso del primo, ancorachè non si sapessero le sue vere e giuste proporzioni e misure: *Quum etiamnum non esset symmetriarum ratio nota*. Altri poscia nell'Ionia su l'idea e forma degli antecedenti furono lavorati, e sempre detti *dorici* da Doro autor del primo. Finora non v'è altra invenzione ed opera che del caso, sì nell'origine d'esso primo, sì nelle copie, che se ne fecero, come nelle misure e proporzioni, che si seguirono; giacchè agli Architetti essendo affatto ignota ogni legge di simmetría, *a caso* si avvennero in quella, che poscia fu adottata e scelta, e applicata all'ordine Dorico. Su ciò però, che finora s'è detto, conviene aggiugnere due riflessioni. Egli è verisimile, che il primo Architetto del primo tempio dorico non avendo, nè sapendo alcuna legge della simmetría, avrà seguíto un certo istinto e dettame, da cui si sarà lasciato guidare senza ben discernere e penetrare il merito d'una tal guida: è verisimile altresì, che gli altri Architetti, imitatori esatti del primo modello, non abbiano ravvisato veruno sconcio in essolui, nè contrario alla solidità, nè al giudizio dell'occhio, e del buon senso; altrimenti o l'uno, o l'altro della serie di

molti saríasi accorto di qualche errore, e ne avría avvertito l'autor della fabbrica, massimamente essendo gli artefici tutti corrivi a criticarsi scambievolmente, e invidiarsi la gloria e riputazione di valenti nella lor arte. Questo stile di fabbricare i tempj secondo l'idea del primo dorico, non per legge di simmetría, ma per pratica, e comune approvazione, ebbe luogo ed uso finchè un Architetto fu incaricato di alzare un tempio ad Apollo Panionio simile a quello che viddero nell'Accaja, e vollero che *Dorico* pur si dicesse; se non che volendo l'Architetto mettervi delle colonne, ma non avendone la proporzione, e ricercando il modo di farle abili non solo a reggere il peso, ma anche belle all'occhio, prese il partito di misurare la pianta del piede umano, e ritrovato essere la sesta parte dell'altezza d'un uomo, però fece le colonne alte, compresovi il capitello, quanto sei grossezze del basso d'esse colonne. Così cominciò la colonna dorica ad ottenere negli edifizj la proporzione, la sodezza, e la bellezza del corpo umano. Fin qui Vitruvio (1). Ed ecco qui il principio reale e vero dell'ordine dorico, la cui essenza con-

(1) Vitr. lib. IV cap. I.

siste nella data proporzione dell'altezza della colonna alla sua grossezza, proporzione stessa dell'altezza dell'uomo alla misura del piede. Da ciò pare inferirsi, che prima non si usassero colonne negli edifizj; altrimenti non vi saría stato d'uopo consultare su le lor misure, avendo altri esempj, su i quali regolar la simmetría: pare ancor difficile, che si tardasse tanto a introdurre le colonne ne' tempj greci, giacchè tanto uso assai prima se n'era fatto in Egitto con decoro e nobiltà loro, e insieme con lode e merito degli Architetti: nè è verisimile, che questi entrati in Grecia omettessero le colonne sì benemerite della lor arte: finalmente io non so conciliare insieme queste due cose, cioè, che si volesse un nuovo tempio affatto simile agli altri, e si permettesse all'Architetto la libertà non solo d'aggiungervi le colonne, ma altresì d'applicarvi una nuova simmetría e proporzione, ciò che esigeva una costruzione affatto diversa da quella degli altri tempj. Ma che monta il tanto contrastar con Vitruvio, il quale scrisse ciò, che intese o per tradizione, o per qualche memoria ritrovata negli altrui scritti? Il partito preso di regolare l'altezza, e grossezza delle colonne su l'altezza, e sul piede dell'uomo fu l'ottimo

per molti titoli. L'uomo, dicea Protagora [1], è di tutte l'opere dell'arte la misura, e la regola; poichè essendo la simmetría non solo una reciproca relazione, o sia proporzione, che hanno le parti tra loro, ma altresì quella, che ha ciascuna col tutto, ciò s'avvera esattamente nell'uomo, dacchè non solo ciascun de' suoi membri corrisponde in una data ragione agli altri, ma altresì a tutto il corpo; e perciò con ragione hanno determinato gli antichi, che anche nelle opere perfette ciascun membro dovesse avere esatta corrispondenza di misura coll'opera intera. Comecchè vi siano non pochi artefici, i quali amano meglio servirsi della testa dell'uomo che del piede a regolare le proporzioni, con tutto ciò avendo il piede una misura più fissa e costante che non ha la testa, Winkelmann [2] preferisce quello a questa, ed esorta gli Architetti e Scultori a seguire la maestra natura dove ella è meno suggetta ad alterazioni, e vicende. Perrault riprende Vitruvio perchè non assegna che sei piedi all'altezza dell'uomo; poichè non v'ha, dice egli [3], uomo alcuno del nostro

(1) Sextus Empyr. lib. I cap. XXXII.

(2) *Storia dell'arti del Disegno.*

(3) Note III au livre IV.

secolo, il cui piede non sia almeno la settima parte della sua altezza. E' verisimile, che la persona scelta alla fabbrica del nuovo tempio fosse insieme Architetto e Scultore, e come tale applicasse alle colonne le misure stesse, che per costume e per legge applicava alle statue. Ora il pregio dell'opera vuole, che si discutano bene i due motivi, che indussero l'Architetto a servirsi delle proporzioni dell'uomo, cioè per dare solidità e bellezza alle colonne del tempio. Il piede dell'uomo non solo è abile a sostenere tutta la mole del corpo, ma ancora altro peso, di cui sia caricato, come la sperienza cel mostra; nè certamente i Greci avríano sostituite alle colonne le cariatidi, se non fossero stati persuasi, che le schiave di Caria erano abili a far le veci delle colonne, e a sostenere il peso, che su loro appoggiavasi; altrimenti tal appoggio saría stato, come suol dirsi, sul falso. Or come colla solidità si trasferisce nelle colonne ancor la bellezza, e dignità dell'uomo, Vitruvio, ed altri autori l'attestano: *Dorica columna virilis corporis proportionem, et firmitatem, et venustatem in aedificiis praestare caepit* (1). Marco Tullio

(1) Vitr. lib. IV cap. I.

poi nel libro III *De Oratore* [1] ciò conferma: *Columnae, et templa, et porticus sustinent;* ecco la robustezza: *habent tamen non plus utilitatis, quam dignitatis;* ed ecco la bellezza, e dignità, che da loro risulta. Or come alla robustezza della colonna sia in certo modo legata, ovvero comunicata la bellezza del corpo umano, non so se ciò sia realtà, ovvero opinione, o una certa conseguenza, per cui ciò che è utile sia insieme bello, nobile, e piacevole agli occhi. Di ciò ne reca due esempj l'istesso Marco Tullio. Lasciando da parte le opere della natura, e considerando sol quelle, che sono fabbricate dall'arte, qual cosa, dice egli, più utile e necessaria ad una nave che i fianchi, la carena, la prora, la poppa, le antenne, le vele, gli alberi, le quali cose hanno tal venustà, che non sembrano inventate solo per servire ad uso, ma ancora al piacere. Infatti qualora sia una nave ben costrutta al fine, per cui è fatta, in modo che niuna parte o ecceda, o manchi al bisogno, tale corrispondenza vi sarà tra le parti e tal proporzione, qual si richiede, acciocchè la bellezza vi regni in ogni loco. Aggiugne in oltre, che la

(1) *De Orat.*

necessità di scolare le acque, che piovono, ha fatto al tempio di Giove Capitolino una cima, o frontespizio, avendogli con ciò recato e dignità e bellezza: che se fosse il tempio trasferito in cielo, ove bisogno non vi sarebbe di difenderlo dalla pioggia, senza tal cima perderebbe la dignità. Nelle opere della natura ciò evidentemente si scorge sempre, ove ciò che è utile, o necessario, è insieme bello. E di tale costante combinazione la ragione si è, perchè ciò, che costituisce l'utilità e la necessità d'un naturale lavoro, è composto di molte parti, che mentre tendono, e cospirano a generare l'utile e necessario, insieme legate, e proporzionate generano il bello inseparabile da un nodo; ciò che non sempre riesce all'arte imperfetta imitatrice della maestra natura. E infatti qual differenza non si scorge mai tra le bellezze dell'uomo, e quella della colonna la più adorna, e più carica di grazie e venustà? Appena vi si ravvisa rassomiglianza di beltà nascente, e leggermente abbozzata; ciò che si scorge ancora altrove, ove il bello introdotto dall'arte non è intrinseco e reale, ma solo apparente, spesso dipendente dal costume, dall'uso, dall'opinione degli uomini; sì perchè è suggetto a vicende, ed a mutazioni; sì per-

chè i pareri degli uomini non s'accordano a tenerlo per bello. Quante vicende all'istesso semplice ordine dorico non avvennero? Da principio Vitruvio alla colonna dorica prescrive sei piedi d'altezza. L'istesso Autore poco appresso narra, che gli Architetti, che succedettero ai primi, e che si dimostrarono più fini ed abili, assegnarono all'altezza della colonna dorica sette de' suoi diametri: ma di tali differenze, e discordie, e vicende assai ne ho detto nell'Articolo antecedente. Solo aggiugnerò ciò, che il Conte Carli-Rubbi (1) risponde al Serlio, il quale solea chiamare eretici dell'Architettura coloro, che si allontanano da Vitruvio. Ma se ciò è, dice egli, l'Architettura ne' tempi più felici dell'arte avrà più *eretici* che *fedeli*. Il capitello del tempio del Panteon non s'accorda punto colle misure di Vitruvio. La cornice del teatro di Marcello a detta del Serlio saría eretica, e tale saría ancora l'ornato del superbo tempio della Pace eretto da Vespasiano, e tanto esaltato da Plinio, ed altri simili edifizj, e ciò che è più, assai illustri, saríeno accusati d'una tale eresía. Insomma il marmo ridotto dallo scarpello a

(1) *Dell'Anfiteatro di Pola.*

rappresentare ciò che non è, non ammette altra legge che quella, che deriva dall'uso, dalla moda, dai secoli; e come questi cangiano, così a simili cangiamenti soggetti sono que' canoni d'architettura, che non appartengono alla solidità. L'ordine dorico antico, come scorgesi ancora in oggi in alcuni monumenti di Pesto, e d'Agrigento, e d'Atene, non avea base, ma posava sopra uno zoccolo, o piedestallo. Pare, che poscia se gli applicasse la base attica, o atticurga, o d'altra maniera.

V

Finora s'è ragionato delle misure applicate all' altezza e grossezza delle colonne doriche, ch'è ciò che costituisce l'essenza e il carattere di tal ordine, e il merito di tale invenzione; poichè il resto, che appartiene alle misure degli altri membri, altro non è che un corollario dipendente da quelle della colonna combinate colle leggi della solidità e simmetría. Tali misure, prescritte, o approvate da Vitruvio, non furono da tutti accolte, e ridotte ad uso; onde ne seguirono cangiamenti, sostituzioni di altre, secondo il genio e l'arbitrio degli Architetti. Neppure gli ornamenti applicati agli architravi e fregj di quest'ordine furono parti

di chi lo inventò. L'uso de' triglifi ebbe origine, o dovea averla assai prima, cioè fin da quando si composero i soffitti delle travi negli edifizj men rozzi appresso la villereccia capanna. Le teste delle travi sostentatrici de' piani, o soffitti, sporgendo alquanto in fuori erano d'un aspetto meno grazioso; oltre ciò accoglievan la pioggia, che sopra cadevavi, la quale penetrandone i pori ne guastava e corrompeva il midollo. A torre l'uno e l'altro disagio furono introdotti i triglifi, i quali altro non sono che alcune tavolette ripiegate ed affisse alla testa di dette travi in quella foggia, che si veggono disegnate e scolpite ne' fregj dorici. Or questi triglifi come che dall'uso siano applicati distintamente al dorico, con tutto ciò io son di parere, ch'eglino o debbano esser proprj d'ogni ordine, o di nessuno; poichè se sono istituiti a correggere i difetti, che recano le scoperte e ignude teste delle travi, ovunque queste si trovino vi sarà d'uopo d'una tal correzione: e come tali teste vi debbono essere ove vi sono piani e soffitti, vale a dire in ogni edifizio d'ogni ordine; così in ognuno d'esso converrà usare i triglifi a correggere i detti difetti; ciò che non essendo universalmente ridotto ad uso, non dovría parere stra-

no se ciò fosse omesso altresì nell'ordine dorico. Tanto più, che sono essi suggetti a molte difficoltà, che molto imbarazzano i più valenti Architetti nel loro compartimento; e perciò non pochi per torsi d'impaccio amano meglio sostituirvi altri ornamenti, vale a dire teschj di vittime uccise, come fece il Palladio (1) nel chiostro della Carità, e ciò imparò da varj monumenti antichi, e singolarmente dal sepolcro di Cajo Sulpizio, le cui reliquie veggonsi in Roma nel sito detto comunemente *Macello de' Corvi*, tra un teschio e l'altro scolpendovi una pàtera, vale a dire nella metopa. Ma se è vero ciò, che ho riferito nel numero X dell' Articolo antecedente, vale a dire, che Pocock nelle antichità egiziane vi ritrovò de' triglifi e delle metope, molto più si rileva, ch'esse erano d'antichissima invenzione, anteriore di varj secoli alla greca. Or lascio a' saggi giudici il decidere a qual grado di merito salga l'invenzione dell'ordine dorico ridotta alla sola proporzione di 7, 1, cioè dall'altezza alla grossezza, o sia al diametro della colonna; proporzione assai prima usata in varj edifizj egiziani, e trascurata in appresso da illustri

(1) *Architett.* pag. 207, Algarotti.

Architetti, senza però mai uscire dai confini prescritti alla simmetría.

VI

Non andò guari, che gl'istessi Jonj decretarono la fabbrica d'un tempio a Diana, e vollero, che, siccome la colonna dorica rappresentava la bellezza e la simmetría del sesso virile, così la nuova indíviduasse la grazia e l'avvenenza del donnesco, onde si vedesse espressa la delicatezza, e insieme la gravità d'una matrona fornita di tutti que' pregj, che le accorda la natura, e che le danno un'aria leggera, e svelta, e vezzosa. In questo, dirò così, abbozzo di matronali sembianze ravvisarono gli Architetti una nuova sorta di simmetría e proporzione applicabile ad una nuova colonna. Ne diminuirono il diametro della dorica, ne accrebbero l'altezza, in modo però, che nè l'altezza aggiunta, nè la grossezza scemata eccedessero i limiti d'un'ottava parte dell'ordine dorico. Secondo loro questo nuovo sistema non pregiudicava punto alla solidità; poichè a proporzione della maggior leggerezza della colonna, più leggieri dovean riuscire gli architravi, i fregj e le cornici, onde le forze superiori, che premevan, rimanessero in equilibrio colle inferiori, che resistevano. Ma

perchè il carattere donnesco fosse meglio rappresentato ed espresso, al capitello v'applicarono due volute, quasi due ricciature di capelli increspati: v'incavarono lungo il fusto de' canaletti a modo delle pieghe de' matronali panneggiamenti: v'aggiunsero delle basi come altrettanti sandali, onde le colonne scanalate più alte, più sottili, più svelte costituissero un nuovo ordine detto *Jonio*, perchè nella Jonia ebbe origine ed uso. Or qui si distinguano due cose; l'una si è la misura della colonna, l'altra gli ornamenti applicativi: la prima costituisce l'essenza del nuovo ordine; la seconda, cioè gli ornamenti, i quali come non hanno in sè veruna analogía e somiglianza cogli abbigliamenti donneschi, sono altresì disparati, o almeno indifferenti ad esprimerli, e perciò sembrano avventizj a detta colonna, e solo giustificati dall'uso e dal costume, che gli ha riconosciuti piacevoli all'occhio, e adattati a tale colonna. Per altro io mi appello al giudizio dell'istesso occhio, se in essi vi ravvisa, cioè nelle volute, nei canaletti, nelle basi le ricciature, le pieghe, i sandali donneschi, e non piuttosto una arbitraria combinazione introdotta dall'immaginazione graziosa del primo inventore, a cui parve di riconoscere nelle volute, e

negli altri ornamenti altrettanti simboli d'una porzione del mondo donnesco. Quindi l'occhio avvezzo sempre a combinare colonna jonica e voluta, ovunque s'avviene in quella, ricerca ed esige ancor questa, quasi fossero in virtù d'una armonía prestabilita leibniziana, e non piuttosto realmente da una legge dell'abitudine inseparabili. Anche la misura prescritta alla nuova colonna vuole qualche discussione e ricerca. Non so perchè a questa colonna rappresentatrice della delicatezza donnesca le sia prescritta una altezza superiore alla dorica, imitatrice della dignità eroica e virile, dacchè la natura, che accordò vezzi e grazie avvenenti alla donna, le negò altezza e statura maggior dell'uomo; ciò che in qualche modo dimostra quanto sia l'arte meschina e povera a fronte della natura, la quale seppe aggiugner pregj alla donna senza aggiugnerle misura e mole. Pare ancora, che l'ordine jonico debba cederla al dorico, dacchè la colonna di questo ha la proporzione, la solidità, la bellezza del corpo umano, ciò che non s'avvera in ogni parte del jonico, che si regola con altra legge. Rifletto ancora, che le scanalature, dacchè si sono accomodate allo colonne degli altri ordini, non più individuano le pieghe delle vesti donne-

sche, onde non più a un ordine che a un altro si adattano. Tanto più ch'esse per lo più si omettono, ed è in libertà dell'Architetto o introdurle, o lasciarle, o in varie maniere scolpirle. I dentelli applicati al jonico, e combinati con i modiglioni non hanno veruna relazione intrinseca con questo ordine; anzi sembrano una giunta indifferente, e non analoga alla colonna. I Greci lodati da Vitruvio non collocavano mai i dentelli sotto i modiglioni: *In graecis operibus nemo sub mutulo denticulos constituit* (1); e apportane la ragione. In oggi, dice il Marchese Galliani, non vi saría chi ardisse d'imitare que' Greci, perchè son sì belli que' cornicioni antichi, che esistono ancora in oggi, ne' quali sotto i modiglioni si veggono i dentelli, che ha prevaluto alla ragione l'uso. Dagli antichi e moderni vien criticata la base assegnata da Vitruvio a quest'ordine. L'Abate Laugier la chiama informe, e violatrice de' veri principj della natura. Quel gran *toro*, che non ha altro appoggio che due deboli *scozie*, interrotte da due leggieri *astragalli*, la rende imperfetta. Secondo la vera legge e il buon ordine ciò che pesa dèe re-

(1) Vitr. lib. IV cap. II.

stare più basso; ed ecco rovesciato il sistema della natura con danno e pregiudizio della solidità. Questo e qualche altro difetto di tal base ha determinati i migliori Architetti moderni a sostituirvi la bella base attica, che ha tanto uso nel dorico, essendo permesso agli Architetti di prendere da un ordine ciò, ch'egli ha d'eccellente, e di trasferirlo in un altro, purchè restino intatte le parti essenziali, che costituiscono il carattere all' ordine. Ecco introdotto un nuovo ordine perchè introdotta una nuova proporzione tra l'altezza e il diametro della colonna, senza che resti offesa la simmetría, la quale ha la sua scala composta di pochi gradini, de' quali un ne percorre in ogni ordine, finchè arriva a quell'ultimo, dove ella manca, perchè con lei vien meno, e manca la solidità e bellezza: e comecchè la voluta non sia intrinseca all'ordine jonico, con tutto ciò in oggi ne forma parte del suo carattere più che altro ornamento; giacchè l'uso antico e universale in Architettura equivale a essenza e natura, e ne adempie le veci. Nell'invenzione del jonico vi ravviso più ingegno e studio che nel dorico, dove più vi domina la natura che l'arte. Il dorico è più semplice, il jonico più composto: quello altro qua-

si non è che una colonna ridotta alla misura dell' uomo. Il jonico ha un non so che del donnesco carattere adorno di qualche suo vezzo. Il dorico, alquanto astratto, ma serio e giusto, appaga più l'intelletto che l'occhio: il jonico come più sensibile alletta e lusinga, e più attrae e fissa i guardi a vagheggiarlo. Ma in realtà chi non lesse nè Vitruvio, nè i suoi Interpetri, nè nel dorico riconosce l'idea d'un eroe, nè nel jonico le fattezze d'una matrona. Nel dorico si vede una fabbrica robusta, civile, coltivata dall'arte, che serba però le tracce della prima sua origine dettate dalla natura: nel jonico si scorge vie più l'arte, che si perfeziona, e che nell'opulenza del cittadino truova nuovi stimoli di vie più grandeggiare.

VII

Dopo il jonico si offre il corintio, di cui tanto si gloriano i Greci; ordine caro alle Grazie, l'idolo degli Architetti, ornamento e decoro de' più superbi palagi, esaltato dai suggetti di miglior gusto, e ciò ch'è più, ordine parto della fortuna e del caso, il quale nella sua gran gallería ricca di mille invenzioni mostra ancor questa a scorno de' rari ingegni, che mentre agognano alla gloria di esser inventori son vinti dal cieco ca-

so, che truova senza ricerca, mentre quelli sempre ricercano senza quasi mai ritrovare. Qui si vedrà se sia vero, e nuovo ordine, se degno di tanti elogj, e se i Greci abbiano giusto titolo di gloriarsene. Ecco la origine, che ci dà Vitruvio d'un tal ordine. Una vergine cittadina di Corinto, destinata, e già vicina alle nozze, fu per mala ventura dalla morte acerbamente rapita. La tenera sua nutrice pensando di far piacere all'ombra della cara sua allieva prese un paniere, e dentro vi pose que' piccioli vasi, de' quali vivendo la vergine si dilettava, e recolli all'avello; e perchè dal tempo ingiuria e danno non venisse loro sì presto fatta, un'embrice sopra vi collocò, che da ogni insulto guardasseli. Il caso volle, che il paniere poggiasse sopra una radice d'acanto, il quale non potendo al venire della primavera ergere i suoi crescenti germogli a cagione del sovrastante paniere, li ripiegò, li torse, e gli adattò ai lati dell'embrice, che risaltavano: poscia l'estreme sue foglie all' alto volgendo, le dispose in guisa, che imitavano i contorni d'una voluta. Non andò guari, che Callimaco, architetto e scultore, di là passando volgesse gli occhi al paniere e alle foglie d'acanto maestrevolmente ripiegate e disposte; e compiaciutosi

della maniera e novità della forma, pensasse da quel che era. Un paniere a caso cinto da' germoglj d'acanto destavagli l'idea d'un capitello assai più leggiero e delicato del jonico, e conveniente a una colonna più gracile; da ciò ebbe principio il nuovo ordine detto *Corintio*, e diede nuova grazia e leggiadría agli edifizj, che, secondo le sue leggi e misure, s'incominciarono a fabbricare. Or questo capitello insomma altro non è che una campana ornata d'otto foglie picciole, che sono le prime: poscia di otto grandi, che son le mezzane, e son poste quattro sotto gli angoli, quattro alla metà della fronte: dietro a queste in ogni fronte scappano fuori due gambi, ciascun de' quali produce due viticcj, o cartocci, uno piccolo, che va a finire nel mezzo sotto i fiori, l'altro grande, che va sotto l'angolo dell'abaco a formar le volute. Qui Vitruvio assegna le misure a ogni parte del capitello, e nulla cangia nè circa l'altezza, nè la grossezza della colonna; onde riducendosi il cangiamento intero al sol capitello, pare, che non vi sia istituzione di nuovo ordine, se vero è, ch'egli esige nuove misure nella colonna. Certo è, che Callimaco non cangiò misura; e di ciò ci assicura Plinio: *Corinthiis eadem ratio, quae*

jonicis fuit [1]. Vitruvio chiama Callimaco in grazia dell'intelligenza e sottigliezza sua nell'arte di lavorar marmi *Catatechnos*, vale a dire, secondo il Galliani, primo Artefice. Ma Plinio dà altra interpretazione a tal vocabolo, cioè Artefice non mai contento delle sue opere, che tocca e ritocca, che fa e disfa, e per voler pulire e ripulire le guasta; difetto, che Apelle dava a Protogene, il quale *nesciebat manum de tabula tollere, memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam*. Infatti le due Danzatrici spartane da lui scolpite, benchè fossero d'un lavoro squisito, perdettero ogni grazia e leggiadría per voler troppo raffinarvi sopra: *Sed in quo gratiam omnem diligentia abstulerat*. Pare, che Pausania non avesse molto buona opinione di questo artefice, giacchè lo giudica inferiore assai ai primi Professori: *Callimachus est multo infra summos artifices* [2]. Checchè sia del valore e del merito suo, egli è più debitore al caso, che al suo talento, dell'invenzione d'un tal capitello, se pure la detta invenzione non è d'un'epoca assai anteriore al secolo di Callimaco, come sembra ciò risultare dai capitelli corintj ritrovati in Egitto da

(1) *Hist.* Plin. lib. XXXVI.
(2) Pausan. lib. I *Attic.*

Pocock, e molto più descrittici nel tempio di Salomone. Da molti passi del detto autore si scorge l'uso antico di capitelli a foggia di rovesciate campane, adorne e cinte di foglie di palma, e ciò in varj modi. Molto più il Villalpando contrasta al Callimaco il pregio di tale invenzione, introdotta molto prima nel celebre tempio, in cui i capitelli delle colonne erano *palmarum spatulis ornata*; anzi questi ornamenti erano assai graziosi, e in varj modi elegantemente scolpiti; poichè oltre le foglie di palme risaltavan de' gigli e delle fascie intrecciate a guisa di rete, ne' rami delle quali si vedeano inseriti de' pomi granati, vaghissimi all' occhio, e ciò nel primo tempio. V'ha chi per altro titolo niega a Callimaco il merito del suo capitello, cioè perchè nella maggior parte in vece di foglie d'acanto vi sono foglie d'ulivo, d'alloro, o d'altra pianta; ma a torto. La sostituzione d'altre foglie non toglie la natura, e sua essenza al capitello. Da due testi di Vitruvio e di Plinio si deduce, che fino all'impero di Vespasiano nè per legge fissa, nè per costume ed uso costante la colonna corintia era di differente misura dalla jonica, comecchè varj Architetti secondando i dettami della lor arte opportunamente or più, or meno

v'aggiugnessero o un modulo, o parte d'esso, per ottenere quella simmetría che altrimenti adoperando non avríano ottenuta. Per qual ragione s'inducessero poscia gli Architetti ad accrescere d'un modulo l'altezza alla colonna corintia, e con ciò graduarla a un nuovo ordine, non è difficile il farne qualche leggier conghettura. Io penso, che per quella ragione, per cui si volle la colonna jonica più alta della dorica, per la stessa si volesse assegnare alla corintia altezza maggior della jonica. Questa rappresentando il sesso donnesco dovea essere più delicata, più svelta della dorica rappresentatrice del sesso virile, e perciò alquanto più alta: dunque la corintia, imitatrice d'una vergine nubile, fresca d'anni, agile, spiritosa, dovea altresì imitarne il carattere, dimostrare delicatezza e agilità assai maggiore, e per ciò comparire più gracile, più sottile ed elevata. Comecchè sembri legge, adottata massimamente dai moderni Architetti, che la colonna, la quale nè oltrepassa gli otto, nè manca dei sette diametri, appartenga al dorico, che l'altra ristretta tra gli otto e i nove sia jonica, che la terza limitata dai nove e dieci sia giudicata corintia; con tutto ciò v'ha degli esempj parecchi di valenti Architetti, che non s'at-

tennero esattamente ai dettami di tali leggi. Le colonne del Pantheon sono corintie, alte più di 37 piedi senza i capitelli e le basi, grosse piedi cinque, e perciò la proporzione del diametro all' altezza non è più di 1, 7 + $\frac{2}{5}$, qual suole essere la prescritta alla dorica. Nel tempio della Pace v'erano otto colonne corintie alte piedi 53 compresi i capitelli e le basi, grosse piedi 5, più pollici 4: le basi di poco eccedevano la metà del diametro: si tolga ai piedi 53 l'altezza prescritta ai capitelli e alle basi, rimarrà la proporzione del diametro all'altezza, quella di 1, 8 + $\frac{3}{8}$ incirca; proporzione più conveniente al jonico che al corintio; nè per ciò la simmetría n'è pregiudicata ed offesa. Qualche libertà e licenza, giustificata dalle circostanze, invece di torle la dignità e convenienza gliela procura ed accresce. L'Architetto saggio bada bensì alla legge, e la segue; ma or più, or meno dappresso: egli n'è interpetre nella sua professione, come lo è il Giureconsulto nella forense, e civile.

VIII

Dall'invenzione degli ordini si avanzarono i Greci all'esecuzione, vale a dire a farne uso, massimamente ne' tempj, ne' teatri, nelle palestre, ne'

ginnasj, nelle accademie, ne' bagni, negli altri pubblici edifizj, dove la religione, il decoro, la magnificenza, il lusso prescrivevano agli Architetti l'idea e i modelli dei sagri e civili monumenti. Pare che l'ordine dorico, maestoso e robusto, avesse molto uso nelle città greche d'Europa, e il jonico fosse assai adoprato dalle Colonie greche dell' Asia-minore. Sul gran numero de' tempj greci si consulti Pausania, che quasi ad ogni pagina ci dà la relazione d'alcuno. Intorno la loro nobiltà e maniera si legga Vitruvio, che ci reca la descrizione dei più celebri e insigni. I più ricchi di mobili e d'ornamenti erano que' degli oracoli, perchè i Sacerdoti sapevan l'arte, promettendo vittorie, grazie, onori, guarigioni, d'attrarre al tempio doni preziosi d'ogni sorta. La Grecia, fornita di marmi fini e scelti, ne somministrava una nobil materia, e gli artefici vie più moltiplicavansi. Nel secolo di Platone [1] gli Architetti eran pochi, ma gli artefici molti. Un artefice non ti costerà più di cinque o sei mine; ma neppure per dieci mila dramme potrai disporre d'un Architetto ad uso tuo, tanto sono eglino rari in tutta la Grecia:

(1) Plato lib. *De Philosoph.*

Opificem quinque ad summum, aut sex minis emeres: architectum vero ne drachmarum quidem decem millibus. Nam per omnem Graeciam rari admodum reperiuntur. Ma poscia crescendo il gusto degli edifizj e dell'arti, se ne vantavano molti di celebri e chiari. Pochi erano i tempj, che non abbondassero di colonne, che non avessero portici e gallerie. Si sceglievano gli ordini adattati alle divinità, e ne esprimevano il carattere. Quindi Vitruvio prescrive l'ordine dorico ai tempj in onore di Minerva, di Marte e d'Ercole; poichè a questi Dei convengono edifizj senza delicatezza, serj e gravi a cagione del lor valore. Perciò il tempio consegrato a Minerva, vergine in Atene all'età di Pericle, era dorico; ciò che eccita a torto le maraviglie di M.r Pocock, il quale crede, che allora non fossero ancora istituiti gli altri ordini men semplici e più delicati: giacchè altrimenti non avríano omesso di applicarli alla costruzione d'un tempio d'una tal Dea. Che che sia di ciò, l'Architettura in Grecia compariva ogni giorno più adorna e ricca a proporzione dell'opulenza, del lusso, e del gusto. L'arti tutte, massimamente questa, la Scultura, la Pittura si emulavano l'una coll'altra; e Atene, Corinto, Sparta mostravano a' forestieri

nuove pruove del valore de' lor artefici, invitati a Roma ed altrove con lautissime ricompense a nobilitare metropoli, ed abbellire mille città.

IX

Fin qui ho detto dell'Architettura Greca ciò, che mi dettava un ingenuo spirito di verità, scevero d'ogni passione: *Sine ira, et studio, quorum caussas procul habeo;* e seguirò a secondarlo nel dar fine a questo Articolo compendiando il parallello tra le due Architetture, e mettendo in un sol punto di vista i meriti d'amendue, e così disporre i giudizj di chi legge a sentenziare e decidere secondo il vero. L'Architettura Egiziana è superiore alla Greca nell'antichità, nella solidità, nella mole, e nella magnificenza degli edifizj pubblici e privati: questi quattro pregj le sono senza contesa accordati da tutti quei, che gli hanno esaminati negli avanzi che restano, che hanno lette le relazioni de' più accreditati Scrittori, e che finalmente confrontando Erodoto, Diodoro, Strabone, ed altri simili autori antichissimi, con i moderni Viaggiatori hanno con la *sesta* e le *bilancie in mano* pesati, misurati i meriti degli Architetti egiziani, inseparabili da una ardita, ma perfetta e felice meccanica ed idraulica, che innalza masse

enormi di pesantissimi marmi, che li trasporta e mena ove vuole, e dove più torna, che inventa macchine, che scava canali profondi, che deriva l'acque, che cangia un fiume in mare, e un continente in un gruppo di vaghissime isole ridotte a selve e giardini e palagi: a questi pregj se ne aggiungono degli altri. L'Egitto mostra capitelli dorici, jonici, corintj applicati a colonne, che nulla offendono le leggi della simmetría; e ciò più secoli prima che i Greci vi pensassero. Ma ciò che più esalta l'Architettura Egiziana si è l'universale impressione, ch'ella genera, e sempre ha generato su gli occhi, e su la immaginazione di tutti gli osservatori; impressione, che li rapisce fuori di loro stessi, sorpresi, incantati, estatici, e non mai stanchi di mirare e di ammirare; impressione, che dà una elevazione all'anima quasi divenuta maggior di sè stessa, e quasi trasformata nell' eccellenza del nuovo oggetto, per lo quale niente bada, nè lascia badarvi se una cornice egiziana non è assai svelta, leggiera, se qualche fregio non è gentile e grazioso, se vi manca qualche eleganza e vaghezza; anzi poscia decide, che neppur vi manca; giacchè la somma magnificenza, ed erculea maestà e robustezza non la vuole. I tem-

pj di San Pietro in Roma, di San Paolo in Londra si diranno bensì magnifici, grandiosi, superbi; ma niuno li dirà eleganti, vaghi, lindi; espressioni, che più convengono a' tempj di minor mole, d'idea men grande, di lavoro più delicato e fino, ma meno erculeo e maraviglioso; e ciò mi par che basti a favore dell'Architettura Egiziana.

X

Con quella stessa ingenuità, con cui ho finor ragionato dell'Egiziana, ragionerò della Greca, la quale, come altrove s'è detto, nata in Egitto, e di là trasferita in Grecia, divenne vie più perfetta, cioè acquistò quegli ultimi gradi di perfezione, che le mancavano ad essere esatta, e fornita d'ogni sorta d'eleganza e grazia, distribuita in tutt'i membri con armonica simmetría. Quindi meglio furono determinate le leggi delle proporzioni, lavorati di miglior gusto i fregi, meglio scolpiti i frontispizj, meglio ideati i gruppi di figure o sia storiche, o sia poetiche, che per entro vi si applicavano. La sveltezza divenne comune, e propria ad ogni parte: gli archi graziosi e leggieri e sodi, le cornici risaltanti quanto chiedeva la venustà e il lor uso, i disegni de' lor tempj adattati alle loro divinità ne rappresentavano i caratteri: per ciò

d'altra maniera a Giove, d'altra a Venere, d'altra a Marte n'era la lor costruzione e forma; per lo più sostenuti da colonne, circondati da portici, difesi dalle pioggie, diretti a favorevoli aspetti, per lo più quadrati, di rado rotondi, in molte parti simili, in altre più, o meno differenti, in ogni città e castello e villa moltiplicati. Non dirò de' tre ordini, perchè mi pare d'averne detto assai poco avanti, sì perchè non vi conosco quel grado di merito, che si accorda alle difficili e sublimi invenzioni. In altri v'ebbe parte il caso, in altri la bizzarría d'effigiare nelle colonne l'eroe, la matrona, la vergine, e colla differenza de' sessi conciliar loro dignità, leggiadría, bellezza, e con ciò procacciare agli ordini la benevolenza e la stima degli osservatori: in tutti poi v'ebber parte mille rivoluzioni e vicende, cagionate dal capriccio, dal genio, dalla varietà delle massime e de' principj degli Architetti: chi aggiunse, chi diminuì le misure, chi cangiò ornamenti, chi moltiplicò le volute, chi caricò di fogliami e di fiori i capitelli, chi diede ad un ordine ciò ch'era proprio d'un altro; ma ciò niente pregiudicò alla riputazione e dignità dell'Architettura; poichè in mezzo a tante vicende s'ammirò la fecondità d'un'arte generatrice

di nuovi pregj, nemica di quella sterilità, che sogliono indurre le teoríe troppo legate e severe, che non ammettono nè il più, nè il meno, e condannano un sol passo, che sia *extra viam*. E ben presto di ciò s'avvide la Grecia, quando i suoi Architetti furono invitati a nuovi generi di fabbriche, che esigevano nuove idee e invenzioni. Le basiliche, i teatri, i fori, le accademie, le piazze, gli archi, i ponti, i porti di mare gl'impegnavano, siccome a nuovi usi della lor arte, così a nuove combinazioni intrecciate tra loro, che senza gran talento e fatica e studio non si lasciano svolgere e sviluppare. Pría di farne gli schizzi, i disegni, i modelli convenía consultare nei teatri i poeti e gli attori, nelle basiliche gli avvocati, ne' bagni i medici, ne' fori i magistrati, nelle accademie i filosofi; e senza tali istruzioni l'Architettura non servirebbe ai lor usi, i quali furono vie più nobilitati dall'opera degli Architetti. Nè qui restarono le loro idee. S'avanzarono fino a disegnare città, porti, fortificar rocche, scavar monti e canali di comunicazione tra un mare e l'altro; prodigj dell'arte. Il solo nome di Dinocrate, che suggerì ad Alessandro la fondazione d'una città regale, e gliene propose, ed eseguì il

modello, basta a dimostrare l'eccellenza della Greca Architettura, invitata di là a Roma a stabilire nella sede del romano impero il domicilio, e la scuola di tutte le arti. Ma mentre io m'adopro ad accordare ciò ch'è giusto ai Greci, non conviene però dimenticarsi ciò che dèesi agli Egiziani, e con un bel passo d'un celebre Autore francese combinerò l'uno e l'altro, onde amendue le nazioni degne d'esaltazione e di gloria si appaghino però di quella sola, che si meritano, e nulla più pretendano dell'altrui. *Les Grecs policés, et déjà initiés dans les arts, qu'ils ont poussés ensuite à un si haut dégré de perfection, ont été bien postérieurs aux Egyptiens, que leurs premiers instituteurs dans tous les genres avoient presque tous voyagé en Egypte, et que c'est-là qu'ils avoient puisé les prémieres idées de leur Architecture de ces temples remplis ou environnés de colonnes, comme de la plupart des dieux, qu'ils avoient placés* (1).

---

(1) *Remarques après la troisieme Lettre du P. Parennim à M.r Mairan.*



ARTICOLO V

Cercasi se l'Architettura sia nata e promossa in Egitto prima che Salomone fabbricasse il Tempio in Gerusalemme.

I

Si questiona da molti valenti Scrittori se il Tempio di Salomone fosse architettato su la foggia e maniera degli Egiziani, ovvero se questi altro non fossero che una imitazione e copia del Tempio di Salomone. Il Calmet [1], ed altri d'accordo con lui vogliono l'Architettura Egiziana assai più antica; e scorgendo nel Tempio di Salomone molta rassomiglianza con que' d'Egitto, decidono francamente, che di là prese Salomone l'idea e il modello, se non interamente, almeno in quella parte, che agli ornamenti ed appendici appartiene, in niun modo da Dio nè prescritte, nè rivelate, e come indifferenti lasciate in balía di Salomone, o dell'Architetto, che ne dirigeva il lavoro. Se Salomone fab-

(1) Calmet in III *Regum* cap. VIII.

bricò il Tempio secondo le leggi della simmetría, io penso, che piuttosto dagli Egiziani, che da altra nazione le abbia apprese: la forma del suo Tempio non è molto diversa da quella degli Egiziani: se si confrontano le simmetríe delle colonne, e degli altri membri con ciò, che hanno scritto gli Autori antichi, e celebri Viaggiatori hanno osservato negli avanzi degli edifizj profani e sagri della Tebaide, vi si riconoscono l'istesso gusto, l'istesso modo, l'istesso, per così dire, scarpello ne' portici, negli atrj, ne' colonnati, nelle galleríe, e in ogni altro genere di lavoro. All'opposito il Newton [1], e molto il Villalpando [2] sostengono, che prima del Tempio di Salomone non fossero eretti tempj di veruna magnificenza, ma solo are, idoli, boschi sagri, e al più tempietti e per la mole, e per la materia, e per la forma meschini: *Nullam magnificorum templorum memoriam ante Salomonem invenio*. Allora si diè principio a fabbricar degli avelli a modo di tempj a onore de' lor fondatori, come furono gli eretti in Tiro da Hiram, da Sesaco nell'Egitto, da Benhadad in Damasco. Il Villalpando più coraggioso del Newton

(1) Newtoni *Chron.*

(2) Villalpandus in *Ezech.*

pretende, che la teoría e la pratica della vera Architettura incominciasse dalla fabbrica del Tempio di Salomone; che là nascessero gli ordini, che poscia si attribuirono ai Greci; che tutto il disegno venisse da Dio dettato a Davide e a Salomone: *Omnia venerunt scripta manu Domini* (1). Pretende di mostrare, che tutte le misure assegnate da Vitruvio alle colonne, alle basi, agli architravi e cornici di ciascun ordine s'accordino esattamente con quelle del Tempio di Salomone: accusa Callimaco d'usurpatore delle altrui invenzioni, perchè ardì d'arrogarsi quella del capitello corintio, che s'incontra in molte parti del detto Tempio. Ma il Villalpando per troppo favorire e proteggere la sua idea, ha molto altresì pregiudicato alla sua causa appresso i critici e dotti, i quali pare, che gli nieghino credito e fede, anche dove egli se la merita in un'opera di sommo studio e lavoro. Io m'ingegnerò di proporre i fondamenti d'amendue tali opinioni, e sarà uffizio di chi legge eseguire anche quello di giudice, dacchè avrò recate, e discusse le ragioni dell'uno e dell'altro sistema.

---

(1) *Paralip.* lib. cap. VIII.

II

Il sistema del Newton abbraccia due parti: nella prima stabilisce Sesostri Re d'Egitto l'anno v del regno di Roboamo; nella seconda vuole, che dal regno di Sesostri avesser principio in Egitto i tempj magnifici consegrati alle loro divinità. Quindi cadendo l'anno v del regno di Roboamo nell' anno del mondo 3065 in circa, cioè dodici anni dal principio del Tempio, e cinque dopo il suo compimento, ebbe agio di prendere di là i modelli e disegni di que' molti, de' quali si vuole autore in Egitto. Ma a questo sistema opponesi l'antichità dell'Arti e Scienze in Egitto, anteriore a Salomone e Roboamo: opponesi l'Architettura Egiziana, che in tal modo senza principio e progresso saría in un attimo divenuta perfetta, copiando il più perfetto lavoro, che fosse al mondo: opponesi l'epoca del regno di Sesostri contrastata da valenti Scrittori: opponesi finalmente la serie de' molti Re d'Egitto benemeriti di tante moli. Odasi su ciò il sentimento di Pietro Wesselingio (1) celebre illustratore di Diodoro: Se ammettesi tal sistema, tutt'i calcoli degli Egiziani e

(1) Wesselingius in lib. I *Diodori*, notae.

Greci restano ingombrati e confusi, e si combinano e uniscono insieme que' fatti, che gli antichi vollero per gran tratto d'età separati e disgiunti: *Horum sententia si valeat, Aegyptiorum, Graecorumque rationes conturbantur omnes, et coagmentantur, quae veteres disjunctissime prodidere*. Ora m'ingegnerò di mettere in chiaro lume i contrasti, che soffre l'opinione del Newton, e del Marsamo, e recar ciò, che si adduce in contrario per sostenerla.

III

Ognun sa e confessa, che in Egitto nacquero tutte le Scienze e l'Arti, e tutti accordano a tale nazione l'onore e la gloria d'averle generate e promosse in ogni parte del mondo. Fin da' secoli più rimoti gli Egiziani ebber nome e fama di sapienti. I testimonj tanto sagri, che profani maggiori d'ogni eccezione ne fanno sicura fede. Mosè dall'Egitto, scrivesi negli Atti degli Apostoli, uscì scienziato e dotto in ogni genere di sapienza, erudizione e dottrina, vale a dire assai prima di Salomone: *Eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum* (1). Ma ciò che a me cagiona maggior maraviglia si è l'espressione enfatica, esaltatrice bensì

(1) *Act. Apost.* cap. VIII v. 22.

della sapienza di Salomone sopra quella degli Egizj, ma insieme esaltatrice di quella degli Egizj sopra quella di tutte le nazioni del mondo: *Praecedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Aegyptiorum, et Orientalium* [1]. Cioè, se il solo Salomone si eccettui distinto singolarmente da Dio, l'Egitto non avea pari nel mondo in sapere e coltura. Anche Santo Agostino si dichiara in ciò a favore degli Egiziani, e confessa, che prima ancor di Mosè fiorivano celebri coltivatori d'ogni arte e scienza: *Fatendum est non quidem in Graecia, sed in barbaris gentibus, sicut in Aegypto jam fuerat ante Moysem nonnulla doctrina, quae illorum sapientia diceretur* [2]. Apulejo ci assicura, che gli Egiziani erano valenti nelle scienze fin dai secoli più antichi: *Aegyptii prisca doctrina pollentes* [3]; e Macrobio chiama l'Egitto madre e nudrice di tutte le arti: *Mater artium* [4]. Della sapienza appresa da Mosè in Egitto il Fourmont e il Cattemburg [5] ne tessono un lungo catalogo, confermato dalla testimonianza di Laerzio, di Diodoro, di Manilio, di Cle-

(1) Lib. III *Reg.* cap. IV, v. 30.
(2) D. Aug. *De Civ. Dei* lib. XVIII cap. XXX.
(3) Apulejus *Metaph.* lib. XI.
(4) Macrob. lib. I cap. X.
(5) Fourmont lib. III cap. XXIII; Cattemburg *Sap. Moses*.

mente alessandrino, e molto più da Erodoto, da Platone, da Aristotele, da' quali risulta, che tra le arti e scienze fiorenti e colte all'età di Mosè in Egitto si annoveravano l'Architettura, la Geometría, la Fisica, la Meccanica, la Giurisprudenza, la Politica, l'arte d'imbalsamare i cadaveri, e l'Astronomía. Ma quand'anche si movesse dubbio su alcune d'esse, di molte pare verità evidente e certa, ch'esistessero, tra le quali l'Architettura, e quelle, che da essa dipendono, senza le quali le manchería la solidità, la proporzione, la simmetría, la magnificenza, la grandezza. Gli Ebrei in Egitto erano adoperati a cuocer mattoni, a raccoglier paglie, e a fabbricar due città, l'una detta *Fiton*, l'altra *Ramesse*; città, come alcuni attestano, di gelosía, perchè di frontiera; città forti, circondate di mura, di fosse, di canali; e tutto ciò per avvilirli e domarli. Ma Sant'Isidoro (lib. V *Etym.*) crede, che una città fabbricata dagli Ebrei fosse Eliopoli. V'ha chi vuole fosse opera loro la costruzione di qualche piramide composta di mattoni, come ve n'avea più d'una, e assai antica. Ma non solo pría di Sesostri v'era in Egitto coltivata l'Architettura, dirò così, volgare, ma altresì la magnifica con lavori di marmi fini, e legati

insieme senza calce e cemento. Dacchè Newton stesso più volte ripete, che Tosostri, cioè Esculapio, benemerito dell'Egitto, fu il primo, che applicò ai marmi la figura quadrata: *Tososthris, vel Aesculapius, qui primus lapides quadratos ad aedificia adhibuit* (1). Figura la più acconcia a legare insieme senz'altra materia i marmi, e impiegarli ad usi di magnificenza e nobiltà. Secondo Newton Tosostri o era uno di que' Re, che assai prima di Sesostri dominarono in Egitto, ovvero fu considerato come un *Ottimate*, vale a dire come un suggetto autorevole e celebre, adoperato nel governo dell'Egitto come uno de' primi eroi: *Tososthris, et Thothus fuerunt optimates Aegypti Reges, qui diu ante Sesostrim regno potiti sunt, fieri potest, ut dominati fuerint in plura minuta regna in diversis Aegypti partibus, antequam monarchia suboriretur* (2). Ora se pría di Sesostri fiorì la nobile Architettura in Egitto, e perchè non si dovrà dire, che una nazione adoratrice di tutte le divinità colà nate (3), di là uscite, e propagate in ogni parte del mondo, ripiena di superstizione, d'oracoli, di riti,

(1) Newt. *Chronol. vet. Regn. emendata* p. 172.

(2) Ibidem.

(3) Diod. sic. lib. II.

di sagrifizj, che abbia affrettata la fabbrica di qualche monumento della lor religione, ed eretto qualche tempio assai prima di Sesostri? E tanto più mi sembra ciò verisimile, quanto più io giudico incredibile l'immensità di imprese, ed opere attribuite dal Newton ad esso conquistatore e monarca. Ecco di quanto si vuole autore Sesostri. Egli distribuisce l'Egitto in trenta parti, o regioni, dette *nomi*: egli ordina, che dal Nilo a ciascuna città di tutti i *nomi* sieno scavati canali; della terra di là levata si formino argini, sopra i quali sieno fabbricate citta. Ma di ciò non pago Sesostri, volle che ogni città di ciascun *nomo* avesse il suo tempio consegrato alla sua propria divinità, ove fosse onorata con cerimonie proprie, con annue feste, alle quali il Senato e tutto il popolo di quel *nomo* in certi giorni dell'anno intervenisse a offrirle i dovuti ossequj e sagrifizj: onde se vero fosse ciò, che crede Marsamo [1], che l'Egitto contenesse trenta mila città o in quel torno, o ciò che asseriscono Erodoto e Plinio, che se ne contassero venti mila sotto il regno d'Amasi, i tempj da Sesostri eretti giugnerebbono ai

(1) Canon. *Aegypt.*

venti mila. Ma sia pure l'una e l'altra opinione esagerata e falsa, e si ammetta l'altra più discreta, che riduce il numero delle città di qualche nome, e popolazione a mille: dunque altrettanti tempj avrà Sesostri innalzati nel resto del suo regno pacifico, oltre i palazzi regali, gli obelischi, le colonne, e cento altri monumenti del suo valore e sapere. Ma l'attribuire ad un sol Re tante vittorie e conquiste da una parte del mondo ad un'altra, il volerlo fondatore di tanti tempj, autore di tanti e sì profondi canali, il dichiararlo geometra, che divide i confini ai fondi e poderi di ciascun cittadino, mi sembra un po' troppo innalzarlo su la condizione di mortale, e d'un eroe farne un gran Dio. Se gli accordino pure quarantotto anni di regno, quanti ne assegna il poco veridico Manetone: nulla per ora si neghi al Newton di ciò, che appartiene al Tempio di Salomone, come il primo di magnificenza superiore agli egiziani; ma insieme concedasi, che questi composti di atrj, di portici, di gallerie s'assomigliavano assai a quello di Salomone, come in tal somiglianza convengono gli Autori più celebri, che gli hanno descritti. Ma come mai potrò persuadermi, che il superbo Sesostri siasi degnato di copiare il

Tempio di Salomone; tempio d'una nazione stimata vile, e abbominata; d'una nazione divenuta sua serva e schiava: *Judaeam servam fecit* [1]; e ciò eseguire pochi anni appresso ch'egli avea messo a sacco e a ruba l'istesso Tempio: *Templum compilavit*. Non so comprendere come un Sesostri, glorioso intraprenditore di tante grandi opere dovute alla grandezza del suo genio, all'ampiezza delle sue idee, all'efficacia delle sue risoluzioni, siasi lasciato indurre a spedire Architetti a Gerusalemme a prender colà misure, a formare disegni, ed avvilirsi ad onta del suo orgoglio. Ma ecco qui di nuovo mi si offrono altri contrasti opposti all' opinione del Newton; poichè se, secondo lui, pría di Sesostri o non vi era Architettura in Egitto, o sol nascente, applicata a capanne, e case di mattoni e di creta, se a intraprendere i lavori di tanti tempj vi voleano migliaja di artefici, avvezzi già ai scarpelli, agli acciai, alle squadre, ai compassi, come, e dove procurarsi una tal copia di fabbri abili ad eseguire sì gran disegni? Verrà per avventura in mente a taluno di suggerire a Sesostri di servirsi o di quegli artefici, che fabbricaro-

(1) Newtoni *Chron. vet. emend.*

no il Tempio di Salomone, o de' loro figli ed allievi, già avvezzi a opere grandi. Ma di qual nazione furono mai gli Architetti e fabbri d'un sì gran Tempio? Questa ricerca sgombrerà, come spero, il bujo della presente quistione, e ci chiarirà del debole fondamento della opinion Newtoniana. Pare certo, che gli artefici del Tempio non fossero nazionali ebrei, ma forestieri, chiamati altronde, e prezzolati a tal fine. Gli Ebrei non erano nè avvezzi, nè ammaestrati in tal arte. Nella conquista della Cananea divenuti guerrieri viveano alla militare sotto le tende e i padiglioni, occupati in battaglie, in assedj di piazze e rocche; nè mai ne' due regni di Saule e David ebbero alloggi fissi e stabili. Gli stessi Re non ebber agio di fabbricarsi una decente reggia proporzionata alla lor condizione e maestà. L'Arca stessa era vagabonda ed errante, guidata da alcune giuvenche da una città ad un'altra, ora sotto una tenda, ora nella casa di Obededon, ora schiava e preda de' Filistei, ora libera, ma sempre male alloggiata. Sol verso il fine del suo regno pensò David alla costruzione d'un tempio magnifico, e degno della grandezza di quel Dio, che dovea alloggiarvi. Ma perchè David, lordo del sangue di tanti popoli

domati e vinti, si riputò indegno d'una tal opera, incaricò Salomone a far le sue veci; e intanto egli radunò e raccolse gran somma d'oro, d'argento, e bronzo, e d'ogni altro metallo per li lavori più delicati e squisiti. Infatti appena Salomone salì sul trono, che pensò tosto ad eseguire i disegni del padre, e a mantenere le sue promesse. E perchè a ciò v'era d'uopo d'Architetti, di maestri, d'artefici e d'operai, de' quali erano sforniti i suoi Stati, scrisse ad Hiram Re di Tiro, suo antico amico, perchè lo provvedesse de' più valenti fabbri in ogni sorta di lavoro e mestiere, e gli mandasse i cedri più eletti del Libano, ed ogni altra sorta di legno nobile e prezioso, e seco amendue convennero del modo di ciò eseguire, e del prezzo per la compera de' materiali, e per la mercede dovuta agli artieri. Hiram scelse i più abili e destri ne' lavori di travi e marmi; e su ciò convien badare a tre cose, cioè al numero, alla nazione, e alla maestría. Il numero de' soli scultori e lavoratori di pietre e marmi era di ottanta mila: tutti erano di nazion forestieri, e ciò, che più monta, valenti e sperti nella lor professione. Dunque nelle provincie, ch'erano intorno la Giudea, l'Architettura era adoperata, provetta, e

in gran voga, e dovea mostrare, e vantare edifizj magnifici, e molti, dacchè tanto abbondavano gli operaj da fornirne ottanta mila al sol Salomone. Eusebio [1] cita un autor antico di nome Eupolemo, bene informato di David, di Salomone, e di molti oggetti appartenenti al Tempio. Questo Autore attesta, che anche ottanta mila Egiziani servirono alla fabbrica del Tempio, e cita una lettera di Vaffre Re d'Egitto a Salomone. Anche Clemente ciò conferma, il quale dice di aver letta questa particolar notizia in un'opera d'Alessandro Polistore (*Encyclop.* vol. XVI). L'istesso Eusebio reca altra lettera di Suro Re di Fenicia e Sidonia a Salomone, nella quale gli dichiara d'avergli mandato un eccellente Architetto di Tiro. Questi, dice egli, qualunque cosa vorrai, sarà pronto, ed abile ad eseguirla: *Misi ad te Architectum: is de quibuscumque rebus interrogaveris, ac de Architectura, tibi respondebit, atque efficiet.* Ecco dunque cento e sessanta mila operaj spediti al lavoro del Tempio, tutti stranieri, cioè fenicj ed egiziani. Questi dovevano tagliare pietre preziose e durissime; dovean pulirle, lisciarle, scolpirle, e combaciarle in mo-

(1) Euseb. lib. IX *De praeparatione.*

do, che non apparissero le commettiture: i marmi erano di gran mole; si lavoravano nelle stesse miniere: di là si trasferivano per mare, o per terra fino a Gerusalemme. Ciò vie più ci dimostra la sperienza e pratica di quegli artefici, il grand'uso della meccanica, e i progressi dell'Architettura. Quell'Architetto forestiere mandato da Hiram a dirigere il lavoro, avrà voluto concorrere, ed aver parte, se non nella sostanza del modello e disegno, almeno nella giunta d'ornamenti, di colonne, e di portici, dacchè i celebri Architetti non si degnano di eseguire gli altrui disegni, se non vi applican del loro, quasi arrossendosi di comparire pretti esecutori, essendo abili ad essere inventori. Ma io veramente mi maraviglio di Villalpando, che non volendo veruna sorta di regolar Architettura nel mondo prima di Salomone, accordi poi e valenti Architetti, e tanti migliaja di valenti operaj, già formati e sperti prima di metter mano al Tempio di Salomone; mentre tutto ciò che accorda si oppone quasi direttamente a ciò che niega.

IV

Ho detto di sopra, che ove gli Egiziani avessero appresa l'Architettura da Salomone, tal arte

saría divenuta in Egitto fin dal suo principio perfetta, perchè perfettamente simile alla più magnifica opera dell'Universo. Ma ciò si oppone ai principj e progressi, che di tal arte si osservano ancora in Egitto, ove si scorgono i passi tutti, che ha fatto tal arte, incominciando e avanzandosi dal rozzo al pulito, all'elegante e grazioso. Pocock [1] ravvisa ne' più antichi monumenti egiziani il primo saggio di quest'arte. Ella era d'un gusto suo proprio nativo, non comune a veruna: vi scorge l'origine di molte cose, che non si sono mai lasciate anche nella maggior auge dell'Architettura: i lavori primi ci si presentano in un'aria di semplicità scevera d'ornamenti, come conveniva a una nazione quasi nascente paga del necessario, ma che poscia crescendo cercò anche l'agio, e il venusto: i gradi diversi d'antichità pare che corrispondano ai gradi differenti di miglior gusto e progresso. Se l'architettura del Tempio di Salomone avesse data l'idea dei loro agli Egiziani, i più antichi saríano i più simili a quello, come tutti copie d'un solo, e fabbricati tutti nel tempo stesso da Sesostri. Aggiungo, che anche i tempj fabbricati

(1) Vol. I.

da' Fenicj e dai Biblj doveano essere lavorati nel tempo stesso che gli egiziani, e simili ai loro, perchè copiati dall'istesso modello; giacchè i detti Fenicj nella fabbrica del Tempio erano i più per numero, e più distinti, perchè mandati, e protetti da Hiram, il quale si sarebbe recato a gloria di imitare un tempio d'un suo grande amico, a cui avea contribuito e Architetti, e materiali preziosi; eppure Luciano scrive [1], che i primi a conoscere le divinità, e ad alzar loro tempj furono gli Egiziani: *Jam primi hominum, Aegyptii dicuntur Deorum cognitionem coepisse, et condidisse templa, atque delubra;* che non tardarono però molto gli Assirj a imparare dagli Egiziani la lor teología, e a innalzare tempj e capelle ai loro Dei: *Non ita multo post ab Aegyptiis Assyrii illam de Diis doctrinam audierunt, et templa, atque aedes excitarunt.* Da ciò vie più si arguisce, che i Fenicj ed Assirj presero l'idea dei loro tempj non da quello di Salomone, ma da que' degli Egizj come più antichi dei loro. Oltre ciò Luciano attesta, che i Fenicj hanno un tempio, non già assiro, ma egiziano, lavorato da artefici d'Eliopoli, e di marmi di là con-

(1) *De Dea Syr.*

dotti, ragguardevole per la mole, e per l'antichità: *Habent etiam aliud sacrum Phoenices non Assyrium illud, sed Aegyptium, quod Heliopoli in Phoenicem venit: magnum vero ipsum quoque, et antiquum est.* I termini di tempio *magnum, et antiquum* non mi permettono altra interpretazione al testo di Luciano che la detta; giacchè i tempj grandi e vasti non si trasferiscono da un luogo all'altro; ed i piccioli non duran secoli, nè vantano grande antichità, come suggetti a più pronte e frequenti vicende; ed ecco un nuovo documento dell'antichità de' tempj egiziani sopra quella de' fenicj. Se avesse luogo il sistema del Newton e del Villalpando, l'invenzione degli ordini saría una favola ed un romanzo; anzi la maggior parte dell'Architettura di Vitruvio saría una tessitura di pratiche prese dal Tempio, e ridotte a teoría e dottrina per esaltare la gloria de' greci Architetti. Tutta la scienza della più perfetta Architettura avría incominciato dal Tempio, e là avría fine, preceduta da qualche obelisco, colonna, statua, o tempietto rozzo simile a quello, che cita Newton descritto da Ovidio in quel verso: *Juppiter exigua vix totus stabat in aede* (1). Dove il Poeta allude a que'

(1) Ovid. *Fast.*

primi abbozzi de' tempietti romani al nascere del loro regno, il quale come era povero, angusto, rozzo, così lo era ancora ciò, che apparteneva alla religione, simile a tutte le nuove istituzioni ne' lor principj. Ma nella strana mole del nuovo Tempio, ridotto in pochi anni all'ultima perfezione, non avría l'arte osservata l'ordinaria sua legge di crescere a poco a poco, e di salir lentamente, secondo il solito stile di tutti i parti della natura. La fama della sua magnificenza avría tosto invitati i Greci tutti ad ammirarlo; e in vece di andare in Egitto ad imparare le arti, il solo Tempio avría servito loro di scuola per l'acquisto di molte. Se il secondo Tempio, assai men ricco e magnifico, invitò gli Alessandri, i Pompei, gl'Imperatori romani, molto più il primo avría riscossa ogni nazione a vagheggiare un nuovo prodigio dell'opulenza e dell'arte. Vicino al mare Mediterraneo, a Tiro, a Sidone, a Biblo, e a molte illustri città, opportuno ai Greci, e a tutte l'isole dell'Arcipelago, aggiungeva al suo merito ogni agio di accorrere a contemplarlo, e molto più ad imitarlo. Ma dal non esistere verun documento, che il nuovo Tempio abbia a sè chiamati Egiziani, Greci, e d'altre nazioni è da presumere, che l'Ar-

chitettura fosse fin d'allora provetta, e che gli Architetti adoprati al lavoro del Tempio fossero già avvezzi ad opere grandi, e avessero date prove del lor valore altrove. Forse le ruine di colonne, di marmi graniti, che mostrano Bibli, Tiro, e molte fenicie città altro non sono che avanzi d'una antichissima magnificenza.

V

Opponesi al sistema di Newton, come proposi di dimostrare, l'epoca del regno di Sesostri, e d'altri Re dell'Egitto. Il dotto Autore vi lavora il suo in questo modo: Osiride, Bacco, Ercole, Sesaco vissero quasi nell'istessa città, e secondo i migliori Scrittori storici tutti e quattro regnarono in tutto l'Egitto: sotto il lor regno Tebe n'era la metropoli. Tutti e quattro si segnalarono per terra e per mare: soggiogarono varie nazioni dell' Asia fin all'India; aggiunsero al loro impero la Tracia: in tutti gli stati da lor conquistati alzaron colonne, e vi scolpirono l'epoche delle loro imprese e vittorie. Tutti concorsero a ornare di tempj l'Egitto, a renderlo celebre per canali, per obelischi, per edifizj: dunque tutti e quattro questi Re, conchiude il Newton, altro non sono che il gran Sesostri: *Unde conficitur, hos omnes fuisse*

unum, eumdemque Regem, qui a Sesaco differre non potest. Dopo ciò s'avanza a definire l'età, in cui furono eretti i tempj da Sesostri in Egitto, e a definirlo si serve d'un passo di Luciano, il quale attesta, che i tempj egiziani erano in verità assai antichi; ma però poco più de' fenicj, fabbricati nella Fenicia da Cinara: *Templa aegyptia erant valde antiqua, neque minus phoenicia, quae Cinyras condiderat* (1). Sul qual passo così discorre Newton: I tempj egiziani da Luciano osservati eran que' dessi, che avea fondati Sesostri, coetanei a quei di Cinara, di Benadad, di Hiram; e perciò sincroni al Tempio di Salomone: *Templa Aegypti tunc superantia erant ea ipsa, quae Sesostris condiderat circa tempus illud, quo Cinyras, Benhadad, et Hiramus templa in Phoenicia, et Cypro aedificaverunt* (2). Ma a combattere sì strana e nuova cronología del Newton, che fin da principio mise a romore tutta la Letteratura europea, i più eruditi Antiquarj sorsero da varie parti. Come ella rovesciava le antiche idee dell'età del mondo, della durazione, e successione de' regni egiziani, assirj, caldei; così a sostenerle s'impiegarono con varj scritti; ma non per-

(1) Lucianus *De Dea Syria*.
(2) Newtoni *Chronol.*

ciò ebbe fine la lite, nè la quistion si decise, nè mai si deciderà. L'antichità de' tempi oscuri, la mancanza di memorie autentiche e sincere, l'impostura e malizia de' Sacerdoti egiziani, la favola e la poesía generarono una confusione, anzi un caos nella storia di contraddizioni ripiena, per cui i sentimenti degli eruditi non legheranno, e s'accorderanno giammai. Se d'un palagio, dice M.r Fontenelle [1], distrutto si ritrovassero tutt'i membri, ma dispersi, logori, confusi in una vasta pianura, quand'anche v'avesse certezza, che non ne mancasse veruno, con tutto ciò saría un prodigio il raccoglierli, e combinarli in guisa, che ne risultasse la primiera costruzion del palagio. Ma se poi ne mancassero o alcuni, e molto più de' principali, la difficoltà d'idearsi la prima forma, e il vero disegno crescería di gran lunga in modo, che dell' istesso edifizio se ne immaginerebbero differenti disegni, che nulla avrían di comune tra loro. Quindi non è strano, che da sì pochi monumenti, ma interrotti e confusi, incerti e supposti, corrotti e guasti ne sieno sortiti sì differenti epoche e genealogíe, quali si leggono in Erodoto e Dio-

(1) Fontenelle *Eloge de M.r Bianchini*.

doro, in Giuseppe ed Eusebio, in Africano e Scaligero, in Petavio ed Usserio, in Newton e Marsamo, in Pezron e Souciet, e cento altri o differenti, o contrarj tra loro, i quali combinando chi in un modo, e chi in un altro ciò che aveano letto ne' libri, nelle medaglie, nelle iscrizioni, ed osservato anche in cielo, ne formarono quelle gran masse di sistemi, e di genealogíe, sì note, e sì contrastate ancora dai moderni eruditi. Parve, che in questo secolo molti si distinguessero in aguzzar le loro arme contro la Cronología di Newton, come la più singolare e nuova; cronología, che toglie al mondo cinquecento anni di durazione, che costituisce l'incendio di Troja l'anno novecento quattro, e il viaggio degli Argonauti l'anno novecento trentasette avanti la venuta di Gesù Cristo, vale a dire tardi più di tre secoli; che vuole Sesostri Re di tutto l'Egitto l'anno v del regno di Roboamo, oltre altre sue idee degne di una gran mente creatrice, ma d'un mondo, che non si rassomiglia a quello, in cui siamo. Io lascio da parte tutte le sue opinioni su l'antichità del mondo, su Troja, su gli Argonauti, sul cielo. Ciò altro non è che un mare assai burrascoso, ripieno di scoglj, e senza porti sicuri: io osserverò dal lido

que' navigli, che viaggiano o su l'istesso rombo, o assai vi si accostano navigando con vele basse; m'atterrò su i lor solchi, amando meglio di errare all'esempio di molti cauti e saggi, che con quello di pochi arditi e franchi. Io mi riserbo solo la ricerca del secolo de' primi tempj magnifici, che altri vuole avanti il regno di Salomone, altri non ammette che il suo come modello ed esemplare degli altri, che furono in appresso costrutti.

VI

Comecchè Erodoto e Diodoro, ed alcuni altri non meritino fede in molte epoche dell'Egitto, e massimamente nella relazione delle lor dinastíe; con tutto ciò in varj punti di storia sono autorevoli e accreditati. Ora Erodoto incomincia il regno d'Egitto da Mene, il quale innalza un tempio magnifico a Vulcano, benemerito per avere fabbricate arme in difesa dell'Egitto, onde fu annoverato tra gli Dei. Questo Mene leggesi registrato anche nel catalogo di Diodoro. Eusebio pure su l'autorità di Giulio africano assegna il primo luogo a Menes nella sua serie. Neppur Newton niega la tradizione, che da Menete siasi eretto un tempio a Vulcano; ma solo riflette, che tal Menete non è altro che il Menof, o l'Amenofi

che tenne lo scettro in Egitto l'anno novecento nove avanti il nascimento di Gesù Cristo; mentre alcuni Sacerdoti d'Egitto vogliono il detto tempio mille anni più antico di Amenofi: *Sacerdotes Aegyptii fecerunt templum hoc mille annis antiquius Amenophi*, cioè mille novecento nove avanti Gesù Cristo, o sia l'anno del mondo due mila cento novantuno incirca. Qui conviene distinguer due cose; l'una cioè l'esistenza del Re Menete, l'altra l'epoca del suo regno: la prima par certa: il numero e il credito degli Scrittori concorrono a tale certezza; ma la seconda è negata da tutti quelli, che la stabiliscono l'anno appresso il Diluvio, cioè l'anno del mondo mille seicento cinquantasette; ma non egualmente dagli altri, che la fissano all'anno del mondo due mila cento novantadue, cioè assai prima del Tempio di Salomone. Ma io punto non mi maraviglio di Newton, che toglie tanti anni di antichità al tempio di Vulcano; ciò è conforme al suo sistema, che accorcia di cinquecento anni l'età del mondo, e vuole il Tempio di Salomone il primo, e il più antico tra i magnifici. Che se poi si avvera, che Mene governò l'Egitto dopo l'anno del mondo due mila seicento, come leggo nelle Tavole cronologiche del

Petavio, del Bianchini, del Musanzio, e d'altri, e aggiunse l'atrio, o il portico al tempio di Vulcano, cioè più di quarant'anni prima di Salomone; ciò vie più ci conferma l'antichità del detto tempio, fabbricato più secoli avanti di quello di Salomone: ma neppur qui conviene badare a Newton, che, conforme la prima sua idea, assegna a Meri il regno d'Egitto l'anno ottocento sessanta prima del nascimento di Gesù Cristo, cioè l'anno del mondo tre mila centoquaranta, cioè circa centodieci dopo il Tempio di Salomone. Ma giacchè a Sesostri s'accorda tra mille imprese anche la gloria d'avere esaltata la religione, ed illustrata Tebe con tanti splendidi e ricchi tempj, dall' epoca del suo regno dipenderà lo scioglimento principalmente della presente quistione: se ci riuscirà di fissarla prima di Salomone, avrà torto il Villalpando ed il Newton; ma se Salomone la precederà, allora converrà accordare, che almeno alcuni tempj fabbricati da Sesostri in Egitto appartengono ad un'epoca più tarda, e forse modellati su l'esemplare del Tempio di Salomone. Il celebre P. Arduino nelle Note alla *Storia* di Plinio [1] af-

(1) *Hist.* Plin. lib. xxxvI, Sect. xiv.

ferma, che *Sesostris fuit Tholae Israelitarum Judici coaevus, Regum Aegypti potentissimus*. Pare, che Tole giudicasse Israele verso l'anno del mondo 2826; e tra Tole e Salomone vi son di mezzo anni cento novantasette, o in quel torno, cioè quasi due secoli prima del Tempio. L'erudito Monsignor Bianchini crede [1], e pruova, che Sesostri sia lo stesso che il Chusan Rasataim delle sacre lettere, detto Re della Mesopotamia, e regnò dopo la morte di Giosuè, quando da lui, e appresso dagli Ammoniti e Amaleciti, e da' Satrapi della Cananea furono oppressi gl'Israeliti; e ciò arguisce da molti indizj e caratteri di detto Re, che lo impegnano in tale opinione, e tutti gli apporta con molta erudizione e dottrina. Secondo questo sistema il regno di Sesostri si combinerebbe coll'anno del mondo 2610 in circa, e col governo del Giudice Ottonielo, cioè quattro secoli prima di Salomone. Usserio è d'opinione, che il regno di Sesostri sia assai più antico, cioè poco dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto; altri gli dà ancora maggiore antichità, e lo vuole avo del Re Amenofi, sommerso col suo esercito nel Mar-Rosso [2]. L'Abate Brothier

(1) *Stor univ.*

(2) Calmet in III *Regum* cap. XI.

nelle erudite sue Note agli Annali di Tacito riflette [1], che se tra la morte di Tolommeo Evergete e il regno di Sesostri trascorsero mille anni, come scrive Tacito, il regno di questo sale fino all'epoca dei Giudici, cioè verso l'anno del mondo 2753 in circa: *Inde si ab ipsa morte Ptolomaei annos mille Ptolomaeum inter et Sesostridem interjectos numeraveris, manifestum est Sesostridem non eumdem esse ac Sesac, ut eruditis nonnullis placuit, sed longe antiquiorem esse Sesostridem, et Judicum temporibus imperasse*; ed ecco in breve il suo calcolo. Avvenne la morte di Tolommeo l'anno dugento quarantasette avanti la nascita di Gesù Cristo, a cui se si aggiungono i mille anni fino a Sesostri, il regno d'esso incomincierà 1247 avanti Gesù Cristo, cioè verso l'anno del mondo 2753, o in quel torno, cioè nel reggimento dei Giudici; ciò che esclude Sesac differente assai d'epoca e di imprese da Sesostri. Il Padre Parrenin [2] missionario Gesuita a Pekin, secondo le sue conghetture, o per meglio dire secondo i suoi calcoli, il regno del conquistatore Sesostri combina col XI e XII Imperator della Cina della terza famiglia dei Chang,

(1) Corn. Taciti lib. VI Not.

(2) *Lettera del 28 Settembre 1735. Recueil* XXIV pag. 31.

cioè quindici secoli avanti la nascita di Gesù Cristo. Per ammettere che Sesostri sia lo stesso che Sesac, due opposizioni mi si presentano. Avendo Sesostri eretti cotanti tempj in Egitto, diè saggio e pruova d'un Re ripieno di religione e venerazione verso gli Dei; e pare, che quello stesso spirito, che l'indusse a onorare i suoi nativi d'Egitto, dovea altresì inspirargli rispetto per li forestieri, e per i lor tempj, vale a dire per quello di Salomone; ciò che Sesac non adoperò se non saccheggiandolo e spogliandolo de' più preziosi tesori. Osservisi ancora, che volendosi Sesostri dell' epoca stessa di Salomone e di Roboam, si vuole ancora imitatore del Tempio di Salomone, assai simile agli egiziani, che furon dopo, e non prima; giacchè Newton prima non ammette verun tempio di simile magnificenza e nobiltà. Ora Sesostri avendo deliberato di prender idea de' suoi tempj da quello di Salomone, avrà mandati colà Architetti e maestri a formarne modelli, a prender misure, a farne disegni, e verisimilmente con permissione e licenza di Salomone, o Roboam. Questa deliberazione di Sesostri dichiarava la stima ch'egli avea del Tempio di Salomone, che l'obbligava a un dovere di rispetto verso un tal San-

tuario, e insieme di riconoscenza verso di Roboam; ciò che non osservò Sesac, sacrilego violatore del Tempio, e furioso persecutore di Roboam: ed ecco un nuovo titolo di distinguerlo, e non confonderlo con Sesostri. Se costui fosse Re di tutto l'Egitto, o di qualche parte, e fosse succeduto a quel Faraone, il quale avea accordata in isposa sua figlia a Salomone, non lo so. Sembra ch'egli sia uno straniere, forse etiope, che con una strepitosa armata invase l'Egitto, e sedotto da un malcontento di Palestina, e molto più istigato da Geroboamo, entrò colla spada alla mano nella Giudea, autore di que' malanni descritti nel terzo libro de' Re. Monsignor Bianchini scrive [1], che negli annali de' Fenicj v'è inserita memoria distinta di molti Re, singolarmente di Sesaco, il quale nel secolo xxxI dominò l'Egitto; ma che poscia dubitando della fedeltà de' suoi nuovi sudditi stimò bene di ritirarsi. Fin qui mi pare, che in grazia di ciò che ho addotto finora, l'epoca di Sesostri non solo sia differente da quella di Sesaco, ma ancora assai più antica, e degna d'essere accolta, se non come certa e vera, ma almeno come assai

(1) *Storia univ.*

probabile e verisimile, da cui risulta l'antichità de' tempj magnifici maggiore del Tempio di Salomone.

VII

Ma qui badisi che ben altro è, che vi sieno stati tempj più antichi, altro è, che non vi sieno dimostrazioni evidenti e certe, che di ciò ci assicurino; ma solo conghetture assai probabili della loro esistenza e antichità. L'epoca di Salomone registrata ne' sagri libri è certa, e, per dir così, dimostrata. L'epoca de' tempj antecedenti a quello di Salomone non è sì certa e sicura, perchè ci manca quella sorta di documenti abili a renderla tale; con tutto ciò le conghetture, anzi le pruove son tali, che appresso coloro d'intelletto sano e ragionevole equivalgono a ragioni forti, onde convincerli: ed ecco come comincio a darne di ciò alcuni saggi. Newton accorda ciò, che Luciano attesta, cioè, che i tempj egiziani ed assirj erano assai antichi, e che quei che restavano ancora intatti erano que' dessi, che Hiram e Cinira aveano eretti nella Fenicia e in Cipro: *Templa Aegyptia erant valde antiqua: neque minus Phoenicia, quae Cinyras et Hiramus in Phoenicia et Cypro aedificaverant* [1]. Ora da ciò, che mi accorda Newton, e

(1) *Chron. emend.* Lucianus.

dalle circostanze, nelle quali Hiram edificò i tempj nella Fenicia, m'ingegnerò d'inferire, che tali tempj di qualche anno precedettero la fabbrica del Tempio di Salomone. E' certo, che Hiram venerava Baal, Astarte, ed Ercole, a' quali eresse tempj ed altari: *Hiram venerabatur Baal, Astartum, et Herculem: illis etiam templa et aras exstruxit, quemadmodum testantur historici Dius, et Menander* [1]; e di tanti tempj Newton ci concede già l'esistenza: ed ecco il primo dato. Egli è assai verisimile, che quando Salomone gli dimandò e Architetti, e operaj, e maestri, Hiram dovea esser vecchio, e perciò dovea o aver dato fine alle sue fabbriche, o vicino a finirle. Hiram era lo stesso, che avea stretta amicizia con David; amicizia antica, intrinseca e sincera. La costruzione de' tempj magnifici esige molti anni; nè Hiram avrà tardato a incominciarli nell'età sua matura, senza speranza di terminarli. Hiram protesta di mandare a Salomone Architetti e artefici abili, sperimentati, avvezzi a lavori ricchi, fini, difficili; lavori in oro, in argento, in bronzo, e in ogni sorta di metalli. Questa protesta vera dimostra, ch'egli ne

(1) Joseph *Antiqu.* lib. VIII.

avea fatto prima uso del valore e talento di tali operaj, e come testimonio ne potea far fede. Il numero di quegli ottanta mila lavoratori forestieri della città di Biblo, città celebre della Fenicia, oltre gl'Israeliti, veramente sorprende; ma insieme ci rende verisimile assai, che fossero antecedentemente adoperati in edifizj regali e pubblici, e che da quelli compiuti e perfetti in Fenicia per comando d'Hiram passassero a Gerusalemme al servigio di Salomone. Poichè io non posso in verun modo indurmi a credere o che Hiram interrompesse i suoi lavori in grazia di Salomone, o avesse tanta copia di Architetti e fabbri abili e destri da supplire ai suoi lavori, e di fornirne ottanta mila a Salomone. Ora da questi due dati, cioè l'uno, che Hiram fabbricò tempj, e che morendo li lasciò terminati e perfetti; l'altro, che Hiram era maturo d'età quando s'impegnò d'assistere al Tempio di Salomone, s'inferisce, che i tempj di lui erano già costrutti prima del Tempio di Salomone, e di qualche anno almeno lo precedettero d'antichità: questa conseguenza acquista nuova verisimiglianza da altri due dati, cioè e dal numero degli artieri accordati al lavoro del Tempio, e dall'attestato della loro eccellenza e abilità: il pri-

mo ci dichiara l'uso, che già avea fatto di tanti fabbri; l'altro, che dall'uso già fatto potea render ragione e conto della loro abilità: ed ecco un raziocinio, che mi sembra assai sodo per dimostrare, che i tempj della Fenicia vantavano qualche anno di più sopra quello di Salomone. Ma assai più antichi erano que' di Cinira. Questi era Re di Cipro l'anno dell'eccidio di Troja, secondo il calcolo di Monsignor Bianchini, vale a dire l'anno del mondo 2800 in circa, come pruova il Petavio [1], vale a dire due secoli e mezzo prima di Salomone. Quindi il tempio di Venere fabbricato da Cinira sul Libano, osservato da Luciano, era più antico di due secoli e mezzo del Tempio di Salomone: *Ascendi vero etiam a Byblo Libanum fanum esse constitutum a Cinyra, ac vidi templum, sane antiquum*. Questa espressione *sane antiquum* sembra enfatica, e da Luciano notata e distinta perchè l'istesso aspetto del tempio annunziava un'antichità superiore a quanti altri tempj da lui osservati nella Siria. Anche Erodoto attribuisce a tal tempio un'antichità singolare, e di tutti i tempj dedicati a Venere udì dire, ch'era il più antico;

(1) *Ration. temp.*

dacchè il tempio di Venere in Cipro ebbe origine da questo, ch'è nella Siria [1]. In Tiro v'avea un celebre tempio dedicato ad Ercole Tirio, veduto da Erodoto e da Luciano. Questi attesta d'aver veduti nella Fenicia molti tempj, tra' quali il tempio d'Ercole Tirio: *Vidi plura templa, ut Herculis Tyrii;* ma tutti, secondo lui, alquantò meno antichi di quelli d'Egitto. Anche Erodoto viaggiò a Tiro per osservare il tempio d'Ercole assai ricco e splendido: prese lingua da que' Sacerdoti per sapere l'antichità di quel tempio; ma s'accorse dalle loro risposte, che non s'accordavano: voleano, che l'età del tempio fosse la stessa che quella della loro città, vale a dire 2300 anni in circa d'antichità: onde vivendo Erodoto l'anno del mondo 3500 in circa, secondo tal calcolo la costruzione del tempio cadea verso l'anno del mondo 1200, ciò ch'è affatto impossibile; ma non perciò ne segue, che non fosse molto antico, e superiore d'età ad altri molti. L'esagerazione de' Sacerdoti non gli toglieva ogni antichità, ma sol l'accresceva sopra il vero: nè eglino si saríeno avventurati a spacciare una tale menzogna senza il fondamento di

(1) Herod. lib. I.

qualche reale verità. Gli edifizj antichi portano seco in fronte certi segni e indizj della loro età, nè facilmente impongono agli occhi di chi ben gli osserva. I marmi dal corso degli anni contraggono un certo aspetto, che annunzia agli osservatori l'antichità. Vi si scorge un non so che di logoro, di scabro, d'oscuro, dirò così, di ruggine contratta dal tempo; e siccome il periodo degli anni lascia impresse certe tracce su la faccia dell'uomo, donde s'argomenta il lor numero, così in ogni lavoro d'arte vi si leggono quasi scolpiti in caratteri gli antecedenti lor secoli. Che se nella Fenicia e Siria si contano varj tempj più antichi di Salomone, molto più l'Egitto di tempj di maggior antichità ha ragion di gloriarsi. Luciano confessa, che i tempj assirj erano meno antichi degli egiziani: *.Sunt in Syria quoque templa aegyptiis illis non multo aetate inferiora*. L'istesso accorda anche il Newton: *Assyria templa fere antiqua, sed non omnino;* e da ciò argomenta, che l'impero assiro sia nato dopo l'egiziano: *Unde patet imperium assyrium esse ortum post aegyptiacum*. Riflettasi ancora, che Luciano distingue, o pare che distingua due sorta d'antichità ne' tempj egiziani: la prima di que' che non aveano la statua, o il simulacro dell'ido-

lo; la seconda degli altri, che l'aveano: *Antiquitus vero apud Aegyptios sine sculpta imagine erant templa.* A ciò s'aggiugne la testimonianza di Strabone: *Simulacrum aut nullum, aut non ad hominis formam.* Nel tempio di Belo in Assiria non v'era idolo, come afferma Erodoto. Da due tempj da Strabone descritti, e differentemente costrutti se ne deduce la differente loro antichità. La differenza del gusto, del carattere, della maniera serve di criterio ai periti Architetti per individuare il secolo della costruzione. L'un d'essi, narra Strabone, era grande, vasto, ma di lavoro barbaro, senza eleganza, senza grazia, senza veruna pittura: *Fabrica barbarica nihil pictum, et elegans habet, sed potius inanem quemdam laborem arguit.* L'altro ha l'aria d'un tempio magnifico, ricco, adorno, e di moltissimo valore e prezzo: *Est aedes magnifica, et aliis rebus sumptuose adornata.* D'un terzo tempio ne parla come d'una maggiore antichità, e d'un carattere proprio e individuo dell'Egitto: *Habet templum pervetustum aegyptio more structum.* La maniera egiziana li distingueva da ogni altra, come tra noi la gotica dalla greca e romana; e ciò è una vera pruova, che l'Architettura d'Egitto era originaria, colà nata, cresciuta, e non mai una copia di modello forestiero colà tradotta.

VIII.

Newton per dimostrare, che prima del Tempio di Salomone non ve n'era alcun altro, si serve del comando di Dio dato agl'Israeliti, cioè di distruggere gl'idoli, gli altari, i boschi e i luoghi detti *excelsa*, senza fare verun motto de' tempj; ciò, che certamente non si avría omesso, ove ve ne fossero nelle città e contrade dagl'Israeliti vinte e acquistate: *Nullam de templis mentionem facit, quae tunc si qua fuissent, silentio profecto non praeteriisset* (1). Io leggo nel capo v del primo libro de' Re, che i Filistei introdussero nel tempio di Dagon l'Arca: *Intulerunt eam in templum Dagon*. Gl'Interpetri de' libri sagri narrano, che Dagone avea due tempj assai vasti, l'uno in Gaza, e l'altro in Azoto, ch'è quel desso, di cui qui trattasi: del primo attesta il Calmet, ch'era *augustissimum*, e dell'altro, che non la cedeva al primo: questo durò fin al tempo de' Maccabei, e fu dal fuoco consunto per comando di Gionata (2). Dovea essere assai grande e vasto: coloro tutti, che voleano sottrarsi alla spada di Gionata, cercarono di salvarsi nel tempio; ma indarno, dacchè

(1) *Chronol. vet.*

(2) *I Macchab.*

il fuoco gli estinse tutti. Ora il numero degli uccisi dal ferro e dal fuoco fu in circa di otto mila: pongasi, che fossero sol mille chiusi nel tempio: questi bastano a decidere, ch'egli era assai vasto. Maggior idea ci dà la Scrittura del tempio di Baal, dove tutti i servi, i profeti, i sacerdoti di quell'idolo furono trucidati, e messi a fil di spada da ottocento soldati e uffiziali. Il tempio era pieno d'uccisori e d'uccisi: *Repleta est domus Baal a summo usque ad summum* (1). L'espressione adoperata dal sagro testo *Ierunt in civitatem templi Baal*, è interpretata in due modi: nel primo si vuole intendere, che il tempio di Baal era sì vasto, che si potea chiamare una città; nel secondo, che fossero spediti soldati in qualunque città, dove vi si trovassero tempj sagri a Baal: la prima interpretazione ci rappresenta la mole e grandezza del tempio; la seconda la moltiplicità loro. Un altro nume adoravano i Filistei di nome *Astaroth*: anch'egli avea il suo tempio, entro cui sospesero l'arme di Saule: *Posuerunt arma ejus in templo Astaroth;* e credesi in Ascalona. Si vuole, che i tempj de' Filistei fossero simili a que' d'E-

---

(1) Lib. IV *Reg.* cap. X.

gitto, preceduti da portici, da gallerie. Ma senza ciò dalla Scrittura evidentemente si sa, che prima di Salomone v'erano de' tempj molti di quelle nazioni, che erano spesso in guerra con gli Israeliti e Giudei, nè erano sì meschini, e angusti, e indegni d'esser chiamati tempj, come ce li descrive il Newton. Ma altro è, che all'età di Mosè non v'avessero tempj, altro che prima di Salomone non se ne contassero molti. L'origine vera de' primi tempj è oscura; è assai malagevole affare l'osservarne la vera epoca. Questo è il carattere degli antichi monumenti, l'avere un principio incerto e oscuro; ma non è oscura nè l'esistenza, nè l'antichità de' tempj avanti di Salomone. E' vero, che Mosè non mai fa menzione de' tempj nel comando datogli da Dio di demolire le statue, i simolacri, gli altari, i boschi; ma non da ciò si arguisce, che non vi avessero. Forse quella ragione, per cui si voleano distrutte le statue, gli altari e i boschi, non militava egualmente per la destruzione de' tempj. In que' secoli della Chiesa, ne' quali era permesso a' Cristiani il pubblico culto della lor religione, si conservarono alcuni tempj prima idolatri, poscia, distrutti tutt'i segni dell'idolatría, furono consegrati e de-

dicati al vero Dio. V'ha di ciò esempj parecchi; ed io ne recherò alcuni de' più autentici e certi. Il tempio di Serapi in Alessandria per comando del gran Teodosio fu ridotto all'uso di tempio cristiano. Altro tempio di Didima sotto l'impero di Zenone fu dedicato alla gran Vergine Madre di Dio. In Tivoli altro tempio anticamente sagro alla dea Fortuna, in oggi lo è a San Giorgio. Il tempio d'Esculapio serve di Cattedrale alla città di Norba. Nulla dico del celebre Pantheon dall'uso profano convertito a onorare gli Ognissanti del Cielo. Se i tempj una volta idolatri avessero contratto dal primo lor uso una intrinseca inabilità ad esser ridotti cristiani, come lo sono le statue, i simolacri, gli altari, nel modo stesso dovríano esser trattati i tempj che le statue, vale a dire demoliti e distrutti, molto meno conservati per culto del vero Dio. Ma tra gl'idoli e i tempj mi sembra di ravvisare una tal differenza, per cui anche la sorte, o il destino debbano essere differenti. L'idolo, il simulacro, il sagrifizio, l'ara individuano intrinsecamente l'idolatría, e ne sono inseparabili. Una statua, che rappresenta Giove con i caratteri proprj attribuitigli dai Gentili, è un vero idolo, un dio falso, chimerico, indegno d'o-

nori, e degnissimo d'essere consunto ed arso dal fuoco. Ma non è la stessa condizione del tempio. Questo altro non è che l'albergo, o alloggio dell' idolo, se v'è; ed è indifferente di per sè ad accogliere la vera, o falsa divinità. Or quanti mai alberghi s'imprestano quando ad uno, quando ad un altro albergatore senza soffrire verun cangiamento, e senza accorgersi o del primo, o dell'ultimo ospite, che si accoglie. A quanti usi hanno mai applicato gli Antiquarj il Pantheon! A molti più il tempio di Nimes, detto volgarmente *La Maison carrée*: chi credea che fosse una spezie di campidoglio, chi una casa consolare, chi una basilica, chi un tempio consagrato ad Adriano e Plotina, finchè M.r Seguier coll'accortezza e industria sua ritrovò il modo di leggere l'iscrizione, e determinare, ch'era un tempio eretto alla memoria de' due Cajo e Lucio Cesari Principi [1]. A queste incertezze e dubbietà dava fondamento una tale fabbrica di per sè indifferente a quegli usi, ai quali l'applicarono gli eruditi, appoggiando su deboli congheture le loro interpretazioni. Lattanzio dichiara, che la statua finchè si fonde, si lavora, si scolpisce, non è idolo, nè dio: *Dum funditur*,

(1) *Dissertation sur l'ancienne Inscription de la Maison carrée.*

fabricatur, sculpitur, nondum deus est; neppure allora che s'impiomba, si stabilisce, s'innalza, è idolo, o dio: *Plumbatur, construitur, erigitur, nondum deus est;* ma solo allora che s'incorona, si consagra, si adora addivien dio: *Ornatur, consecratur, oratur, postremo deus est* (1). Ora se la statua non riceve il carattere e l'impronta d'idolo se non se allora ch'è consegrata, adorata, e riconosciuta qual dio, molto meno il tempio, distrutto che sia l'idolo, demolita l'ara, vietato ogni sagrifizio, avrà più ragione di tempio, ma resterà indifferente a ogni altro uso sagro, o profano, divino, o civile. Egli è vero, che il tempio de' Filistei in Gaza fu rovesciato a terra da Sansone, e distrutto: che Jehu volle, che non solo fossero uccisi tutti i sacerdoti e ministri del tempio di Baal; ma che questo stesso fosse consunto, *destruxerunt quoque aedem Baal:* s'accorda ancora, che Gionata maccabeo mise a ferro e fuoco il tempio di Dagon in Azoto, e abbruciò quanti in esso s'erano ricoverati; ma badisi, che questa ruina e destruzione de' tempj fu eseguita più in odio di coloro, che si erano in essi chiusi, che de' tempj stessi; poichè volendo Dio, che niuno di que', che s'erano colà

(1) Lactantius *De Idolatria*.

ridotti, restasse vivo, si servì d'un mezzo a ciò efficace, vale a dire di rovesciare il tempio, ed incendiarlo. Ho detto sul presente oggetto ciò che mi sembrava verisimile, ma condanno egualmente i tempj che le statue, e giudico amendue meritevoli dell'istessa sorte, ove ciò sia più conforme alla dottrina de' libri sagri. Addurrò qui solo una riflessione del Padre Calmet: Esser verissimo, che Mosè comandò la distruzione degl'idoli, delle are, e de' boschi; ma non mai fa parola de' tempj: *nihil tamen uspiam habet de templis*; nè mai leggesi, che nelle città da lui vinte di qua del Giordano avesse abbattuto verun tempio, comecchè tutto quel paese fosse idolatra, e adoratore di Moloch, di Chamos, di Phegor, e di altre bugiarde divinità. Ma ciò o ci dà titolo di negare che non vi fossero tempj, o che non vi fosse legge di distruggerli; ma non mai ci dimostra, che dopo Mosè, e prima di Salomone non ve ne fossero.

IX

Ma qui rimane un altro nodo da sciorre, generato da due fili, dirò così, che insieme strettamente s'intrecciano e legano, e non sì agevolmente si svolgono. La storia, le relazioni, i sagri

libri ci presentan due dati: l'uno, che il Tempio di Salomone è somigliantissimo agli egiziani: dunque o l'uno è modello, e gli altri son copie; o all'opposito l'uno è copia, gli altri modelli: il modello precede la copia; e perciò o l'uno come modello dèe precedere gli egiziani, o questi come modelli precederanno quello di Salomone. Di questa somiglianza abbiamo molti testimonj e documenti, che ce la rendono certa. Oltre quel saggio, che ne ho recato al principio di questo Articolo, ecco come ne parla Calmet: *Forma templi non longe abest ab Aegyptiorum templis. Palam enim ratio quaedam deprehenditur inter columnas templi, et ornatus earum, et inter ea, quae apud celebres Scriptores legimus, qui de aegyptiis monumentis disserunt, et quae nobis recentiores de reliquiis, quae adhuc in Thebaide conspiciuntur enarrant: eas potius ab Aegyptiis quam ab ullo quopiam didicisse crediderim* [1]. Anche Clemente alessandrino ci dà una descrizione de' tempj d'Egitto, in cui si ravvisa a chiare note quella di Salomone: *Apud Aegyptios templa, eorumque porticus, vestibula, et luci magnifice instructi, eorumque atria multis columnis cincta sunt: parietes autem lapidibus externis, et artificiose depictis*

(1) Calmet in III *Reg.*

resplendent, ita ut nihil desit: aedes autem ex puro argento, et auro collucent adyta vero intextis auro obumbrantur peplis (1). Confrontandosi i capitelli usati dagli Egiziani, e descritti da Ateneo, con quelli di Salomone, vi si scorge una massima somiglianza. Ateneo li descrive ornati di palme, di foglie, di rose, di fiori, e di frutta, e tali sono que' del tempio. Gli Egizj alle soglie de' lor tempj, su i fregi, in altre parti vi mettevano de' leoni, de' tori, degli uccelli, ed altri animali: anche intorno il seggio di Salomone due leoni v'erano scolpiti, che ne reggevan le braccia, ed altri dodici, ma più piccioli, di qua e di là de' sei gradini. Qualche somiglianza de' tempj d'Egitto s'è propagata nella Grecia, e nell'Oriente, e in Palmira, dove tutto è messo a colonne, a portici, dove si scorge l'impronto dello scarpello egiziano, e la maniera di que' lavori. Finora il primo dato ci lascia in dubbio da qual parte abbia avuto principio, se da Salomone, o dall'Egitto, tal gusto di Architettura, e se di là, o di qua ne sia venuto il modello. Ma il Villalpando col testo dei Paralipomeni (2) *Omnia venerunt scripta manu Domini*

(1) Clem. alex. *Strom.* lib. III, cap. II.
(2) *Paralip.* I cap. XXVIII.

ad me, ci presenta il secondo dato, che dà l'origine di tutto ciò, che appartiene al Tempio alla rivelazione di Dio, che vuole tal Architettura in ogni suo membro divina; e che perciò quel Tempio è il vero modello degli egiziani. Il Villalpando, benemerito d'avere descritto, ed illustrato il Tempio di Salomone con tanto studio, anzi incredibil lavoro, non ha riscosso appresso i critici ed eruditi quel grado d'applauso e credito, che i suoi disegni e calcoli, e combinazioni del primo e secondo Tempio o gli assicuravano, o gli promettevano, come dissi in altro luogo. La difficoltà di conciliare insieme le due descrizioni de' due Tempj, l'una di Salomone, l'altra d'Ezechiele, sgomentarono in guisa la penna per altro franca di San Girolamo, che stimò miglior partito il dir nulla, che il dir poco su tal soggetto: *Aperte imperitiam confitemur melius arbitrantes interim nihil quam parum dicere* (1). Gli eruditi pretendono, che il Villalpando nella descrizione del Tempio abbia più secondato l'impeto della sua immaginazione, che penetrato a fondo lo spirito profetico, e che volendo Dio autore e istitutore dell'Architettura civile, l'abbia fatta nascere, crescere, e di-

(1) *Praef. in lib. Ezech.* XI, XII.

venire perfetta nell'atto e tempo stesso che se ne eseguiva il modello da Dio prescritto. Altrimenti se Villalpando la volea nata, e cresciuta prima del Tempio, toglieva a Dio la gloria dell'invenzione, e gli accordava solo quella dell'ultima perfezione bensì, ma su l'orme e tracce di chi l'avea inventata e promossa, vale a dire, altro a Dio non lasciava che dar l'ultima mano ad un'arte, cioè un compimento, che non par degno d'un Dio. Il pretender poscia, che prima del Tempio non vi fosse veruna Architettura nel mondo è lo stesso che negar fede agli storici; che ritardare l'invenzione delle arti; che torre ai monumenti antichi quella età, che si meritano; che contraddire in certo modo ai libri sagri, che vogliono valenti Architetti e fabbri prima del Tempio; ed insieme supporre, che non vi fossero, come non vi doveano essere, prima che l'Architettura nascesse, crescesse, e divenisse perfetta. Ora dacchè il testo de' Paralipomeni di sopra addotto, su cui il Villalpando fonda il suo sistema e modello, si merita tutta la venerazione e fede, non è però ch'escluda una ragionevole, giusta, e quasi necessaria interpretazione, che da un lato gli lascia intatta la verità del legittimo suo senso, e dall'altro gli toglie ogni

opposizione e contrasto, che altrimenti da altri sagri testi e passi potríano muoversegli contro, e impedirne quella conciliazione, ch'è il primo scopo, a cui tendono i sagri Interpetri. Altro è, che Dio abbia prescritte quelle misure convenienti agli usi del Tempio; altro quelle, che appartengono all' Architettura civile di lui. Altro è, che Dio volesse che il santuario, l'oracolo, l'altare, l'atrio de' Sacerdoti e Gentili, e simili altre parti fossero eseguite secondo l'idea, il disegno, la proporzione adattata ad una religione nemica d'ogni culto idolatrico, e che nulla aver dovea di comune e di simile ai riti delle altre sette; altro che Dio individuasse a Salomone i membri di tutta l'Architettura, cioè la delicatezza de' lavori, la preziosità della materia, la qualità degli ornamenti, e per dir il tutto in poco il peso, il numero, la misura di tutto ciò, che apparteneva a sì magnifico Tempio. Dio volea bensì Salomone ubbidiente ai suoi comandi; ma non perciò gli vietava d'essere liberale e splendido con un Dio, a cui era debitore del regno. L'esecuzione d'un comando non esclude un'opera di quelle, che comunemente s'appellano di *supererogazione*, che aggiugne ornamenti, pregj, valori, e che esalta l'idea di Dio, non

l'altera, non la cangia, non la trasforma, ma lascia intatto ciò che è prescritto: in vece d'un candelabro prescritto a Mosè Salomone ne pose nel Tempio dieci; in vece d'una mensa dei Pani della Proposizione Salomone ne fece lavorar dieci; ai due Cherubini dell'Arca ne aggiunse due altri di maggior mole, e di maggior valore. Su tutto ciò riflette il Tirino: *Licet haec omnia sic auxerit Salomon nihil tamen contra divinum praeceptum egit*. Nè è verisimile, che Dio in grazia del Tempio abbia proposta una nuova Architettura, di cui non si avea veruna idea; Architettura a un tempo stesso nata e perfezionata. Lo stile e costume di Dio non è di rivelare all'uomo le invenzioni delle arti, ma di lasciare, che l'industria e attività sua impegnata a provvedere alle necessità e convenienze, si adoperi prima a sbozzarle, poscia a promuoverle, a pulirle; anzi lascia, che la natura stessa sia la prima maestra dell'Architettura, insegnandogli col mostrargli la grotta, il cavo tronco d'un albero, il covíle di qualche fiera la prima idea della capanna, e di là guidarlo alla casa e all'albergo. L'Architettura, come in altra parte dissi, è fondata su alcune leggi essenziali, antecedenti a qualunque istituzione, e indipendenti dall'arbitrio

dell'uomo; nè i fondamenti di qualunque edifizio, nè le costruzioni necessarie a sostenere sopra il pendío del monte una fabbrica, nè le direzioni delle pareti riconoscono altro principio che la natura ed indole della gravità; l'altre leggi poi secondarie soggette al gusto, al costume, all'uso dell' edifizio nei lor cangiamenti, incontrano de' limiti, che non lor permettono il tragittarli. Chi ben osserva tutta l'architettura e forma del Tempio, altro non vi scorge che una determinata distribuzione di parti, a ciascuna delle quali è assegnata la sua misura in cubiti e palmi. Tanto nel libro dei Re, quanto in Ezechiele a ogni vestibolo, a ogni cella, a ogni porta è affissa la sua misura proporzionata agli usi, al numero delle persone, alla qualità de' sagrifizj, a cui erano destinate. Se intenzione fosse stata di Dio d'erigere un Tempio d'una architettura singolare e nuova, nè preceduta, nè accompagnata da verun esempio, non avrebbe Dio permessa tanta somiglianza tra il suo Tempio e la reggia di Salomone, dacchè in amendue v'erano comuni i cedri più eletti, i marmi più preziosi, i lavori più fini, le colonne più nobili, i portici e logge, e altri ornamenti applicati al Re de' Cieli e degl'Israeliti. La differenza non era

nell'architettura tanto, quanto nella santità del luogo, nella maestà della mole, nella ricchezza dell'oro, dell'argento, de' rari metalli, nella squisitezza di tutto il lavoro. Nè si oppone alla dignità ed alla grandezza di Dio, che il suo Tempio in qualche parte rassomigliasse quelli degli egiziani. Si badi, che l'Architettura è a guisa d'un gran fondaco, che racchiude e comprende tutti i modelli d'ogni suo membro in differenti maniere tra lor combinati. Là vi sono i disegni di colonne, di capitelli, di basi d'ogni ordine e modo: là si schierano avanti a chi v'entra archi, portici, logge, gallerie di varie misure, altezze, proporzioni più o meno adorne secondo i diversi gusti dell'età, delle nazioni, degli usi; e qui truova ogni Architetto ciò che vuole: un tempio o egiziano, o greco, o romano, o gotico, o toscano. Da questo fondaco escono le idee de' tempj, delle basiliche, delle reggie, dei palagi, e delle case comuni e volgari; nè è possibile levar loro ogni somiglianza in guisa, che in niuna parte si rassembrino. Le ragioni di ciò, non che una, son molte. In primo luogo parecchj usi della maggior parte degli edifizj, o sia di re, di cavalieri, di cittadini, d'artefici, o sono gli stessi, o assai simi-

li, perchè tutti sono diretti a servigio dell'uomo, che in ogni condizione e stato è sempre lo stesso, e bisognevole di ciò ch'è comune ad ogni sorta d'uomo. In secondo luogo i membri di tutta l'Architettura si riducono a un certo numero, che non è grande; e ogni edifizio ne esige alcuni comuni ad altri, e che per ciò costituiscono relazioni simili tra di loro. In terzo luogo tutti gli edifizj sono suggetti alle stesse leggi di simmetría, di convenienza, d'accordo, dalle quali risulta una armonica forma e unità inseparabile da qualche rassomiglianza e analogía. I Viaggiatori tutti, varcando da una ad un'altra città, le ravvisano tutte più o meno somiglianti tra loro. Tutte sono composte di contrade, di piazze, di ponti, d'edifizj; altri pubblici, altri privati, altri magnifici, altri mezzani, altri volgari. Le reggie stesse più son magnifiche più si rassembran tra loro; poichè essendo poche le parti, che concorrono a costituire la magnificenza, perciò conviene moltiplicarle, amplificarle, in varj modi combinarle, ciò che conduce e guida al simile; nè mai ci riuscirà di schivarlo, salve le leggi dell'arte e di quel bello che tanto piace, e che applicato a differenti edifizj sempre si rinnova e ripete più o meno lo stesso, per-

chè da una sola idea originaria è generato, e svolto [1]. Le fabbriche de' Cinesi, i quali pretendono di non essere debitori a veruna nazione di ciò che sono ed hanno, si rassomigliano all'europee. La forma generale di quasi tutte le loro composizioni s'accosta alla piramidale: le colonne servon d'appoggio, e dal basso all'alto si stringono, nè manca loro la solita base. La disposizione delle lor sale è poco differente dai peritteri dei Greci: gli atrj, i tempj, i prostili di questi hanno molta rassomiglianza colla maniera cinese. Fin qui pare, che dalla storia, dalla cronología, e da altri principj risulti l'antichità d'alcuni tempj anche magnifici avanti il Tempio di Salomone; nè pare, che verun assurdo ne segua dall'essere in qualche parte simile a quelli; somiglianza, che non arguisce esserne copie, ma solo dimostra necessità imposta da un'arte regolata dagli stessi principj, applicata a simili usi, nè molto ricca di varietà, e molto meno di combinazioni essenzialmente diverse: tanto più, quanto gli stessi membri debbono spesso aver luogo in esse, e adattarsi alle leggi stabili, anzi inviolabili, e comuni.

FINE.

(1) Chambers *Descriptions des Edifices chinois*.

